



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PADOVA

ANNUARIO CAI PADOVA DUEMILA 16

●●● indice

sede

- Relazione del Presidente 2

cronache

- I Colli sotto tiro 6
- Aquile d'argento, d'oro, ... 10
- I Martedì del CAI 13
- 8 ottobre 2016, inaugurazione della palestra di arrampicata 18
- Il CAI Padova in doppia veste a Sperimentando 2016 19
- 1° Raduno delle Sezioni del Veneto del Club Alpino Italiano 21
- Una settimana in Piazza per parlare di Sicurezza 22
- La formazione degli ONC 24
- N.Y. Marathon 2016: una grande esperienza! 27

ricordi

- Ricordo di Antonio Berti a sessant'anni dalla scomparsa 30
- Primo Stivanello 32

dialoghi

- Esperienze di vita 35

diario alpino

- Nepal 2016 38
- Due giorni nelle Terre di Canossa 45
- Choquequirao – Peru' 48
- Il trekking sul Gran Sasso 50
- Patagonia che mi hai stupito 56
- Sul Limes Retico con il DAV Friburgo 60
- Quando eravamo “quasi giovani” 64
- Azzorre 66
- Pik Lenin e Khan Tengri 2017 72
- Un anno 84
- Una scappatella fra i ghiacci 86
- Via del Sale, Limone-Ventimiglia 90
- Salita alla Capanna Regina Margherita 95

itinerari alpini

- La falesia del Nevegal 99
- Sass dla Luesa 101
- Mettiamo una “X” sul Monte Meduce 105

alpinismo giovanile

- Due ragazze di nome Alice 110

escursionismo

- 7° Corso di Escursionismo 112
- 17° Corso di Escursionismo Avanzato 115

cicloescursionismo

- La Via degli Dei 117

scuola di alpinismo

- 77° AR1 - Corso Rocca spaziale 121
- 20° AR2 - Che corso! 124

montagnaterapia

- Motivazioni 130
- “Ce l'ho fatta” 132

veterani

- Novità dai Veterani del CAI Padova 134
- Sono molto orgogliosa di rappresentare i Veterani! 135
- Un trekking speciale 137

soccorso alpino

- Lo sapevate che... a Padova esiste il Soccorso Alpino? 139

speleo

- Mi fido del nodo che ho fatto? Corso d'armo 2016 142

commissione sentieri

- Un segno per amico sui nostri Colli Euganei 144

coro

- L'attività del 2016 148

materiali e tecniche

- I Set da ferrata e il collegamento all'imbracatura 150

in libreria

- 158

SEMESTRALE

SEGRETERIA REDAZIONALE c/o Sezione CAI - 35131 Padova - via Gradenigo, 10 - Tel. 049.8750842

www.caipadova.it - info@caipadova.it

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 1, DR PD

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Piva

COMITATO DI REDAZIONE: Valeria Baratella, Renato Beriotta, Giuliano Bressan, Francesco Cappellari, Lucio

De Franceschi, Fiorenza Miotto, Luigina Sartorati, Monica Voltan, Leri Zilio

IMPAGINAZIONE GRAFICA: Officina Creativa s.a.s. - STAMPA: Peruzzo Industrie Grafiche - Mestrino

IN COPERTINA: Nuvole in Val d'Ambiézy (foto Rossella Benetollo)

sede

Relazione del Presidente

di Angelo Soravia

Nel 2016, come ogni anno, verso maggio/giugno abbiamo inviato una lettera per sollecitare i soci non ancora iscritti a rinnovare la tessera in previsione delle escursioni estive in montagna.

Un socio, Francesco Toniato, rinnovando la sua tessera, ci ha informato che il papà, Franco, non lo poteva più fare perché era mancato nel 2015. Abbiamo manifestato il nostro dispiacere a Francesco ringraziandolo per averci informato del decesso del papà e siamo entrati negli archivi sezionali per le opportune notifiche.

Siamo venuti così a conoscenza che Franco nel 2015, anno della comparsa, era stato il più anziano socio CAI della sezione. Si era iscritto nel 1942,

all'età di 15 anni. Per amore della montagna e per affezione al CAI aveva rinnovato l'iscrizione continuamente per ben 73 anni.

Proprio nel 2016 il Consiglio Direttivo aveva deciso di conferire una apposita targa ai soci che quell'anno avevano un'anzianità di iscrizione di sessant'anni e più. Franco in questo elenco di 23 soci non poteva esserci, ma sicuramente sarebbe stato contento di essere ricordato dalla sua sezione.

Lo facciamo qui ringraziandolo insieme a tutti i soci, conosciuti o meno, che danno continuità al nostro lavoro.



Gli iscritti alla nostra sezione nel 2016 sono stati 3187, esattamente lo stesso numero del 2015: 254 giovani sotto i 18 anni, 626 soci familiari, 2307 soci ordinari, dei quali 203 ordinari juniores. I soci sotto i 25 anni sono stati dunque 457 (14,5 %). Le donne rappresentano il 34% del numero degli iscritti; la percentuale femminile aumenta al 38% tra i soci giovani.

I nuovi soci sono stati 476 (contro i 501 del 2015), diminuiscono quindi di poco le perdite di iscritti.

Il dato sul quale continuare a riflettere riguarda l'alto numero di persone che si iscrivono un anno e poi non rinnovano la tessera: dei 501 nuovi iscritti nel 2015 ben 228 (45,5 % dei nuovi iscritti e il 48% delle perdite totali) non hanno rinnovato la tessera. Stando ai dati attuali del tesseramento 2017, sembra che le iniziative programmate per correggere questo trend negativo stiano dando buoni risultati.

Anche la **situazione economica/finanziaria** della sezione gode di buona salute continuando l'andamento positivo degli ultimi anni.

Durante l'anno il **Consiglio Direttivo** si è riunito 9 volte, lavorando in armonia e in sostanziale accordo. I **delegati** hanno partecipato all'Assemblea Regionale Veneta in **Val di Zoldo** e a quella nazionale di **Aosta** dove, dopo un serrato confronto con il candidato Paolo Valoti, Vincenzo Torti è stato eletto nuovo Presidente Nazionale.

All'assemblea biveneta congiunta di **Montebelluna**, in previsione della scadenza del mio mandato da Presidente Sezionale mi è stata chiesta la disponibilità a candidarmi a Consigliere Centrale in rappresentanza del Convegno Veneto-Friulano-Giuliano: ho accettato e la candidatura è stata votata a grandissima maggioranza.

Costruttivo inoltre il nostro contributo alle riunioni dei Presidenti delle Sezioni Venete.

Gli **appuntamenti sezionali**, come sempre, hanno avuto successo: molto partecipato l'incontro annuale di maggio sui Colli Euganei; buona riuscita dei tre giorni di festa sezionale organizzata dal DAV in Austria al Freiburger Hutte; grande successo per la serata di presentazione delle attività sezionali di fine novembre; molto partecipato anche il pranzo organizzato per la consegna della aquile d'oro, d'argento e del Premio Marcolin (quest'anno riconosciuto al compianto Tonino Tognon) durante la quale sono state consegnate anche le targhe ai soci con iscrizione ultra sessantennale. Un po' meno bene, anche per problemi meteorologici, la nostra partecipazione al primo raduno delle sezioni venete ad Asiago.

Con l'inaugurazione della **palestrina di arrampicata libera** nel cortile della sede, si è concluso il progetto concordato a suo tempo con il Comune di Padova per l'organizzazione della nuova sede.

Le **commissioni e i gruppi di lavoro** hanno svolto una grande mole di lavoro, organizzando molteplici attività.

Tutte le serate di tipo culturale, come "**Alpinismo e Dintorni**" e "**Appuntamenti al Buio**", sono state raggruppate nelle attività dei **Martedì del CAI** con successo. Complessivamente sono state organizzate 25 serate (21 in sede e 4 all'esterno) con circa 2000 presenze.

Molto apprezzate le due serate dedicate ai nuovi soci per presentare a discutere sulle finalità e sull'organizzazione della nostra sezione.

A queste attività di tipo culturale vanno aggiunte un apprezzatissimo corso di fotografia avanzata e le uscite in ambiente (dodici) organizzate dal **Gruppo Naturalistico Culturale**, diretto da Alberto Veronese.

Inoltre la stampa e la diffusione a tutti i soci del **Bidecalogo del CAI**, sta facendo finalmente conoscere le linee di indirizzo e di autoregolamen-

tazione della nostra associazione in materia di ambiente e tutela del paesaggio.

Sei i corsi formativi e didattici organizzati dalla **Scuola di Alpinismo e Sci Alpinismo** diretta da Matteo Mason: Corso Scialpinismo base (SA1) con 39 allievi; Corso di perfezionamento Sci-alpinismo (SA3) con 12 allievi; Corso di Introduzione all'Arrampicata Libera (IAL) con 11 allievi, Corso di perfezionamento all'Arrampicata Libera (IAL2) con 13 allievi; Corso di Alpinismo su Roccia (AR1) con 21 allievi ed infine il Corso di perfezionamento su Roccia (AR2) con 16 allievi. Complessivamente quindi sono stati formati 112 nuovi alpinisti.

Da ricordare inoltre la collaborazione con l'Alpinismo Giovanile, la Scuola di Escursionismo, il gruppo Montagna Insieme e in particolare con la Commissione Escursionismo per la salita a Capanna Margherita.

Numerose le attività formative e di aggiornamento degli istruttori; due i nuovi Istruttori di Sci Alpinismo (Francesco Marra e Andrea Ruzza) e tre Istruttori Nazionali di Alpinismo (Giacomo Benacchio, Leonida Bernardi e Enrico Dainese).

La Scuola è attualmente formata da 116 volontari fra istruttori sezionali, regionali e nazionali che partecipano attivamente alle varie attività, alcuni dei quali collaborano anche alla manutenzione di Rocca Pendice.

Intensa come sempre anche l'attività promozionale e escursionistica della **Commissione di Escursionismo** che si è avvalsa di collaborazioni con altre commissioni sezionali e associazioni esterne alla sezione (Monte Fato).

Varia l'attività invernale: corsi di sci da fondo e discesa con 40 adesioni, 6 uscite sulla neve con ciaspe e sci da alpinismo; 30 le escursioni primaverili ed estive. Le varie escursioni hanno superato le 1000 presenze.

La **Scuola di Escursionismo Vasco Trento** ha organizzato il corso di escursionismo in ambiente innevato con 35 allievi e due corsi di escursionismo, quello base e quello avanzato, con 45 e 30 allievi rispettivamente.

Sempre più attivo il **Gruppo Sentieri**. Oltre agli appuntamenti di lavoro sui Colli a estirpare erba, tagliare rami e segnar sentieri, ha organizzato un partecipatissimo corso per formare nuovi aspiranti manutentori di sentieri e potenziare il gruppo. Molto seguito e richiesto anche il corso GPS per smart phone che dovrà sicuramente essere ripetuto negli anni a venire.

Il **Gruppo di Montagna Insieme** con il coordinamento di Sandra Rampazzo, mettendosi a disposizione di varie associazioni (A.N.P.Ha., Il Volo, L'Iride, Progetto Insieme, Vivaautismo) ha organizzato ben 11 uscite coinvolgendo anche altre commissioni sezionali e con la presenza complessiva di 370 persone. L'attività annuale si è conclusa in allegria con le ormai tradizionali cena, lotteria e cante del coro.

La **Commissione Rifugi e Bivacchi** che ha svolto i lavori di ispezione e di ordinaria manutenzione regolarmente. Lavori di manutenzione sono stati fatti al rifugio Locatelli-Innerkofler e Berti ed in alcuni bivacchi.

Con Davide Bettin e i suoi collaboratori si consolida sempre di più l'attività del **Gruppo Ciclo-escursionistico**, otto accompagnatori CAI, sette gite svolte, cinque Regioni Italiane visitate (Venezo, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana) più di centocinquanta partecipanti alle escursioni, due sezioni CAI coinvolte (Padova e Siena), una collaborazione frequente con la FIAB di Padova.

Il **Gruppo Trekking** con 3 iniziative da una settimana, 2 in Italia e 1 in Germania, e una da tre settimane in Mustang (Nepal) ha contribuito a far conoscere nuovi popoli e nuove montagne a un centinaio di soci. La settimana a Creta, annullata per motivi tecnici, è stata riproposta tra i trekking 2107.

Nel 2016, la **Commissione 'Alpinismo Giovanile'**, forte di 5 accompagnatori regionali, 10 sezionali e 3 aiuto accompagnatori coordinati da Davide Selmin, ha continuato con l'attività rivolta ai ragazzi ed ai giovani organizzando 19 uscite per un totale di 24 giornate spaziando dalle ciaspolate, alle escursioni, ferrate e pernottamenti in rifugio. Tutte le uscite sono state preparate da lezioni teoriche in sede.

Il gruppo AG1, formato dai bambini di età compresa tra gli 8 e i 11 anni, ha avuto 25 iscritti, l'AG2, formato da ragazzi di età compresa tra i 12 e i 17 anni, ne ha avuti 49 e 16 hanno aderito al gruppo AG3, formato da giovani di età compresa tra i 18 e i 23 anni.

Sempre ricche e molto varie le attività escursionistiche del mercoledì organizzate dal **Gruppo Veterani** da quest'anno presieduto dalla maratoneta Paola Cavallin.

41 le uscite in pullman e 5 con auto proprie, con ben 2590 presenze (15% in più rispetto al 2015) e con l'invidiabile media di 60 persone a uscita. In molte occasioni sono stati necessari due pullman.

Le attività del **Gruppo Speleologico** si sono svolte nella continuità. Il gruppo è costantemente impegnato nella attività didattica, con il corso di introduzione alla speleologia, di esplorazione e di ricerca in grotta e nelle cavità artificiali e storiche della città. Nel complesso sono state svolte nel corso dell'anno quasi **200 uscite** di ogni genere collaborando anche con gruppi di Montagnaterapia.

Con la paziente e sapiente organizzazione di Daniele Mazzucato, quest'anno anche il nostro impegno per la promozione di **Montagna Amica e Sicura** è risultato più incisivo con una settimana continua di presenza nella piazza del Municipio durante il periodo natalizio.

Nella continuità le attività del **Coro**, con ben 23 concerti, e del **Soccorso Nazionale Alpino Speleologico**. Non siamo però ancora riusciti a superare le difficoltà e dare continuità al lavoro di riorganizzazione e catalogazione dell'**archivio e della biblioteca**.

Possiamo giudicare complessivamente positivo per il nostro sodalizio anche il 2016. Non c'è stato l'aumento dei soci al quale eravamo abituati negli ultimi anni, ma il completamento del ciclo riorganizzativo della sede e delle attività sezionali, le iniziative messe in atto per aprirci verso l'esterno, i correttivi attuati per incentivare le nuove iscrizioni e fidelizzare gli iscritti e i dati finora raggiunti nel tesseramento, ci fanno ben sperare per il 2017.

A Marzo 2017 si concluderà anche un altro ciclo: quello della mia Presidenza, durata 6 anni e non più rinnovabile.

Desidero fin d'ora ringraziare tutti i soci che mi hanno sostenuto e che hanno collaborato con me; non faccio nomi perché sono veramente tanti e sicuramente ne dimenticherei qualcuno. Spero che questo lavoro collettivo sia stato utile a dare slancio alle attività sezionali e a favorire il rinnovamento permettendomi di consegnare una sezione vivace e attiva al nuovo Presidente al quale vanno i miei migliori auguri.

I Colli sotto tiro

di Francesco Cappellari



Villa Vescovi a Luvigliano di Torreglia

Il Parco Regionale dei Colli Euganei è a una svolta. E con esso è a una svolta l'intero patrimonio territoriale, culturale, sportivo, enogastronomico che i Colli rappresentano.

Un emendamento di un consigliere regionale, tale Sergio Berlatto, recita la volontà di ridurre fortemente i confini del parco alle semplici cime dei monti. Il tutto, a detta sua, per poter debellare quella piaga che devasta da anni i colli di nome "cinghiali".

Che il problema cinghiali sui Colli Euganei esista non c'è dubbio. Da tanto si fa un gran parlare su come ridurre la popolazione. Il Parco stesso ha

istituito una squadra addetta alla caccia dell'animale. Ma non basta: la ripopolazione è più veloce della riduzione. Ci sono, per fortuna, altri metodi che possono essere messi in campo, metodi con successo più garantito già studiati in altre regioni. Ma a Berlatto e ai suoi seguaci non basta. La necessità è diventata impellente. E la necessità è quella di potersi, legalmente, divertire ad impallinare un animale. E con molta probabilità non è poi così importante che sia proprio un cinghiale...

L'emendamento, tanto folle quanto materia di discussione nel territorio euganeo, pone la caccia al centro ma, chiaramente, nasconde altre subdole

motivazioni. In primis la libertà di costruire dove e quanto possibile, senza più i fastidiosi vincoli dettati da un Parco che, anche se fino ad ora in gran parte inefficiente, bene o male, per legge ha imposto.

Ma Berlatto non si è fermato a questo. Ha proseguito ed è riuscito a far approvare in giunta regionale la possibilità di comminare una maxi multa a chi disturba i cacciatori nella loro tanto pura e casta attività. E ancora, ha minacciato i comuni all'interno dell'area Parco contrari alla riduzione dei confini di non far elargire loro i soliti finanziamenti regionali. Un puro e semplice ricatto politico. E non solo...

Proprio nei giorni in cui Berlatto faceva le sue assurde proposte, altri soggetti del territorio, e in primis il Presidente della Strada del Vino Colli Euganei Franco Zanovello, proponevano per l'intera area uno sviluppo attraverso un importante strumento che la Fondazione Unesco mette a disposizione per quelle aree con determinate caratteristiche. Si tratta della cosiddetta Area MAB (Man and Biosphere). Cosa vuol dire?

Le riserve della biosfera sono aree di ecosistemi terrestri, costieri e marini in cui, attraverso un'appropriata gestione del territorio, si associa la conservazione dell'ecosistema e la sua biodiversità con l'utilizzo sostenibile delle risorse naturali a beneficio delle comunità locali: ciò comprende attività di ricerca, controllo, educazione e formazione.

La rete mondiale di riserve della biosfera consta attualmente di 669 siti in 120 paesi dei cinque continenti.

Un rappresentante Unesco, in un convegno tenutosi ad Abano Terme lo scorso dicembre, dichiarò che i

Colli e le Terme Euganee possiedono tutti i requisiti per far parte a pieno titolo di tale riconoscimento. I benefici che possono derivare dall'operazione sono importanti e molteplici, tutti collegati a uno sviluppo economico con regole legate alla sostenibilità. Tutti i soggetti operanti nel territorio possono presentare progetti di attività legate al turismo, all'enogastronomia, allo sport e altro ottenendo, se in rispetto del territorio, un supporto e un "label" da parte dell'Unesco.

Essere territorio protetto dall'Unesco significa poter "vendere" un marchio, quello dei Colli e delle Terme Euganee, in tutto il mondo, un marchio che attesta attenzione e area pulita.

Ma, con l'approvazione da parte del consiglio regionale dell'emendamento Berlatto, tutto si è fermato. La Regione ha dato 90 giorni di tempo affinché altri soggetti politici e amministrativi facessero le loro osservazioni, dopodiché si pronuncerà in modo definitivo. La scadenza è oramai



In mountain bike sul Monte Grande



L'Abbazia benedettina di Praglia

imminente. Il 31 marzo tutto potrà andare perso. È nata una petizione con diversi punti di raccolta firme con la volontà di far sentire il coro di no. Uno di questi è l'ufficio di Idea Montagna a Villa di Teolo. Un mezzo che ognuno di noi ha per fermare lo scempio.

E i sindaci dei comuni euganei come la pensano? 12 su 15 sono contro l'emendamento Berlatto. I tre comuni che vorrebbero la riduzione del Parco sono Vo', Teolo e Galzignano, quest'ultimo è per una totale estromissione del suo comune, mentre gli altri due solo parzialmente. Ma perché? Perché rovinarsi con le proprie mani?

Come mai il sindaco di Teolo (il comune euganeo più vasto), Moreno Valdisolo, dopo quattro anni in cui non si è praticamente visto, magicamente spunta ora che si è in aria di elezioni? E per di più sfruttando due potenti lobby, quella dei cacciatori e dei costruttori (quale lui è), per portarsi a casa la rielezione?

Preoccupante, soprattutto se consideriamo che l'intera area sarà poi libera da vincoli di ordine urbanistico.

Ora sto parlando al popolo dei montanari padovani (e non), insomma di quanti amano la montagna e che vedono nei Colli Euganei le loro piccole montagne, il luogo dove compiere escursioni, giri in bicicletta, arrampicate.

Ebbene tutto questo è minacciato da persone ignoranti e retrograde e che, con tutta evidenza, non si rendono conto che il mondo oggi va in tutt'altra direzione. La natura, la biodiversità, gli sport all'aria aperta sono diventati mezzi per modelli di sviluppo importante, con l'aria pulita, il silenzio dei monti, la bellezza del paesaggio quali punti fissi per attrarre migliaia di persone a goderne. E i Colli tutto questo, se vogliono, lo posseggono.

Ci sono molte idee che possono svilupparsi, progetti lasciati per anni nel cassetto. È sufficiente avere il coraggio di lanciarsi, di provare, di concretizzare. Si creerebbero posti di lavoro, un volano economico capace di attrarre gente dal resto dell'Italia e dall'estero molto di più di quanto avviene oggi.

Pensiamo ai sentieri. Oggi il Cai Padova è impegnato nella nuova tracciatura, un lavoro rimasto indietro di decenni. E quindi ci vorranno anni per sistemare e codificare ogni sentiero. Con il concerto di più entità si potrebbero accelerare i tempi in modo da avere, in più breve tempo, una carta topografica, una guida affidabile, dei supporti on-line al passo con i tempi, delle tabelle indicatrici che permettano di... non perdersi.

Pensiamo al mondo della bici. Per la mountain bike perché non studiare una rete di stradine non più riservate agli sportivi puri ma adatte a tutti in modo che "tutti" possano godere dei Colli nella loro interezza, percorsi con pendenze contenute, senza asfalto, adatti anche alle famiglie? E che viaggino per i passi, i paesi, i colli, con tanto di punti tappa e ristoro, tanti dei quali già esistenti.

Per i ciclisti su strada, tanto vituperati e offesi dagli

automobilisti perché ingombranti, a volte maleducati, perché non riservare alcune strade a loro completa disposizione, in fasce orarie particolari, come ad esempio la domenica mattina in primavera?

Per gli arrampicatori la possibilità di organizzare meeting e stage, dove le amministrazioni mettano a disposizione strutture ricettive e ludiche e si rendano partecipi di eventi culturali, proiezioni, manifestazioni.

Accogliere il mondo del cavallo con le passeggiate che permettono di visitare i monti da un punto di vista più... alto.

Valorizzare, ancor di più, la corsa in montagna, il cosiddetto trail running, vecchia tradizione nel territorio euganeo. Ogni sera decine di pile frontali "sfidano" la gravità e i tanti temuti cinghiali, non avendone comunque mai ricevuto vera minaccia. E con le tante marce domenicali, ma soprattutto con la regina, una volta chiamata Alta Via, ora Traversata Colli Euganei.

Tutto questo gestito da una regia intelligente, capace di convogliare le energie e renderle sempre

più propositive. Un affare per gente giovane, sveglia, moderna.

Un Centro dove riunire le tante Associazioni esistenti nella provincia, da dove far partire idee da spargere sotto forma di iniziative volte alla valorizzazione di un territorio, quello euganeo, che non aspetta altro. Un Centro che utilizzi le risorse locali, che dia lustro, finalmente, all'orgoglio di essere dei Colli Euganei, un'area in grande parte, da esplorare e valorizzare: dall'enogastronomia, alle risorse artistiche e naturalistiche.

Tante possono essere le opportunità date dal cosiddetto "turismo sportivo". Le località che hanno puntato già da anni su questo tipo di economia ora si trovano in casa un "foresto" rispettoso dell'ambiente, non chiassoso, felice di trovarsi in un bel posto e di essere bene accetto. E un turista felice è un turista che torna e che diventa, inoltre, il miglior agente di commercio.

Quindi montanari, svegliamoci! Perché si può fare!



In cammino verso il Monte Pirio

Aquile d'argento, d'oro, ...

di Angelo Soravia e Leri Zilio

Domenica 4 dicembre 2016. L'ampio posteggio dell'agriturismo "al Bosco" di Cervarese Santa Croce è invaso dalle automobili. Saturare i 500/550 coperti delle sale non è facile, ma sembra che ci siano riusciti facilmente; per fortuna solo una decina di giorni prima siamo riusciti a convincere i ristoratori a riservarci una sala con 120 posti per celebrare la tradizionale Festa delle Aquile e del Premio Marcolin.

La risposta dei soci è stata buona come sempre: moltissimi dei festeggiati hanno prenotato il pranzo, altri arriveranno subito dopo per il ritiro delle aquile d'argento, quelle d'oro e le targhe. Sì, perché la novità di quest'anno è la consegna delle targhe ai soci che sono iscritti al CAI da più di sessant'anni!!!

Le tavolate sono apparecchiate con garbo, e dopo un po' di confusione iniziale, Fabio della Casa,

rude e "roccioso" istruttore di alpinismo ma anche sensibile e raffinato suonatore di chitarra, ci allietta con un po' di musica classica mentre velocissime cameriere iniziano a servire gli antipasti. Il pranzo procede in allegria con bis di primi, numerosi secondi, contorni e abbondanti libagioni per un paio d'ore. Prima della distribuzione dei dolci e dello spumante si inizia con le consegne dei riconoscimenti.

Si parte con il premio Marcolin. Il riconoscimento viene assegnato al compianto Tonino Tognon, scomparso nel 2015, per anni animatore della Commissione Culturale della sezione, membro del Consiglio Direttivo e buon alpinista e viaggiatore. Per volontà dei familiari il premio in denaro è stato consegnato all'associazione "Mandi Namastè", nella quale Tonino era attivo, in occasione del terremoto del Nepal del 2015.

Alice Proto e Giulia Soravia, due giovanissime aquile d'argento



Si passa poi alla consegna delle aquile d'argento ai soci 25ennali. Prima di iniziare la chiama da un'occhiata al lungo elenco: sono molti, ben 47! Alcuni sono figure note e attive: qualche istruttore, Anne Picard, Giacomo Bennacchio, Francesco Veronese, ... qualche ex consigliere (Baliello), don Gabriele Pipinato, per molti anni missionario in Africa e ora sacerdote di riferimento della sezione, altre sono persone incontrate in qualche uscita o trekking, come Roberto Bignotti e altri.

Ma il gruppo che colpisce maggiormente è quello dei giovani tra i 33 e i 25 anni: la tribù dei Loreggian (Francesco, Mattia e Silvia), Giulia Soravia, Michele Faggiotto, Alice Proto, Federico Tosi, per finire con Benedetta Magro, iscritta dal 1992, nata nel... 1992.

Passiamo poi alle aquile d'oro per i soci 50ennali: sono in 13, alcuni ancora molto attivi nella sezione, come Giorgio Zecchini, delegato sezionale, organizzatore del gruppo di mantagnaterapia e altro, o come Gianfranco Munari che con pala, piccone, sega elettrica e GPS continua a percorrere i sentieri del Parco Colli sistemandoli e catalogandoli assieme agli amici del gruppo sentieri. Quando per pura curiosità statistica ho estratto dagli elenchi i soci iscritti da sessant'anni e più, sono rimasto veramente sorpreso: per il numero di soci e per i nomi: 23 nomi di "giovannotti" dai 75 ai 92 anni. Ho comunicato la notizia in Consiglio e tutti abbiamo convenuto con entusiasmo che in qualche modo sarebbe stato giusto festeggiarli e ringraziarli. Abbiamo così pensato ad una apposita targa personalizzata da consegnare durante la festa delle aquile. Molti di essi vanno ancora per monti, alcuni hanno fatto la storia della nostra sezione e non solo. Di ognuno meriterebbe raccontare la storia: mi limiterò a menzionarne alcuni.

Ci sono l'inossidabile Toni Mastellarò e la moglie Giovanna Bareggi. Il Nostro è stato Direttore della Scuola di Alpinismo e promotore instancabile di varie e importanti spedizioni extraeuropee (tra le

altre Ararat, Kilimanjaro, Cerro Mercedario). Lui e Giovanna si sono conosciuti durante un lontanissimo corso di roccia, e il vecchio marpione fece valere i galloni di Istruttore per "incantesimare" la pollastrella.

Tra un ghirigoro in neve fresca e un volo con il deltaplano fa la sua comparsa anche un altro pezzo da novanta della Sezione, il mitico, attivissimo e mai domo Sergio Sattin. Anche lui ex Direttore della Scuola, e talentuoso rocciatore e scialpinista. La figura alta e allampanata di Alfredo Bonaiti ci saluta dalla colossale vetta del Muztagh Ata (7546 m) in Cina, e ci ricorda che per taluni è ancora uno scherzetto salire e scendere con gli sci le cime del Pelmo e dell'Antelao alla quasi veneranda età di ottant'anni.

Tra un rumore di pialle e seghe, e un ritmare di martellate, immerso in una nuvola di segatura, fa capolino il mastro artigiano Redento Barcellan, il "padre" del bivacco "tipo Berti". Questo prototipo ebbe un successo notevole in tutta la Penisola, e Redento ne costruì addirittura 120 tra il 1952 e il 1999.

Corre ancora, e veloce come il vento, Emma Mazzenga, sorella di Gianni l'Accademico, appassionata non solo di alpinismo ma anche di atletica leggera.

E forse starà progettando qualche nuovo viaggio la vitalissima Anna Teresa Renzi, moglie del compianto Istruttore Nazionale Romeo Bazzolo, e lei stessa valente alpinista.

Ci dicono che Werther Occari e Mario Finotello stanno disegnando serpentine impareggiabili tra le nevi di San Martino di Castrozza, mentre sulle piste di fondo pesta e sbuffa come un dannato l'amico Bruno Giuliano, fratello dello sfortunato Enzo, Istruttore della Scuola perito tragicamente in montagna.

Ritirano la targa Attilio Caron che è stato tra i primi istruttori della Scuola, Giancarlo Beggato che ha partecipato a diversi corsi come allievo e che era spesso presente alle Gite Sociali e Elio Bidog-

gia che a novant'anni è salito al rifugio Berti per commemorare Franco Piovani, suo compagno di cordata in gioventù

Toni Mastellarò ricorda che Antonio Borgato era della partita con lui e Romeo Bazzolo durante un lontano giro dei Quattro Passi con le pelli di foca. Non poteva mancare tra i ventitrè chi potesse portare una nota culturale e artistica, e a questo ci pensa Lucio Grandis, che canta a tutt'oggi nel rinomato Coro Tre Pini.

Anche tutti gli altri avrebbero belle storie da raccontare, ma finisco con Eliodoro Novello iscritto dal 1943. Aveva 18 anni, mi ha raccontato, quando si è iscritto al CAI per frequentare un corso estivo di alpinismo. Al ritorno a scuola, dopo l'otto settembre '43, per evitare i rastrellamenti fuggì con i partigiani sui monti dell'agordino. Perse due anni di scuola, ma si rifece alla grande. Diventò valente psichiatra, primario a Padova e uno degli estensori, assieme all'amico Basaglia, della famosa legge 180.

Augurandoci che i soci venticinquennali diventino cinquantennali e che i cinquantennali diventino ultra sessantennali, non poniamo limiti agli ultra sessantennali; ringraziamo però tutti per l'affetto e la stima che continuano a dimostrare per il nostro sodalizio.

SOCI VENTICINQUENNALI

Avventi Giuliana, Baliello Giampaolo, Barolo Lorenza, Benacchio Giacomo, Bertazzo Alessandra, Bignotti Roberto, Bisello Cristian, Bortolami Fabrizio, Bottaro Matteo, Bottin Roberto, Bruschi Nicola, Cereda Pierluigi, Chiarcos Franco, De Maria Luisa, Fabiano Fabio, Faggiotto Michele, Gallochio Luca, Gaspari Jacopo, Ghirardelli Alberto, Levorato Paola, Loreggian Francesco, Loreggian Mattia, Loreggian Silvia, Magro Benedetta, Mazzarella Gerardo, Nicolai Silvia, Pegoraro Oreste, Piacentin Maurizio, Picard Anne Aleida, Pipinato Gabriele, Polato Mario, Polato Stefano, Pregarz Alessandro, Proto Alice, Roman Mariarosa, Rosato Carola, Ruzza Paolo, Salmaso Roberto, Sarto Stefania, Scarpa Massimo, Schirato Sabrina, Soravia Giulia, Teatini Marta, Tebaldi Cecilia, Tosi Federico, Vedovato Giovanni, Veronese Francesco.

SOCI CINQUANTENNALI

Barile Elisabetta, Barile Maria, Bellotto Gregorio, Bertocco Euro, Borsoi Lamberto, Di Virgilio Francesco, Gializzo Giovanni, Munari Gianfranco, Pinton Corrado, Rupolo Carla, Voltan Riccardo, Zanetto Giancarlo, Zecchini Giorgio.

SOCI ULTRASESSANTENNALI

Alzetta Sergio, Barcellan Redento, Bareggi Mastellarò Giovanna, Beggato Giancarlo, Bidoggia Elio, Bonaiti Alfredo, Borgato Antonio, Caron Attila, Fabris Daniele, Finotello Mario, Giuliano Bruno, Giuriato Francesco, Grandis Lucio, Mastellarò Antonio, Mazzenga Emma, Menegolli Umberto, Novello Eliodoro, Occari Werther, Perbellini Paolo, Rasi Alberto, Renzi Anna Teresa, Sartori Armando, Sattin Sergio.

Consegna della targa a Eliodoro Novello



I Martedì del CAI

di Luisella Cordiano

Gli appuntamenti de "I martedì del CAI" della nostra Sezione per partecipazione, interesse e importanza, occupano un posto ormai rilevante e quasi indispensabile, per vivere pienamente l'esperienza della montagna, anche in ambiti internazionali.

Il sito internet alla pagina web *Serate Pubbliche* <http://www.caipadova.it/attivita/serate-pubbliche/i-martedi-del-cai.html>, le locandine distribuite in Sede, nei luoghi pubblici e sui social network sono stati gli strumenti per far conoscere ai nostri Soci e al pubblico i contenuti e i protagonisti delle serate.

Come ormai da tradizione, l'anno si è aperto con "Alpinismo e dintorni" presso il Centro Civico ex Fornace Carotta, di via Siracusa a Padova.



Daniela Pani, speleologa e geologa, ha partecipato ad una spedizione in Cina, dove ha documentato alcune eccezionali grotte giganti con rilievi 3D. Il lavoro è stato pubblicato su *National Geographic* e ha vinto il *Malofiej Gold Awards*. Daniela è stata ospite del CAI di Padova, per Alpinismo e dintorni, il 1 marzo 2016.

Riportiamo le sue parole tratte dal suo blog personale: *"Misuro le grotte perché la "Misura del Mondo" è la mia missione di vita.*

Frequento le grotte perché rappresentano i luoghi più belli del pianeta Terra, ed essere tra i pochi a poterlo fare mi fa sentire fortemente privilegiata. Studio le grotte nell'ambizioso tentativo di contribuire alla restituzione della terza dimensione alla mente umana.

Cerco rifugio dentro le grotte per soddisfare il mio bisogno di e-vasione (o in-vasione?) verso Spazi puri e incontaminati, diversi da quelli "celesti" che frequento quotidianamente..."

Non meno affascinanti le esperienze raccontate da Francesco Pandolfo tra i vulcani del Virunga e Kamchatka o le serate di Davide Chiesa con "L'anima del Gran Zebù" e "La bellezza degli infiniti" in Patagonia, di Elio Orlandi.

I Martedì del CAI in Sede sono proseguiti con i racconti e le immagini del geologo Marco Montecroci; con essi siamo entrati in un territorio ancora conosciuto a pochi, la Groenlandia Est, ovvero la terra degli Inuit di Ammassalik. Un mondo fatto di montagne impervie e valli inesplorate, ove l'atmosfera dominante è segnata dalla natura selvaggia circondata dal silenzio.

"Donne, uomini e montagne" con Ecce Coro. Storie piccole nella grande Storia. Canti e letture, al-



La vetta del Gran Zebrù con i resti della capanna della Grande Guerra (foto Davide Chiesa)

ternati tra loro, hanno raccontato storie e persone del secolo passato.

Ricordiamo la consueta serata dedicata alla presentazione dei trekking dell'anno, all'insegna dell'amicizia e del divertimento puro.

Molta natura, scienza, storia, letteratura, archeologia, solidarietà ed impegno sociale hanno caratterizzato le altre serate dei Martedì del CAI di quest'anno.

Sergio Frigo ci ha introdotti alla montagna raccontata dagli scrittori veneti, sia da coloro che l'hanno amata e "cantata" e che, pur essendovi nati, l'hanno dovuta abbandonare, come Dino Buzzati e Luigi Meneghello, sia da coloro che ci hanno passato l'intera vita, condividendo con le rispettive comunità fatiche e passioni, come Mario Rigoni Stern e Tina Merlin o Giovanna Zangrandi che, pur bolognese, ha scelto di diventare cadorina.

Francesca Veronese, con i suoi studi archeologici, ci ha condotti alla ricerca del passato lungo la via Annia e la via Claudia Augusta.

Del terzo ciclo di serate, non si può non ricordare la serata con la Dott.ssa Murer e il suo team di professionisti medici, infermieri e genitori impegnati dal punto di vista sanitario e sociale nella cura dei bambini trapiantati di rene. Il progetto "In viaggio per crescere", un'esperienza di vita e condivisione condotta fuori dall'ospedale, nasce per il Gruppo TRIP (Trapianto Rene Infantile Padova), con incontri o brevi uscite per affrontare tematiche (mediche e non) legate al trapianto, senza trascurare il gioco, la socializzazione e la montagna. Tali esperienze consentono ai bambini trapiantati e alle loro famiglie di vincere paure, senso di isolamento o diversità e riscoprire una nuova prospettiva per il futuro.

Nello spirito dei Martedì del CAI, che nascono per conoscere e trasmettere la cultura della montagna, ma anche per aggregare ed appassionare alla vita sociale della Sezione, sono state organizzate, nel mese di novembre, due serate di incontri con

i nuovi Soci e nuovi iscritti, con il titolo "Essere soci CAI oggi. Il Direttivo e la Sezione incontrano i nuovi iscritti".

La gratitudine e l'entusiasmo manifestato dai nuovi (e vecchi) Soci, ci stimola ed incoraggia a fare sempre meglio con la partecipazione di tutti. "Ad Maiora!"

Questi tutti gli appuntamenti dei "Martedì del CAI" anno 2016

26/01 SUI CRATERI DEL VIRUNGA E DELLA KAMCHATKA (Francesco Pandolfo)

02/02 GROENLANDIA, AVVENTURE TRA MONTAGNE E GHIACCIAI (Marco Montecroci)

09/02 SMARTPHONE ED ESCURSIONISMO, INTRODUZIONE ALL'USO DEL GPS (Commissione Sentieri e Cartografia)

16/02 L'ANIMA DEL GRAN ZEBRÙ. TRA MISTERI E ALPINISTI (Davide Chiesa)

23/02 I NOSTRI TREKKING DI IERI E DI DOMANI (Gruppo Trekking Cai Padova)

01/03 RILIEVI 3D DELLE GROTTI PIÙ GRANDI DEL MONDO (Daniela Pani)

08/03 DONNE, UOMINI E MONTAGNE STORIE E CANTI DAL XX SECOLO (Ecce Coro)

15/03 PATAGONIA, LA BELLEZZA DEGLI INFINITI (Elio Orlandi)

12/04 VOCI DELLA VAL MONTONE (Valeria Ferioli)

19/04 DIVERSAMENTE SPELEO, UGUALMENTE GROTTA (Matteo Turci, Gianfranco Zanzan)

26/04 DA ADRIA AD AQUILEIA, DA ALTINO AL DANUBIO (Francesca Veronese)

03/05 A CENTO ANNI DALLA CONQUISTA DEL PASSO DELLA SENTINELLA (Walter Musizza)

10/05 LE MONTAGNE DEGLI SCRITTORI VENETI (Sergio Frigo)

17/05 LA CINA SEMPRE PIÙ VICINA, ANCHE PER IL TREKKING (Angelo Soravia)

24/05 L'AVVIO DEI LAVORI DELLA STRADA DELLE 52 GALLERIE (Claudio Rigon)

31/05 SOLO DI CORDATA (Davide Riva)

04/10 27 GIORNI IN TIBET (Lorenzo Marchi, Gianfranco Venturini)

11/10 LE ORIGINI DELLA FOTOGRAFIA IN MONTAGNA TRA ESTETICA ED ESPLORAZIONE (A.M. Piazza)

18/10 UN SEGNO PER AMICO

(Commissione Sentieri e Cartografia)

25/10 NE UCCISE PIÙ LA FAME (Francesco Jori)

08/11 GABEST AN BOTTA... (C'ERA UNA VOLTA...) (Gianni Frigo)

15/11 ESSERE SOCI CAI OGGI

(Direttivo sezionale, Scuole e Commissioni)

22/11 LA ROCCIA DELLA VITA

(Luisa Murer, Lucia Ferraro)

29/11 ESSERE SOCI CAI OGGI, SECONDO INCONTRO

(Direttivo sezionale, Scuole e Commissioni).



Il Kailash



*Sui crateri della Kamchatka
(foto Francesco Pandolfo)*

8 ottobre 2016, inaugurazione della palestra di arrampicata

di Angelo Soravia

Con qualche mese di ritardo rispetto ai tempi previsti, finalmente siamo riusciti ad inaugurare la palestra sezionale di arrampicata libera. È formata da tre moduli: una parete di quasi 10 metri per l'arrampicata, una paretina di tre metri e mezzo per la didattica, una lunga paretina da due metri e mezzo per l'allenamento a terra e la didattica e un terrazzino attrezzato per le esercitazioni di calata e risalita con corda.

Le struttura è pensata e realizzata per poter essere modificata e potenziata in futuro, ma le prese installate da Monica con alcuni ragazzi dell'arrampicata libera, per il momento soddisfano le esigenze di gran parte dei soci interessati.

Come aveva promesso da Presidente Generale, è intervenuto Umberto Martin, ora Past President, e il Presidente Regionale Francesco Carrer. Presenti anche altri presidenti ed ex presidenti sezionali e un rappresentante del Sindaco di Padova.

La cerimonia è stata sobria e il clima amichevole. La prima salita è toccata al presidente sezionale,

poi altri presenti si sono cimentati sulle vie (non proprio facili) preparate da Monica.

La struttura sarà a disposizione delle scuole sezionali e delle commissioni e, appena possibile, a tutti i soci con adeguata preparazione.



8 ottobre 2016 i presidenti Martini, Carrer e Soravia inaugurano la palestra

Il CAI Padova in doppia veste a Sperimentando 2016

di Alberto Ciampalini e Paolo Podestà

Corde, rocce, fotografie, manichini e plastici. Tutte queste cose, scollegate tra loro e senza alcun legame apparente, risultano invece essere unite. Rappresentano diverse visioni di un mondo che accomuna tutti noi soci del CAI (ma non solo): la montagna.

La montagna è un esempio limpido del legame indissolubile esistente tra l'attività sportiva e l'ambiente circostante: anche quando non ce ne accorgiamo quest'ultimo influenza costantemente quello che ci prefiggiamo di fare, sia esso un'arrampicata in parete o una discesa in grotta per fare soltanto due esempi.

Ed è proprio per questo legame tra Scienza (geologia, speleologia, studio dell'ambiente circostante) e Sport che il Club Alpino Italiano - Sez. di Padova è stato chiamato a partecipare, su invito del Prof. Massimiliano Zattin (referente per il Dipartimento di Geoscienze dell'Università degli Studi di Padova), a "Sperimentando 2016 - Scienza e Sport".

L'evento-manifestazione (<http://sperimentando.inl.infn.it>) è organizzato e promosso dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Università degli Studi di Padova, Comune di Padova e numerosi partner istituzionali (scuole superiori), collaboratori e sostenitori pubblici e privati, divenendo negli anni un appuntamento assai seguito (giunto quest'anno alla XV edizione) soprattutto dagli studenti delle scuole secondarie.

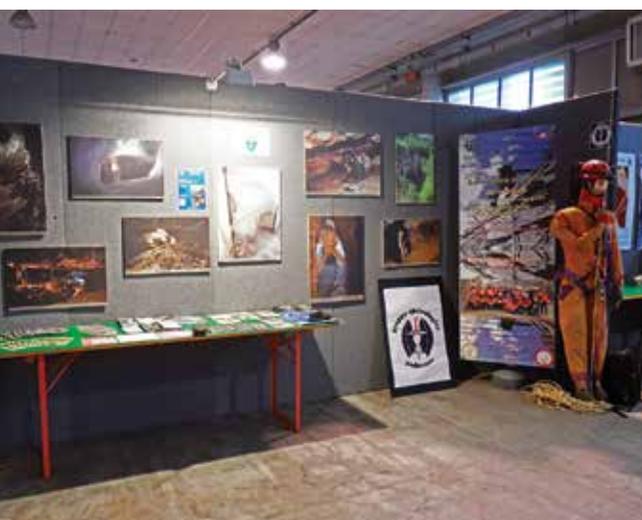
L'organizzazione di quest'anno ha ripartito lo spazio espositivo presso la Fiera di Padova in quattro aree tematiche (aria, terra, fuoco e acqua) in

ognuna delle quali erano raggruppate tutte le attività, sportive e scientifiche, aventi lo stesso "elemento" come denominatore comune.

Lo stand espositivo, allestito dal CAI/GSP in collaborazione con il Dipartimento di Geoscienze, era ovviamente inserito all'interno dell'area "terra", ed è stato suddiviso in due settori principali, ciascuno organizzato secondo un filo logico. Il primo settore rappresentava il connubio tra arrampicata e geologia, prefiggendosi il compito di mostrare al pubblico, attraverso l'esposizione di 4 poster, come le differenti litologie (tipi di rocce) possano influenzare lo stile di arrampicata. Ad esempio, le rocce sedimentarie (calcari, dolomie, arenarie...) sono caratterizzate dalla presenza della "stratificazione" quale elemento dominante, mentre nelle rocce magmatiche (intrusive, quali i graniti, ed effusive, quali i basalti) si sviluppano principalmen-



te sistemi di fratture dovute al raffreddamento del magma. Tutte queste caratteristiche (litologiche e strutturali) influenzano la risalita dell'alpinista e il suo modo di rapportarsi con la parete. Nello stand erano inoltre collocati alcuni campioni reali delle rocce prese come esempio dei diversi stili di arrampicata, ed altrettante "sezioni sottili" delle stesse da guardare attraverso il microscopio, osservando quindi la microstruttura della roccia e dei suoi minerali componenti. I bellissimi poster



sono stati realizzati in stretta collaborazione tra la nostra geologa-alpinista Daniela Grigoletto e il Prof. Massimiliano Zattin, con le spettacolari foto di arrampicata in parete messe a disposizione dal "nostro" Alessandro Baù.

Il secondo settore dello stand è stato curato interamente dal Gruppo Speleologico Padovano (GSP), commissione speleologica della nostra Sezione, con l'esposizione di numerose fotografie (una parte di quelle utilizzate in sede, nel primo weekend di ottobre, per la mostra dedicata alla "Giornata Nazionale della Speleologia"), di un bellissimo plastico di un metro cubo attraverso cui è possibile osservare, in sezione, lo sviluppo di un sistema carsico complesso (in sintesi, "una grotta") nel sottosuolo e in superficie, e di un manichino (chiamato affettuosamente Mario), vestito di tutto punto da speleologo, appeso alla propria corda.

La speleologia è la disciplina "di montagna" che meglio esprime il rapporto esistente tra Scienza e Sport. Nata per l'esplorazione e la documentazione (attraverso il rilievo) delle cavità ipogee, sviluppata come branca della geologia con il fine di studiare i fenomeni carsici (formazione delle grotte, idrogeologia e, più recentemente, datazioni delle concrezioni per la geocronologia), si è poi diramata ad altre aree di ricerca quali la biospeleologia, la paleoantropologia e l'archeologia e infine, ovviamente, verso la pratica come attività prettamente sportiva.

Un ringraziamento particolare va alla Prof. Laura Magrinelli Stritoni, responsabile dell'allestimento della mostra interattiva e punto di contatto tra i vari "attori" presenti.

1° Raduno delle Sezioni del Veneto del Club Alpino Italiano

di Maurizio Fassanelli

Su iniziativa del Club Alpino Italiano – Regione del Veneto – domenica 18 settembre 2016 si è svolto, per la prima volta, sull'Altopiano dei Sette Comuni, il 1° raduno tra i soci delle Sezioni Venete del Club Alpino Italiano.

La manifestazione si è articolata in due momenti:

- il primo, conoscitivo del territorio dell'altopiano dei Sette Comuni, è consistito nell'effettuare un itinerario tra le dieci escursioni proposte dal CAI Veneto coincidenti con importanti percorsi della Grande Guerra;

- il secondo, vissuto come momento di aggregazione, ha avuto il suo apice nel ritrovo di tutte le sezioni partecipanti sul piazzale ai piedi dell'Ossario di Asiago e nella deposizione, all'interno del Sacario Militare del Laiten, di una corona di fiori in memoria di tutti i caduti della Grande Guerra. Le avverse condizioni atmosferiche della mattinata hanno purtroppo impedito il regolare svolgimento di alcune programmate escursioni; altre, modificate nei percorsi, hanno fatto conoscere ai partecipanti luoghi e testimonianze del tragico conflitto che fu la Prima Guerra Mondiale.

Fortunatamente, verso mezzogiorno, mentre, all'interno del Palazzetto dello Sport di Gallio (struttura nella quale è stata anche realizzata una parete omologata per l'arrampicata) tra i partecipanti era in corso il momento conviviale con assaggi di vari prodotti locali, tra le plumbee nuvole hanno fatto capolino sprazzi di sole che via via hanno avuto il sopravvento sulla ancora presente nuvolaglia.

Le migliorate condizioni atmosferiche hanno quindi consentito che nel primo pomeriggio si svolgesse regolarmente la salita all'Ossario di Asiago da parte di tutte le Sezioni presenti con i

propri gagliardetti e la deposizione di una corona, in memoria delle migliaia di caduti della Grande Guerra, all'interno dell'Ossario stesso.

Nonostante il tempo non favorevole nella prima parte della giornata, il Raduno ha rappresentato comunque un momento di condivisione, di conoscenza, di scambio di idee e di esperienze in montagna, di stare insieme, tra i soci delle Sezioni Venete. Alla manifestazione era anche presente la Sezione CAI di Rieti, ospite, per tutta la settimana precedente il raduno, del CAI di Vicenza.

Si è trattato di una esperienza significativa e positiva che, mi auguro, possa continuare negli anni a venire con sempre maggiore partecipazione di sezioni e di soci.



Un particolare "GRAZIE" va rivolto al Presidente Regionale del CAI Veneto Prof. Francesco Carer che, con convinzione, forte determinazione e passione, ha promosso la manifestazione e a Renato Frigo, socio del CAI di Montecchio Maggiore, per l'ottima organizzazione, anche logistica, dell'evento.

Una settimana in Piazza per parlare di Sicurezza

di Daniele Mazzucato



Ogni anno succedono circa 100 incidenti da valanga nell'intero arco alpino.

Il progetto di Prevenzione e Sicurezza del CAI Veneto, in collaborazione con il Soccorso Alpino e il Collegio delle Guide Alpine, ha origine nel 2010 quando un gruppo di istruttori della Commissione Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo di Veneto e Friuli, capitanati dall'indimenticato Matteo Fiori, operò insieme a numerose altre risorse per condividere e sviluppare l'idea di una Montagna Amica e certamente più Sicura grazie alla diffusione, in maniera semplice e diretta, di informazioni in pillole per il buon "uso" della Montagna.

In quell'anno, svilupparammo una serie di manifestazioni sui territori montani che puntavano a sensibilizzare i turisti e favorire la conoscenza delle tecniche di prevenzione e soccorso, prevalentemente in terreno nevoso, allo scopo di ridurre il numero di incidenti da valanga e cercare di ridare un'anima alla nostra amata Montagna che in quell'epoca veniva facilmente associata ai termini "assassina", "disgrazia" o "tragedia" nei titoli dei giornali.

Di neve da allora ne è caduta molta e se nel frattempo i mass-media hanno assunto certamente un ruolo più responsabile, le cose non sono migliorate sul fronte delle vittime, che è rimasto alto. Anche la stagione 2015-2016 ha contato 75 inci-

denti, 25% in meno esclusivamente per le scarse precipitazioni della passata stagione. Il turismo sportivo è aumentato, soprattutto in Trentino, con le settimane bianche low cost, aereo compreso, e con esso il numero dei praticanti il fuori pista, ahimè, sempre meno rispettosi delle segnaletiche e divieti, con appena uno sguardo ai bollettini vivo-meteo.

Alla fine dello scorso anno, il Comitato di Direzione del CAI Veneto ha chiesto alle Sezioni territoriali di portare questo programma di prevenzione e sicurezza anche nelle città e non soltanto nelle località turistiche; la Sezione di Padova ha accolto a braccia aperte l'occasione. Sapendo che avevo partecipato alla fase iniziale del progetto, il nostro Presidente Angelo Soravia mi ha incaricato di organizzare le attività per la nostra associazione. Ogni Commissione operativa nella Sezione è stata coinvolta e tutti hanno risposto in maniera ottimale, dalla Scuola di Alpinismo alla Commissione Escursionismo, l'Alpinismo Giovanile, il Gruppo Veterani, la Commissione Culturale e la Montagna Terapia. La stazione del Soccorso Alpino Euganeo-Berico e alcune Guide Alpine locali hanno completato l'opera in un clima armonioso e altamente collaborativo.

La **Settimana in Piazza** ha rappresentato il momento saliente di questa attività nel 2016. Ben 80 volontari, nella settimana prima di Natale, dal 12 al 18 dicembre, si sono dati il turno nella



casetta di legno messa a disposizione dall'Amministrazione Comunale sul Liston, davanti a Palazzo Moroni. Sotto il grande albero natalizio, tutti i giorni dalle 10 del mattino alle 20 di sera, si sono avvicendati per incontrare i padovani, parlare di prevenzione, distribuire semplici volantini informativi e fare un po' di cultura della Montagna.

Già il 1° dicembre abbiamo organizzato una serata per 120 persone in un auditorium nel comune di Saonara, ospiti del gruppo escursionistico "Montagna Viva" e mercoledì 21 dicembre, un'intervista in diretta su Telenuovo ha concluso le attività di promozione del programma per l'anno che si è appena concluso.

Nel 2017, già nella primavera, saranno condotte altre iniziative con le avvertenze per l'estate e certamente sarà replicata la Settimana in Piazza per l'inverno.

Seguitemi sul sito sezione www.caipadova.it per conoscere gli eventi e le tappe di questo road-show sulla prevenzione e sicurezza, per conoscerne i contenuti e aiutarci a sviluppare le informazioni verso tutti, soprattutto a chi non è socio del CAI, per apprezzare e amare la Montagna sempre di più... in sicurezza.

Un ringraziamento a tutti i volontari che hanno operato con noi nella fredda settimana in Piazza e un caro saluto dal gruppo di lavoro della Sezione.



La formazione degli ONC

di Alessandro Pastò

All'interno delle sezioni o tra soci, che occasionalmente si ritrovano a qualche evento o semplicemente attorno ad un tavolo di un ristoro o rifugio, accade di discutere sul ruolo e la formazione degli operatori naturalistici e culturali ONC sollevando talvolta interrogativi sulla valenza di questa figura, sul grado di preparazione o semplicemente sull'opportunità di questa differenziazione nell'ambito del CAI.

Alla base di questo spesso c'è una mancanza di conoscenze che sarebbe facile reperire consultando la documentazione ufficiale del CAI.

Ma certamente una reale visibilità della capacità di proporre iniziative concrete può essere più convincente di tanti documenti.

Una risposta concreta a questi dubbi viene dalla qualità e congruenza delle attività di formazione che vengono svolte nei vari gradi della struttura dell'associazione.

Tra queste, è esemplare il:

IV CORSO PER OPERATORI NATURALISTICI E

CULTURALI - CAI – area VFG - 2015

Al corso hanno partecipato 24 corsisti provenienti da varie sezioni del triveneto. Articolato in cinque incontri di due giorni, il sabato e domenica in sedi diverse, con lezioni in aula ed escursioni didattiche in ambiente, ha impegnato il gruppo del CSVFG in un notevole sforzo organizzativo.

Doberdò del Lago (Go), Sauris di Sotto (Ud), malga Ciapela (Bl), Boscochiesanuova – Lessinia (Vr) e Seren del Grappa – Valpore (Bl) sono stati i luoghi delle nostre escursioni in ambiente precedute da trattazioni di argomenti vari: dalla geologia, geomorfologia e lettura delle relative carte alla conduzione del gruppo, dall'aspetto vegetazionale all'impatto dell'uomo sull'ambiente, dai rischi e pericoli per la salute in montagna, e sul come affrontarli, agli abitanti dei monti appartenenti al regno animale. E ancora: la Grande Guerra e l'occupazione antropica della montagna, didattica, comunicazione e abilità relazionali...

I temi trattati sono stati supportati da una notevole mole di materiale informativo che in molti corsisti ha talvolta suscitato un po' di timore per l'evidente divario tra le conoscenze e attitudini possedute e quelle da apprendere per onorare il titolo acquisito.

Il superamento della prova finale è motivo di soddisfazione, ma anche di consapevolezza che da qui inizia un percorso di crescita personale e di acquisizione di conoscenze e di esperienze in ambiente.

Ma ecco le opinioni espresse dai corsisti che testimoniano il successo di questo corso nonché il consenso ed apprezzamento che il gruppo organizzatore e i relatori hanno ottenuto.

"Il corso si sta rivelando sempre più interessante e stimolante. Non sarà facile essere all'altezza, ma l'impegno certo non mancherà.

Grazie a voi organizzatori per l'attenzione e la cura con cui state conducendo il corso e ai relatori per la grande competenza, pazienza e disponibilità. Alla prossima con grande entusiasmo!"

"Anche questa volta argomenti e itinerario interessanti, ottimi i relatori.

Complimenti, anche alle/ai partecipanti (tosti e interessati, una gran bella squadra).

Alla prossima."

Che dire di chi, dopo un paio di giorni, invia foto e video, dopo averli montati...

Che dire di chi, anche se con poca dimestichezza, imposta pagina, regolamenti, foto per quello che potrà essere un canale per tutti noi...

Che dire di chi ci ha seguito organizzando, spiegando, coordinando sempre con il sorriso...

Che dire di coloro che si sono rimboccati le maniche per creare delle presentazioni, magari per la prima volta, vincendo timidezza e insicurezza...

o che cercheranno di ricordare "Mikiola fagi" per riproporla e destare o soddisfare l'altrui curiosità!

Tutto questo ha un nome: ONC!



I nuovi ONC regionali del 2016

"Grazie al direttore e ai tanti collaboratori per quanto avete voluto e saputo trasmetterci.

Speriamo di seguire le vostre tracce nel futuro (per rimanere in tema di impronte ecologiche...), come pure tenere viva la passione per la montagna e la natura.

Arrivederci in Grappa!"

Grande FAMIGLIA, come in quelle vere, dove si impara, si insegna, ci si rispetta, ci si aiuta, ci si diverte, ci si frequenta volentieri e, soprattutto, si è felici di farne parte!

Ora, attendendo il pasto conviviale, la grotta, la mangiata con Flora e chi più ne ha più ne metta... vi saluto, certa di aver trovato degli Amici!"

"Eccomi! Arriva anche il mio... GRAZIE!!! A tutti.

A ognuno per ciò che ha fatto e per ciò che ha dato e, credetemi, avete dato TANTO. Tutti.

Se siamo arrivati fin qui sappiamo bene quanta dedizione, passione, tempo, impegno abbiamo messo sia che si tratti di corsisti che di docenti.

"Eccomi! Tardi, ma arrivo... con un doveroso, ma sentitissimo GRAZIE a TUTTI!!! Un'esperienza MERAVIGLIOSA tra persone FANTASTICHE. GRAZIE."

Aggiungo il mio personale ringraziamento per la disponibilità, l'empatia e la familiarità che ha



unito il gruppo di organizzatori, relatori e corsisti: a Davide Berton, direttore responsabile dell'organizzazione, del coordinamento e della conduzione del corso, supportato in questo impegno dallo staff: Tiziano Abbà, Nicoletta Benin, Piera Biliato, Marco Cabbai, Dario Gasparo, Gianni Frigo, Alberto Perer, Carlo Sartor, Ugo Scortegagna. Un ringraziamento al presidente della sezione di Padova, Angelo Soravia, per aver promosso quest'opportunità di formazione.

Riporto la comunicazione del direttore del corso Davide Berton al presidente della sezione di Padova: *"Si è appena concluso il IV corso di formazione per Operatori Naturalistici e Culturali di Primo livello organizzato dal Comitato Scientifico VFG. In qualità di direttore del corso comunico alla presidenza di questa sezione che i vostri soci, FEDERICA FILIPPI e ALESSANDRO PASTÒ, hanno superato la prova finale."*

Un successivo appuntamento, molto importante per la nostra formazione, è stato l'aggiornamento per operatori naturalistici e culturali nazionali (ONCN), anno 2016, svoltosi ad Asiago dal 1 al 4 ottobre, avente per oggetto:

I SEGNI DELLA GRANDE GUERRA DOPO CENTO ANNI: Storia, testimonianze e naturalità dell'Altopiano di Asiago.

Con il corso, si è voluto fornire agli OPERATORI NATURALISTICI CULTURALI di primo e secondo livello (ONC e ONCN) strumenti per arricchire le proprie conoscenze metodologiche, scientifiche e storiche, nonché favorire l'aggregazione e lo scambio di esperienze tra titolari CSC provenienti da aree diverse ed infine creare un'opportunità per conoscere luoghi segnati dagli eventi della "Grande Guerra" e approfondire, anche attraverso uscite in ambiente, la conoscenza dell'Altopiano di Asiago nelle sue emergenze naturalistiche, antropiche, ambientali e culturali.

Il programma è stato curato dal Comitato Scientifico Centrale (CSC) con il supporto organizzativo del Comitato Scientifico Veneto Friulano e Giuliano (CSVFG), in collaborazione con CAI VENETO e Sezione di Bassano del Grappa (VI), sinergie che hanno creato una squadra tale da garantire al corso un alto livello qualitativo. Le quattro giornate del corso si sono susseguite alternando temi di interesse storico ad altri naturalistici.

I primi, argomentati senza pregiudizi, senza retorica e oltre la mera ricostruzione di avvenimenti, hanno fornito una chiave di lettura sociologica per capire i meccanismi nascosti con i quali viene costruito il consenso e si formano le maggioranze più o meno silenziose. Esempio, sotto quest'aspetto, l'intervento dello storico Mario Isnenghi. Le escursioni guidate al Sacario Militare del Colle Laiten, al Monte Portule, al Monte Fior da Malga Slaughter ed infine l'escursione al Monte Zebio, tutte di altissimo livello storico, naturalistico e paesaggistico, sono state condotte da Gianni Frigo con la consueta dovizia di particolari e, di più, con una passione e una capacità di suscitare emozioni straordinaria.

Infine, le proiezioni serali di film di notevole impatto, centrati sugli avvenimenti storici della guerra e conseguenti la stessa: L'ALTOPIANO DELLE MERAVIGLIE che ha mostrato lo straordinario volto naturalistico dell'Altopiano, il recente TORNERANNO I PRATI con back-stage intenso e struggente ed essenziale nel documentare la condizione degli uomini in trincea, I RECUPERANTI, vecchio lungometraggio di Ermanno Olmi e Mario Rigoni Stern che descrive come la bonifica del territorio devastato fosse diventata l'unica prospettiva di sopravvivenza per chi restava nei luoghi nati.

Senza altro un corso di aggiornamento da incorniciare, che ha visto la presenza di 4 ONC del CAI di Padova: Federica Filippi, Elena Patanè, Pastò Alessandro e Alberta Veronese.

N.Y. Marathon 2016: una grande esperienza!

di Paola Cavallin



Dopo un periodo particolarmente difficile, molto spesso è complicato riprendere il ritmo di vita che si teneva in precedenza e forse ancora più difficile intraprendere un'attività sportiva molto impegnativa, ma noi abbiamo avuto un'opportunità grandiosa!

Un'idea geniale quella di proporre a 12 ex pazienti oncologiche, con passato di cancro al seno, di allenarsi per un anno per poi partecipare alla Maratona di New York.

L'organizzazione è stata grandiosa: grazie a un buon sostegno da parte di sponsor, ma soprattutto il sostegno medico da parte dello IOV, dei medici che ci hanno seguito e degli allenatori, queste donne che mai avevano corso, hanno iniziato un percorso non facile, da zero a correre 42,195 km. Da novembre 2015 con tre allenamenti alla setti-

mana, passo dopo passo, abbiamo cominciato a correre. A febbraio il nostro primo traguardo: 10 km. Che soddisfazione, ci sembrava di avere già fatto un'impresa epica! Ad aprile la nostra prima gara: abbiamo fatto la mezza maratona di Padova, 21 km, bravissime tutte, arrivate tutte al traguardo con uno scarto di mezz'ora circa fra la prima e l'ultima.

E sono cominciati gli allenamenti più intensi anche con il caldo; faticosissimi alcuni "lunghi" fatti a luglio e settembre, due 28 km e un 32 km un mese prima del fatidico 6 novembre!

Non sono mancati gli infortuni! Alcuni piccoli fastidi, ma anche alcuni importanti: vedi micro fratture alle caviglie, infiammazione della "bandelletta ileo tibiale", ginocchia doloranti, contratture muscolari, anche infiammate ecc.

Ma, nonostante tutto, il 3 novembre tutti alla partenza! Avevamo uno stuolo di accompagnatori, mariti, compagni, genitori, fratelli, sorelle, amici e parenti vari; Il gruppo era di 86 componenti, fra cui 4 dottoresse che correvano con noi, e i nostri medici e gli allenatori che avevano vegliato su di noi durante tutto l'anno.

Quindi Padova - Milano in pullman, poi aereo fino a NY e hotel vicino alla Finish Line della maratona. Venerdì mattina, subito corsetta in Central Park per sgranchirci le gambe, per ambientarci e per capire la lontananza dall'arrivo all'albergo. Grande



Le "ragazze" della maratona

emozione! Non ci credevamo di essere veramente a NY ed essere in procinto di fare un'impresa così importante per noi!

Finalmente è domenica mattina!!! Partenza ore 6 dall'albergo in pullman, arrivo al traghetto che ci porterà a Staten Island da dove parte la Maratona. Impressionante la moltitudine di persone che partecipano, oltre cinquantamila. Arrivano alla partenza solo i partecipanti con pettorale, tutti imbacuccati come barboni, perché fa freddo, c'è un'aria fredda che penetra, ma tutti felici, sorridenti, entusiasti per quello che li aspetta. Giunti

all'isola, altro tragitto in pullman per arrivare ai piedi del ponte Verazzano.

Emozione a mille!!! Siamo per partire; brividi al suono dell'inno americano e poi il botto!!! Si parte ed è una festa!!! Si comincia a correre sul ponte in una giornata da sballo con un sole bellissimo e temperatura ideale. Tutto il tragitto sul ponte ci stordisce, entriamo in una atmosfera irrealistica fino alla discesa a Brooklyn.

Da qui in poi, per 42,195 km, esclusi i ponti non aperti al pubblico, abbiamo avuto due ali di spettatori a destra e a sinistra, che battevano le mani, cantavano, fischiavano, urlavano, ci incitavano, ci chiamavano per nome; ad ogni chilometro c'erano complessi che suonavano, cori sui gradini delle chiese che cantavano, uomini, donne, grandi e piccoli, vecchi e giovani che erano lì per farci festa. New York era in festa!!! Corri e non ti accorgi di correre, sei talmente in compagnia che la fatica ti scorre via e vai avanti per vedere cosa ti aspetta ancora di vedere. NY è bellissima, è tanta, è grandissima, è tutto quello che abbiamo visto nei film, è affascinante!!!

Dopo Brooklyn entri nel Queens, poi Manhattan, poi The Bronx per poi rientrare a Manhattan in Central Park e arrivare al FINISH!!!

Gli ultimi chilometri sono i peggiori, ti sembra di non arrivare mai, ormai le forze cominciano a mancare, le gambe vanno avanti per forza d'inerzia, ma devi arrivare e chiami a rapporto tutte le tue potenzialità e arrivi correndo esausta, finita, ma felice, commossa, piangi, ridi, non sai cosa fare, sei stravolta!!!

E allora, medaglia, foto, sacca gara con qualcosa da mangiare e bere, poncio per scaldarti e prose-



gui il tratto di strada per uscire e trovare qualcuno che ti aspetta. È lungo il percorso per trovare il pubblico, hai ancora circa un chilometro che percorri come uno zombi. Il primo che ho incontrato è stato mio marito che con strategie varie, da buon italiano, era riuscito ad avvicinarsi all'arrivo; in quel momento ho pensato che potevo anche crollare, il mio traguardo era raggiunto!!!

Lo scopo della nostra "impresa" era dimostrare che, dopo il cancro, si può tornare a vivere come prima e forse meglio di prima. Volevamo ringraziare lo IOV che ci ha curato al meglio e abbiamo raccolto un buon importo che andrà alla ricerca, abbiamo costituito un gruppo di donne "matte" che hanno instaurato un'amicizia ed un sostegno reciproco non facile, ma grandioso.

E non è finita qui, perché continuiamo a correre, ci abbiamo preso gusto! Faremo altre maratone, continueremo a frequentarci, ad aiutarci e a sostenerci. La malattia è stata una parentesi, noi continuiamo a vivere alla grande!!!

Ricordo di Antonio Berti a sessant'anni dalla scomparsa

Sessant'anni fa, nel 1956 venne a mancare Antonio Berti, "il papà degli alpinisti veneti", come lo definì l'amico e alpinista veneziano Antonio Musatti.

La figura di Berti fu molto importante per lo sviluppo dell'alpinismo veneto, per la conoscenza dei gruppi dolomitici allora meno noti ed esplorati e per l'attenta e precisa documentazione delle vicende alpinistiche delle Dolomiti Orientali fino al 1956.

Ma fu anche una figura fondamentale per la nostra sezione: fu uno dei suoi fondatori nel 1908, fu il primo vicepresidente, fu autore della prima pubblicazione della nostra sezione "Le Dolomiti della Val Talagona", fu ispiratore della costruzione del primo rifugio, il rifugio Padova e, con i suoi scritti sulla Grande Guerra, lasciò un'apassionante memoria storica delle vicende belliche svoltesi sul Paterno e sul gruppo del Popera, zone adiacenti ai nostri rifugi Locatelli-Innerkofler e Berti.

A dicembre 2016 abbiamo ricevuto una lettera dal presidente della Sezione di Trento della SAT, Paolo Frassoni, con la relazione di una salita che l'allora giovane alpinista Luigi Vettorato fece con Antonio Berti, relazione che pubblichiamo con piacere per ricordare i 60 anni dalla scomparsa del nostro socio fondatore.

Angelo Soravia



Antonio Berti

Diario, 30 settembre 1945 Cima Falkner Dolomiti di Brenta

di Luigi Vettorato

I ricordi del passato sono rimasti accesi nel mio cuore, a quando in gioventù, a 15-16 anni, mi trovavo a scoprire la montagna. Era il periodo in cui si portavano i pantaloni alla zuava e gli scarponi chiodati di zappa. Cominciai ad arrampicare con le corde grazie all'accademico Mario Agostini che mi prese con sé come mascotte; imparai presto la tecnica e la sicurezza.

Con i miei occhi *fumegadi* dall'età alle porte degli 88 anni - sono socio della sezione CAI-SAT di Trento da 73 anni - sto leggendo vecchi giornali e riviste del CAI. Mi soffermo nel leggere "Lo scarpone", notiziario del mese di febbraio 2010. Nelle pagine interne un grande titolo riporta "L'eredità di

Antonio Berti". Mi sono stupito di questo grande uomo, ho l'onore di averlo conosciuto di persona. Nel 1945 l'accademico Antonio Berti venne a Trento per tre giorni a trovare l'amico Mario Agostini, allora commissario straordinario della SAT centrale che nell'immediato dopoguerra lavorava alla rielaborazione dello statuto e alla nascita delle varie sezioni della SAT. Antonio Berti voleva portare la stessa organizzazione nella sua zona in Veneto.

In quell'occasione i due amici decisero di compiere un'ascensione e Mario Agostini mi volle con loro per salire la Cima Falkner a 2999 m nel Gruppo di Brenta. Una curiosità è che allora Antonio Berti aveva 63 anni, essendo nato nel 1882, l'anno in cui Falkner, con la guida Dalla Giacoma, salì per la prima volta la cima che poi prese il suo nome. Fine settembre 1945. Vengono così a prendermi a casa, ci salutiamo, Berti si meraviglia della mia giovane età. Mettiamo nel vano dietro della macchina zaino, scarponi e una corda di canapa. Partiamo prendendo la strada per Riva del Garda, alle Sarche deviamo a destra salendo la strada del Limarò fra tornanti e gallerie, usciamo a Comano. A Ponte Arche deviamo per Tione, vediamo la cima Carè Alto incappucciata di neve sopra i 3000 m per i recenti temporali. Entriamo nella Val Rendena, coronata di cime dei gruppi Adamello-Brenta. Vediamo lungo la verde valle i casolari ornati sui balconi da gerani e begonie. Arriviamo a Pinzolo, nelle sue vicinanze Carisolo e la stradina pittoresca della Val di Genova dalle meravigliose cascate di Nardis.

Proseguiamo per Val di Campiglio, ci fermiamo a prendere un cappuccino, il tempo è bello, senza nubi, un po' freddo. Giunti poi al passo Carlo Magno 1681 m, si specchia davanti a noi la poderosa cima, la Pietra Grande 2937 m. Ci spostiamo a destra per una stradina lungo i prati di Pozza Vecchia 1780 m. Con la macchina arriviamo nelle vicinanze di Malga Boch 1980 m. Parcheggiato, zaini

in spalla, prendiamo il sentiero che porta ai ruderi del rifugio Stoppani al passo del Grosté a 2442 m. Beviamo un sorso di tè caldo e mangiamo della frutta secca. Il panorama è incantevole.

Guardiamo la cartina, indica il percorso verso la cima Roma per dorsali di roccia. Degli ometti di pietra indicano il percorso lungo un valloncetto, a destra, ci portiamo sotto le rocce della cima Falkner, giriamo sul lato sud-est che ci porta all'imbocco del canalone. Si rimonta tutto il ripido canalone ghiaioso fino al suo termine su una forcelletta, quindi si volge a sinistra, verso ovest, per una larga dorsale dirupata e si tocca in breve la vetta. Purtroppo questo ultimo tratto lo troviamo difficoltoso: a causa della neve caduta nei giorni precedenti in alcuni tratti si è formato del ghiaccio. Per sicurezza ci leghiamo. Arriviamo sulla cima Falkner 2999 m alle ore 12.30. Una stretta di mano, Berti mi dice: "Bravo, sei molto prudente. Vedi, con gli scarponi sei a 2999 m, con la testa oltre i 3000 m." Si mette a ridere, ci sediamo su un masso, mangiamo i nostri panini saporiti con della frutta e ci godiamo un sorso di buon tè ammirando questo anfiteatro di cime: Carè Alto, Adamello, Presanella, uno spiraglio verso l'Ortles-Cevedale e le nostre vicine fiammanti guglie delle Dolomiti di Brenta dorate dal sole.

Alle 13.00 scendiamo con prudenza per non scivolare, alla forcella mettiamo nello zaino la corda, siamo più sollevati, prendiamo lo stesso percorso della salita e alle 15.40 siamo alla macchina. Levati gli scintillanti scarponi, partiamo lungo la stradina. Passato campo Carlo Magno ci fermiamo a Madonna di Campiglio per uno spuntino e un evviva alzando il boccale di birra. Antonio Berti ha onorato oggi la sua data di nascita, 1882, quando il suo amico Falkner fu il primo salitore. Arriviamo a Trento verso le ore 20.00, ci salutiamo con l'amico Antonio Berti che mi dice: "arrivederci sulle mie montagne del Veneto."

Primo Stivanello

di Renato Beriotto



Primo, ultimi passi con un gitante affaticato.
Gita Madonna della Corona Anno 2000

Organizzare un'escursione non è mai una cosa banale. È vero che l'esperienza di tanti anni ti aiuta a superare alcune difficoltà, ma resta sempre quel pensiero che ti fa chiedere se può essere bella, entusiasmante, ecc. ecc.

L'Anno Giubilare 2016 è stato un anniversario particolare, anche se non è certamente questa la definizione esatta di Giubileo, ma potremmo anche considerarlo tale sulla base dei nostri ricordi. Qualcuno ora si chiederà cosa c'entri l'Anno Giubilare con il CAI e soprattutto con le Escursioni. In realtà, proprio durante il Giubileo del 2000, si è svolta un'escursione con l'amico Primo Stivanello, scomparso nel 2009.

Quale migliore occasione per un doveroso ricordo nei suoi confronti? Ricordando quegli anni, l'escursione proposta è la salita al Santuario Madonna della Corona di Spiazzi. Ci si mette alla ricerca dei programmi del tempo ed abbiamo la conferma. Primo ne è stato il capogita, assieme a Guido e al sottoscritto. Comincia così una ricerca, un tantino difficile, di foto, scritti e qualunque cosa utile per la descrizione della giornata trascorsa in gruppo.

Nel limite del possibile, si prova a far rivivere un'escursione del tutto simile, o quasi, a quella compiuta con lui. Ci sembra una bella esperienza da rivivere. Un po' di materiale lo si trova e così si programma per la domenica delle Palme, 20 marzo 2016. La data non è scelta a caso. Nel 2000 la gita è stata fatta il 16 aprile, domenica delle Palme. Anche se poco conosciuta, la zona offre una discreta possibilità di varianti e perciò iniziamo a esplorare in lungo e in largo il luogo e con meraviglia scopriamo angoli nascosti e del tutto sconosciuti, credo, a molti di noi. Tre giri in zona, ogni volta cambiando itinerario, e si riesce a disegnare un percorso che sicuramente darà soddisfazione anche a chi è abituato a percorsi impervi e magari di discreta lunghezza, con scorci fotografici poco visibili in molte zone e passaggi alle volte anche difficoltosi.

Per accontentare tutti, decidiamo di creare tre percorsi, chi sale e poi si ferma a pranzo e rientra con il pullman, chi sale e scende per lo stesso percorso e chi si cimenta nel giro completo e rientra al punto di partenza completando tutto il previsto. Arriva il giorno della gita, mi piace definirla come veniva chiamata in quegli anni. Sì, con Primo era



Sopra: Primo all'arrivo della Gita Santuario Madonna della Corona nel 2000

A sinistra: Primo, ultimi ritocchi prima di partire per un percorso attrezzato. Anno 2006



sempre una gita tra amici e questa deve essere ancora così. Il meteo ci assiste e la giornata si presenta ottima, tutto quanto pensato è fattibile. La presenza della moglie Oriella, inoltre, dà quel tocco di ricordi che nessuno riuscirà mai a cancellare. Come è naturale, in pullman, si ricorda l'amico Primo, si raccontano alcuni aneddoti dei tempi passati assieme a lui, ricordi belli e alle volte quasi comici o semplicemente comici, perché Primo, con il suo carattere scherzoso e sempre allegro, trovava sempre la parte buona delle cose, anche quando non andavano per il verso giusto o, magari, erano proprio pessime. Una rimarrà nella storia dei ricordi del sottoscritto. Verso Cortina, all'uscita di un Corso, con meta la ferrata del Col Rosà, eravamo in cinque nella sua macchina. Alla mia domanda: "Primo come vaea stà machina nova?" risposta: "varda Renato, no me lamento, fin desso no ea ga dà nessun problema, sò proprio contento". Non passano due minuti e la macchina si ferma, fortunatamente vicino al casel-



lo di Mestre; in pratica la spingiamo a mano fuori dall'autostrada. Il resto un'odissea, ma accompagnata da una montagna di risate, tanto è vero che alla fine, con l'auto sostitutiva, "in 5 su una Punto, carica a dismisura", riusciamo ad arrivare a Cortina con 2-3 ore di ritardo. Partiamo lo stesso per la salita e la portiamo a termine.

Il gruppone, partito in orario, ci aspetta al parcheggio per festeggiare (sicuramente, un altro avrebbe mandato tutto in malora e sarebbe tornato a casa). Pensandoci adesso, ci viene ancora da ridere. Ritornando a noi, cioè alla gita del momento, cosa possiamo dire: una gita come tante, persone che scelgono il percorso, il gruppo che si divide, chi va più forte chi va un po' più piano, chi ricorda e chi rimane col suo pensiero; sicuramente tanti amici, che erano presenti anche con Primo nel 2000, pensano a lui, alla sua capacità di dare sempre del suo.

All'arrivo al pullman, la classica bicchierata, così si chiamava a quel tempo, tante parole, ognuno esprime i propri ricordi, si chiude tutto e si sale. La gita sta per finire e si torna a casa contenti e sicuri che tutti siano felici di questa giornata passata assieme.

Per strada si parla e si scherza, ma arriva il momento in cui Oriella prende coraggio e si porta davanti al microfono, con parole semplici e commosse racconta il suo Primo; cinque, forse dieci minuti di silenzio ad ascoltare. Credo, per molti, i minuti più emozionanti della giornata.

Ciao Primo, un saluto lo meriti e lo meriterai sempre. Un grande Grazie a Oriella per aver partecipato e portato la sua testimonianza di persona.

Un ringraziamento particolare a Roberta e Michele, accompagnatori di questa escursione.



dialoghi

Esperienze di vita

di Renato Beriotto



La vita alle volte ti porta ad avere degli incontri che non penseresti mai; verosimilmente, però, non se ne capisce il motivo, talvolta succedono cose inaspettate. Capita così che, ad una cena come tante, ti venga chiesto di accompagnare delle persone sui Colli per visionare un luogo da queste poco conosciuto e ritrovarti poi catapultato in una di quelle situazioni che all'inizio fanno paura, ma che poi si rivelano entusiasmanti e soprattutto un concentrato di vita quotidiana per molte persone. Arriviamo al dunque. Dopo una serie di scambi di numeri telefonici, vengo contattato da una persona che mi chiede la possibilità di essere accompagnata a Rocca Pendice. Non sa bene dove, non c'è

un progetto ben definito sul cosa fare, ma esiste un'idea di giornata che dovrebbe portare alla realizzazione di un filmato promozionale, un filmato che riguarda dei ragazzini. Personalmente penso a ragazzini come tanti e, visto che da anni si collabora con il gruppo di Alpinismo Giovanile, non mi faccio problemi e accetto l'incontro. Fissiamo giorno e orario e con Roby, al parcheggio di Rocca Pendice, aspetto la/le persone che devo incontrare. "Non conosciamo chi dobbiamo incontrare". Nel giro di pochi minuti arrivano e facciamo conoscenza con Lucia e Ludovico. L'incontro sembra tra persone che si conoscono da tempo, tant'è che si comincia a parlare del più e del meno come

fossimo amici da anni. Questo fa già ben sperare per il prosieguo del progetto. Ci portiamo così sotto la parete delle numerate, prima quelle basse e poi quelle alte. Alla vista del posto, Ludovico inquadra la situazione e, da buon cineoperatore, ci chiede se sia possibile salire la paretina e vederla di lato. Lucia, guardandosi intorno, rimane come assorta nei suoi pensieri; sembra vedere, nella sua mente, le scene di quello che si dovrà creare, la scaletta dei vari frammenti video che poi si dovranno comporre. Arriviamo così, nel giro di pochi minuti, alla spiegazione di quello che è il progetto che si sta concretizzando: la realizzazione di un video, della durata di un paio di minuti circa, con protagonisti dei bambini dializzati e/o trapiantati di rene. Al momento, restiamo un po' persi tra le parole di Lucia e i pensieri di cosa, come, dove, perché, quanto... In pochi attimi, i pensieri vanno via per ritornare alla realtà e cominciare a focalizzare la cosa, anzi cosa dobbiamo fare per rendere possibile trasformare una situazione di disagio in una di vita più che normale. Perché questo? Perché questo video deve dimostrare che un problema, che potrebbe essere la distruzione di una vita, non può condizionare il nostro essere, ma deve farci riflettere e soprattutto farci realizzare i progetti che da giovani e/o giovanissimi abbiamo. In questo caso stiamo parlando di bambini piccolissimi, bambini che vanno dai 3-4 anni ad adolescenti di 14-15, bambini che, anche se colpiti da gravi patologie, possono tranquillamente vivere una vita normale guardando in alto e sognando come tutti gli altri. Non a caso, il video avrà come titolo **"La Roccia della Vita"**.

Messi da parte i primi pensieri, cominciamo a girare in lungo e in largo la parete delle numerate. Dobbiamo trovare i punti di ripresa migliori e, così facendo, impegniamo quasi tutta la mattinata. Nel poco tempo che ci resta, saliamo verso il castello per vedere se ci siano altre possibilità, ma alla fine si decide di fare tutto sulle numerate alte. L'inco-

gnita è la luce che di pomeriggio potrebbe non essere di aiuto. Ritornati a casa, si resta in attesa della telefonata: la ragazzina che farà da protagonista ed il gruppetto di bambini che le faranno da spalla sono sparsi fra Veneto, Trentino e Friuli. Questo perché il nostro centro, che tratta queste patologie, è leader a livello nazionale per cui è normale che tutta Italia possa accedere a queste cure. Arriva il momento di realizzare il progetto e ci si accorda con Lucia; io sono libero, Roby, invece, per motivi di lavoro, con grande dispiacere, non può essere presente e così mi ritrovo da solo. La prima persona che mi viene in mente è Paolo, provo a chiamarlo, è libero e si affianca al sottoscritto. Appuntamento con il gruppo alle 14.00. Noi a mezzogiorno siamo sul posto; si deve attrezzare la parte individuata per dar modo al cineoperatore di riprendere in sicurezza e garantire che i bambini-protagonisti non entrino in situazioni di pericolo. Squilla il telefono, eccoci, siamo pronti; lascio Paolo sul posto, scendo quei pochi metri verso il parcheggio e vedo che già alcune persone stanno salendo con Lucia. Non vedo la Dottoressa che promuove questa iniziativa, anzi, non la conosco. Nello scorrere delle persone, una quindicina circa tra genitori e ragazzini, vengo notato da una signora che si presenta: è la Dottoressa Luisa Murer, responsabile dell' "U.O. Nefrologia Pediatrica, dialisi e trapianto". Personalmente, vista la semplicità di gesti e parole con cui si pone verso tutti, lo scambio per un genitore che accompagna i propri figli verso questa esperienza. La dottoressa mette in chiaro subito come vuole essere chiamata, Luisa e basta, mi spiega alcune piccole cose e la sua idea: piccole cose che comunque si rivelano la chiave del progetto di questo video. La sua semplicità nel trattare con tutti mi colpisce; sembra la mamma di tutti, una persona affabile e allo stesso tempo con le idee chiare di come gestire certe situazioni, promotrice e trascinatrice di un gruppo sportivo denominato T.R.I.P. acronimo di "Trapiantati

to Rene Infantile Padova". Negli occhi le si legge la passione che mette nel suo lavoro, nella voce e nelle parole la consapevolezza che la strada intrapresa nel voler far fare sport anche a persone che si trovano in difficoltà è esperienza di vita e soprattutto può diventare ragione di riscatto. La sua voglia di guardare sempre in alto ha portato a questa iniziativa che trova in me/noi una porta già sfondata, aperta, spalancata. Cosa dire della giornata? Abituato a condividere con Roby tutte o quasi le esperienze capitateci, mi spiace che non ci sia, ma ho trovato comunque un compagno disposto a dedicare il proprio giorno libero, per di più quello del suo compleanno, con dedizione e altruismo, a questa iniziativa, nonché pronto ai fuori programma come raccogliere i pezzi delle scarpe letteralmente disintegrate di Ludovico o a fargli sicura incastrato fra gli spinosi pungitopo a mezza parete. Personalmente mi resta molto, cito però solo una frase dettami da Luisa "grazie per averli fatti emozionare" e un piccolo momento, l'abbraccio di un bambino. Diventa poi difficile descrivere le emozioni provate, in primo piano la concentrazione messa per dare sicurezza a quanti in movimento; si possono poi raccontare delle piccole cose come nascondersi fuori campo, magari tenendo stretta una cavaglia come in una morsa, incastrarsi dietro un masso distesi per non entrare nella scena, accompagnare fianco a fianco nella salita per entrare nella giusta inquadratura e poi sparire in una fessura assicurati dalle corde, tutto questo è raccontabile, ma sono esperienze materiali. L'emozione e tutto il resto rimarranno fissati nella mente e anche difficilmente condivisibili. Se citiamo l'esperienza vissuta in quella giornata sono il primo a dire che ognuno di noi dovrebbe, ripeto "ognuno di noi" dovrebbe provarla. Personalmente provengo da una esperienza e so bene cosa voglia dire essere catapultato in certe situazioni, però, se hai la forza e la voglia di un riscatto ne esci in maniera egregia, capisci che

tutto quello che fai, magari verso persone meno fortunate di te, lo puoi fare anche per te stesso. Nessuna cosa materiale può appagare un sorriso, una parola, due occhi che ti guardano dopo aver aiutato chiunque sia di fronte a te a fare quella cosa che magari da tempo desiderava fare. Luisa, che ammiro per il suo piacere di fare, ha visto giusto anche in questa frase scritta da un grande alpinista *"Chi più in alto sale, più lontano vede, chi più lontano vede, più a lungo sogna - Walter Bonatti"*.

I sogni non costano e a volte si possono realizzare, basta non fermarsi mai.



Nepal 2016

di Marino Doardi

Una sera qualsiasi di alcuni mesi fa, presso la segreteria del CAI di Padova:

Buona sera vorrei iscrivermi. Prego, nome? Phunuru. Funuru: no, no, si scrive col Ph, ma si pronuncia Fu. Ah, ecco. Cognome? Sherpa. Sherpa? Aspetta un momento. Ciao sono Angelo, sono il presidente; scusa, ma tu da dove vieni? Sono Nepalese sai. E di che zona? Valle del Khumbu, sono di Lukla e faccio la guida. Ah! Bene, bene; senti, quando hai finito qui, vieni da me che facciamo una chiaccherata.

Domenica 7 agosto, atterriamo all'aeroporto di Kathmandu.

Dopo le pratiche per l'ingresso ci trasferiamo con due auto all'albergo, così il primo impatto che abbiamo è con il traffico locale, che definirlo caotico è dir poco; forse una definizione appropriata potrebbe essere situazione di caos ordinato. In

effetti, a parte la guida a sinistra che già di suo complica un po' le cose, l'impressione che si riceve è che debba avvenire un incedente da un momento all'altro, magari non grave, ma con tutte le moto che ti sfiorano a destra e a sinistra uno specchietto che si piega, una rigatina alla portiera magari ci può stare, invece niente, nada de nada. E quelli che improvvisamente ti tagliano la strada? Adesso, pensi, si mandano come minimo un vaffa, macché niente. Però il clacson è sempre in funzione, incessantemente che alla fine non ne puoi più. Ah, poi qui ci sono i clacson tipo quelli che si usavano da noi negli anni 50/60, chi si ricorda il film "Il sorpasso"? Poi c'è un polverone denso, misto ai gas di scarico, che ti costringe a indossare la mascherina se non vuoi finire al sanatorio prima del rientro in Italia. Tutta la vita cittadina si svolge sulle strade, piene di buche, a volte vere voragini, che costringono a pericolose manovre, ma in un clima tutto sommato tranquillo e sereno, che riporta a una condizione di normalità per noi disarmante.

Lunedì e martedì rimaniamo a Kathmandu in attesa che ci raggiungano gli amici di Friburgo Rainer e Joseph (Jop), così ne approfittiamo per visitare i centri di Bhaktapur e Patan famosi per le loro cittadelle con i palazzi reali e i templi hindu risalenti al 15°-16° secolo. I segni del terremoto purtroppo si vedono, ma i luoghi mantengono inalterato il loro fascino. Qui buddismo e hinduismo convivono tranquillamente e a volte si fondono. Su una collina ai margini della città vi-



sitiamo un importante complesso buddista, dove vivono indisturbate tantissime scimmie. Ai piedi della collina sorge l'area di Pashupatinath con un importante tempio hindu al quale giungono devoti di Shiva anche dall'India; i caratteristici sadhu si aggirano nella speranza di rimediare qualche rupia in cambio di qualche foto. Lungo il sacro fiume Bagmati si celebrano le cremazioni dei defunti le cui ceneri vengono poi disperse nelle acque, nelle quali, a dispetto dell'inquinamento che le deturpa, fanno il bagno gruppetti di bambini. Poi visitiamo lo stupa di Bodhnath, il più grande di tutta l'Asia, ora parzialmente coperto dalle impalcature a causa del terremoto.

Mercoledì 10 agosto.

Ci trasferiamo in pullmino a Pokhara, da dove il giorno successivo decolliamo, con un volo di linea interno, per Jomsom, da dove ha inizio il nostro trekking nella magica valle del Mustang.

Il Mustang, uno dei vari regni che compongono la nazione del Nepal dopo l'unificazione, è rimasto per secoli isolato al mondo esterno e ancora oggi vi si accede con uno speciale permesso, mentre il flusso dei turisti in entrata è limitato a non più di 1000 all'anno. Da Jomsom risaliamo la valle formata dal fiume Kali Gandaki. Qualche chilometro più a monte è possibile notare le stratificazioni rocciose che emergono come l'arricciamento di un tappeto, causate dalla spinta della placca indiana contro la placca tibetana, che ha dato origine alla catena dell'Himalaya. Il fiume nasce quindi a nord della catena principale tagliandola in due, con una gola che a valle di Jomsom risulta essere la più profonda al mondo: più di 6000 metri di differenza tra le cime del Dhaulagiri a ovest e l'Annapurna a est. Al villaggio di Kagbeni passiamo la notte; questa è ufficialmente la porta d'ingresso al distretto del Mustang. La tappa è breve, ma ci serve per acclimatarci alla quota dei giorni successivi, infatti tra pochi giorni dovremo superare passi di oltre 4000 metri. In effetti, già in questa prima tappa alcuni componenti del gruppo avvertono nausea e cefalea, ma per fortuna abbiamo i farmaci necessari per queste evenienze. Il Kali Gandaki e i suoi affluenti sono molto ricchi d'acqua, specialmente in questo periodo, tuttavia tutta l'area è caratterizzata da un clima molto secco, che rende vaste aree simili a un deserto d'alta quota. Invece le montagne che fanno da corona e che superano i 6000 metri catturano le nubi, così le pendici dai 4000 ai 5000 m sono verdi come le nostre praterie d'alta montagna. Questo è dovuto al fatto che i monsoni che hanno origine a sud vengono bloccati dai colossi himalayani. Il nostro percorso si snoda sulla sinistra orografica della valle. Si susse-

guono paesaggi fortemente modellati dall'erosione delle acque, mentre il suolo è caratterizzato da accumuli di sedimento di vario spessore, disposti su livelli paralleli, riconoscibili lungo le pareti dei canyon e spesso modellati a forma di guglie. Poi all'improvviso ci appaiono i villaggi adagiati lungo terrazzamenti naturali che sembrano, rispetto al paesaggio brullo che li circonda, delle vere e proprie oasi. Con un paziente lavoro d'irrigazione e con la tenacia che contraddistingue le popolazioni di montagna, gli abitanti dei villaggi, dal primo all'ultimo, riescono a coltivare centinaia di ettari di terreno. La vista è idilliaca; i colori si alternano dal verde intenso dei campi di patate, al rosa brillante dei campi di grano saraceno, in questo periodo in fiore, al giallino dei campi d'orzo, ai frutteti di mele. Vicino alle case ci sono



gli orti protetti da filari di pioppo e salice. Questa regione è sempre stata di fede buddista, così in ogni villaggio vi sono segni della devozione, sotto forma di chorten, circondati dalle classiche bandierine colorate riportanti le preghiere, da muretti le cui pietre portano scolpite il Karma, il più noto dei quali recita "Om Mani Padme Hum", che può essere tradotto come un auspicio alla crescita in-

teriore, nel segno delle forze del bene. Le nostre brave guide, Phunuru in particolare, sono molto premurose e predispongono sempre delle soste rifocillanti presso le locande dei villaggi che attraversiamo, dove ci vengono serviti piatti locali, preparati al momento, a base di verdure, uova, pollo ("oggi cibo nepalese sai"). Come bevanda ci viene sempre servito tè caldo, altrimenti è possibile acquistare bottiglie d'acqua che preferiamo, per ragioni di sicurezza intestinale, all'acqua delle fontane. Alla sera una bottiglia di birra non manca mai. I rifornimenti e gli spostamenti "veloci" ora sono possibili grazie a una strada che collega i vari villaggi e che raggiunge il confine con il Tibet (ora Cina). Tuttavia posso testimoniare che un viaggio su queste strade o meglio piste, affrontato con un fuoristrada, è una vera e propria avventura. La popolazione locale è povera, ma il nostro giudizio è condizionato dal nostro standard, che non è certamente quello di una popolazione il cui modo di vivere è rimasto inalterato per centinaia di anni e che si sta affacciando alla modernità solo ora. In ogni villaggio si vede qualche moto, quasi tutte le case hanno almeno un pannello solare per la luce e le cucine hanno anche il gas in bombola. Nelle locande dove pernottiamo troviamo persino una doccia con acqua calda. Le persone che incrociamo ci sembrano serene, non c'è tristezza negli occhi che ci guardano. I bambini sono ovunque, molti indossano divise da scolari; infatti ai margini dei villaggi più grandi c'è sempre una scuola, per maschi e femmine, spesso gestita da monaci. Sono volti felici quelli che incrociamo, spesso custodi di una innocenza antica, che si esprime con una spiritualità gentile. La civiltà dei consumi ormai anche qui è alle porte, lo vediamo ad esempio dal numero dei cellulari in uso ai giovani, ai pastori, ai monaci...

I giorni si alternano veloci e la fatica si fa sentire. Per sopraggiunti problemi di salute, alcuni no-

stri amici sono costretti a proseguire in auto. Il quinto giorno di cammino raggiungiamo Lo Manthang, l'antica capitale del regno. La visione della cittadina, che rimane tuttavia un grosso villaggio, dall'alto è meravigliosa e ci riempie d'emozione. Il giorno successivo facciamo un'escursione a nord per visitare delle antichissime abitazioni scavate nelle pareti della montagna. Purtroppo per due dei nostri compagni di viaggio le condizioni di salute si aggravano, così, a malincuore, devono accettare di tornare a Pokhara, in auto fino a Jomsom, poi da lì con un elicottero, per farsi curare in modo adeguato. Sembra solo una bronchite, ma la febbre è alta e a quelle quote può essere pericoloso.

La prima tappa del nostro ritorno è la più alta di tutto il trekking, tocchiamo un passo a 4300 m e percorriamo diversi chilometri sempre sopra i 4000 m con diversi saliscendi. L'ambiente è simile ai nostri pascoli d'alta quota, ma sopra di noi le cime superano i 6000 m. Ormai siamo ben allenati e sopportiamo bene l'altezza. Su queste praterie ci sono numerosi greggi di capre e i pastori vivono in tenda e si spostano a cavallo. Ad un certo punto veniamo raggiunti e velocemente superati da un gruppo di giovani donne a cavallo. Faccio appena in tempo ad ammirare i loro visi sorridenti e felici mentre passano al galoppo leggero. Mi viene spontaneo di chiedermi: sarà questo il vero volto della felicità?

Lentamente ci abbassiamo per riprendere il percorso fatto all'andata, però ora siamo più veloci,



così arriviamo a Jomsom con un giorno d'anticipo. Gli ultimi due giorni sono i più belli di tutto il trekking, con il cielo completamente senza nuvole, così possiamo ammirare tutte le cime che all'andata erano parzialmente coperte, compresa



tutta la catena dell'Annapurna e del Dhaulagiri. Il forte vento che risale la valle dalla tarda mattinata ora lo abbiamo di fronte e ci appesantisce non di poco il cammino, anche per la polvere che solleva e che si infila dappertutto. Devo ancora una volta ricordare Phunuru, Pasang, Kami, Birga, Tai, che ci hanno accompagnato con impeccabile premura, sono stati dei veri angeli custodi. Il rientro a Pokhara purtroppo avviene in fuoristrada, perché il cielo è coperto e il viaggio in aereo è rischioso. Così dobbiamo affrontare un viaggio massacrante di 12 ore su strade impossibili. A Pokhara ci ricongiungiamo con i nostri due amici che erano rientrati anticipatamente e che grazie alle cure hanno potuto ristabilirsi.

Siccome abbiamo ancora due giorni a disposizione e non siamo ancora completamente paghi, facciamo una puntata a sud verso il confine con l'India per visitare il parco nazionale di Chitwan. Anche se il poco tempo dedicato a questa zona può far pensare ad un turismo mordi e fuggi, ne è valsa la pena, perché abbiamo potuto vedere un

ambiente unico, ricco di foreste e animali, compresi coccodrilli e rinoceronti che abbiamo potuto ammirare dalla canoa e in groppa agli elefanti, che qui sono numerosi. Sappiamo che ci sono anche le tigri che però è difficilissimo vedere.

Tornati a Kathmandu, dedichiamo gli ultimi due giorni a far visita ai ragazzi della scuola di Mandi-Namastè, al grande Monastero dove vive il fratello di Phunuru e al centro di assistenza e formazione per ragazzi e ragazze con handicap fisici, dove sono stati confezionati i nostri borsoni da viaggio.

Il viaggio è concluso e posso solo aggiungere l'augurio che questa magnifica esperienza abbia insegnato a ciascuno di noi ad essere dei veri viaggiatori, in grado di vedere non solo con gli occhi, ma anche con il cuore. E siccome a qualcuno devo aver dato l'impressione di essere uno che conta, mi è stato chiesto di indicare anche i chilometri che abbiamo percorso e i metri di dislivello. Devo confessare che non li ho contati: a occhio e croce in 12 giorni potremo aver percorso 160 km e 5000 m di dislivello, ma posso dire anche che abbiamo pronunciato un'infinità di volte il saluto Namastè, di aver incrociato con lo sguardo gli occhi di migliaia di persone, occhi sempre sorridenti, migliaia di volti di persone che pensano, vivono in modo diverso dal nostro, ma che appartengono tutti alla stessa nostra famiglia, la famiglia dell'umanità.

Un grazie ai compagni di viaggio: Angelo (che ha colto l'attimo), Federica, Renato, Fiorenza, Carla, Lucia, Renza, Luisa, Nives, Rainer, Jop e Marina, che è la mia metà.



Due giorni nelle Terre di Canossa

di Paolo Podestà e Alberto Veronese

Escursione sezionale GNC in collaborazione con il Comitato Scientifico del CAI di Reggio Emilia 21-22 maggio 2016

Ogni tanto bisogna cambiare e guardare nell'orto del vicino, più vicino di quel che sembra... E allora niente Dolomiti, per una volta si va alla scoperta dell'Appennino Emiliano, in quel di Reggio, nelle terre che furono di Matilde, ricche di storia, castelli e borghi medievali, in un contesto ambientale sorprendentemente ancora integro. Una gita organizzata dal Gruppo Naturalistico Culturale sulla base di una proposta avanzata dal Comitato Scientifico del CAI di Reggio Emilia, invito esteso a tutte le sezioni CAI in una iniziativa volta a promuovere il territorio, di concerto con le amministrazioni locali. Il responsabile, Arch. Giuliano Cervi, consigliere del Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano (nel cui territorio ricade anche la

rinomata Pietra di Bismantova), coordinatore del gruppo Terre Alte e già referente ONC a livello nazionale, è un esperto di geologia, archeologia, e molto altro.

Altri membri del Comitato Scientifico tra cui l'ex presidente del CAI di Reggio Emilia ci hanno accompagnato durante il weekend nelle "Terre di Canossa".

In pullman da Padova, la mattina del 21 (sabato) con uno splendido sole primaverile, abbiamo visitato la Riserva Regionale Geologica della Rupe di Campotrera, di estremo interesse geologico (le bellissime e studiatissime "ofioliti" basaltiche, risalenti al Giurassico, evidenza di antiche eruzioni sottomarine in un oceano ora scomparso), ambientale e storico (castello canossiano), percorrendo il sentiero naturalistico allestito dalle sezioni del CAI di Reggio Emilia e Canossa, con numerose tabelle esplicative, e





ascoltando le esaurienti spiegazioni del nostro accompagnatore.

Dopo la pausa pranzo su un idilliaco prato a ridosso di una tipica ed amena trattoria (a suon di gnocchi fritti, affettati locali e lambrusco...), riceviamo "a sorpresa" la visita del vicesindaco e dell'assessore all'ambiente e turismo del comune di Canossa per un piacevole e gradito saluto (i nostri amici del CAI di Reggio son di casa e ben conosciuti da queste parti). Proseguiamo con la visita pomeridiana al vicino Castello di Canossa (con l'annesso Museo Nazionale), al sentiero naturalistico che corre sotto la rupe (CAI di Canossa) ed alla interessante "sala del CAI" dove sono conservati alcuni reperti. Sotto la rupe, su cui sorge il castello, c'è un bellissimo ed esteso affioramento di calanchi (formazioni erosive nelle rocce argillose), tipico di queste zone dell'Appennino.

Nel tardo pomeriggio, dopo una breve sosta in località Crovara (ruderi di un antico castello e sito

di importanza comunitaria), ci siamo trasferiti al confortevole agriturismo "Il Ginepro" nei pressi della Pietra di Bismantova, dove abbiamo cenato tutti insieme.

Per il pernottamento è stato necessario dividere il gruppo in due: una ventina presso "Il Ginepro" ed una decina presso l'Ostello "La Rupe" di Crovara, in un contesto ambientale e faunistico di estremo valore (anche qui è presente una sala allestita dal Comitato Scientifico del CAI di Reggio Emilia). L'indomani, dopo l'abbondante e sorprendentemente ricca colazione a Crovara, le foto ricordo con i gentilissimi ed ospitali gestori ed i loro amici a 4 zampe, il gruppetto ha raggiunto il resto del gruppone al Ginepro, ripartendo in pullman fino alla vicina ed imponente "pietra".

Il sentiero naturalistico del CAI di Reggio e Castelnuovo ne' Monti percorre alla base la dantesca "Pietra di Bismantova", monumento geologico di valenza internazionale, passando per i resti



dell'antica necropoli di Campo Pianelli (sito frequentato dall'Età del Rame all'Età del Bronzo, oggetto di scavi dello stesso comitato scientifico CAI e di varie università) e risalendo fino alla sommità per il versante di nord-est, con un percorso in salita semplice e piacevole, con moderata pendenza. Lungo il sentiero, le fioriture sono spettacolari e abbondanti (numerose le orchidee), sotto le incombenti falesie di calcarenite, sulle quali sono tracciate moltissime vie di arrampicata ed una interessante via ferrata.

Giunti in "vetta" (un grande pianoro digradante verso nordovest), con una vista spettacolare sulle colline circostanti e, verso sud, sul vicino crinale appenninico ancora imbiancato (M.te Cusna, M.te Cimone etc...) abbiamo sostato al sole sui prati, a due passi dalle strapiombanti pareti, per il pranzo al sacco.

Ridiscesi al piazzale dell'Eremo, chiuso per una recente frana, percorrendo il sentiero "normale", siamo ripartiti per Padova, arricchiti da questa esperienza diversa dal solito.

Da rimarcare ancora la totale, generosa e gratuita disponibilità degli amici di Reggio Emilia e



l'assoluta competenza scientifica e storica degli stessi. I gitanti sono rimasti molto soddisfatti della proposta, lontana dalle solite mete prealpine e dolomitiche, ma assolutamente di rilievo, nonché del materiale ricevuto in dono (cartine e guide dei "sentieri-natura").

Un arricchimento culturale e un piacevolissimo weekend "easy" per tutti, accompagnatori in primis.

Choquequirao – Peru'

di Elena Guabello



Il gruppo alla partenza del trekking

Il Perù, paese straordinariamente ricco di percorsi paesaggistici e culturali situati in affascinanti località che spaziano dai disabitati altipiani andini alle impenetrabili foreste pluviali, ci ha offerto in questo scorcio di autunno, un trekking alternativo e altrettanto interessante del vicino più famoso e gettonato percorso che porta a Machu Picchu.

A poco più di 4 ore di auto da Cuzco inizia il nostro itinerario che, in 2 giorni di andata e 2 di ritorno lungo lo stesso percorso, ci condurrà a visitare queste rovine Inca altrettanto suggestive di quelle che qualche anno prima avevo visto a Machu Picchu.

Choquequirao, molto simile a Machu Picchu, sorge presso un passo a 3000 m facente parte della catena montuosa del Nevado Salkantay, da dove

inizia la foresta. Pare, infatti, che questa località abbia giocato un ruolo fondamentale sia culturale che religioso per la sua strategica posizione di collegamento tra l'ingresso della foresta Amazzonica e la capitale Inca di Cuzco.

Choquequirao, che come estensione è anche superiore a Machu Picchu, non ha nulla da invidiare a quest'ultimo. Anche l'atmosfera che si respira è forse più genuina in quanto lo si può raggiungere solo a piedi, a differenza del vicino sito più famoso a cui si arriva comodamente in autobus.

Iniziamo il nostro trekking accompagnate da una guida locale e tre muli da un altipiano a 2800 m di quota raggiungendo, dopo una ripida discesa di ben 1300 m sotto un sole cocente, il fiume Apurimac sul fondo di un selvaggio canyon. Risaliamo

quindi l'opposta sponda della vallata lungo tortuosi tornanti che conducono al primo accampamento a 2050 m sotto l'ombra di provvidenziali alberi. Il giorno successivo, dopo aver superato un altro ripido tratto e aver effettuato dei lunghi traversi a mezzacosta, raggiungiamo le rovine poste a 3085 m, vicino alle quali sostiamo.

Tali rovine, considerate l'ultimo bastione della resistenza e rifugio dei Figli del Sole in fuga da Cuzco sotto l'assedio spagnolo del 1535, comprendono edifici e ripidi terrazzamenti posti su diversi livelli a picco sulla vallata. Da qui, avendo a disposizione almeno una settimana, si possono raggiungere, scavalcando alcuni passi sopra i 4000 m, le rovine di Machu Picchu.

Noi, invece, ritorniamo sui nostri passi accampandoci, per la terza notte, circa a metà della lunga



Il sentiero che scende all'Apurimac

risalita che ci porterà nuovamente sull'altipiano e al punto di partenza.

Tutte le agenzie di Cuzco, contattabili anche dall'Italia, organizzano questo trekking trasportando il materiale (cibo, tende) con i muli, che spesso vengono cavalcati anche dai turisti.

Le rovine di Choquequirao



Il trekking sul Gran Sasso

Viaggio tra le vette del gigante di roccia

di Jacopo Lazzarin

Lunedì 18 Luglio – Monte Prena

Era una bellissima giornata, quel Lunedì così tanto atteso. Il giorno prima eravamo tutti stanchi e intorpiditi dalle 6 ore abbondanti di pullman che ci siamo fatti per arrivare a Santo Stefano di Sessanio, ma ne è di sicuro valsa la pena. Dopo una calorosa accoglienza al residence "Il Palazzo" che ci avrebbe ospitato per un'intera settimana e una bella dormita sotto le calde coperte (a 1200 metri di quota l'aria che tira la notte è fredda anche d'estate) eravamo tutti pronti a partire per la prima cima del trekking: il Monte Prena.

Siamo partiti tutti insieme cominciando la limpida giornata giù per un piccolo canyon di Campo Imperatore, stando attenti a dove mettere i piedi. Nei giorni precedenti c'era stato un po' di maltempo e ne abbiamo notato subito gli effetti nel primo

tratto di sentiero, dove abbiamo cercato in tutti i modi di non impantanare gli scarponi. Superato il breve tratto, la camminata divenne piacevolissima e leggera in questa bellissima valle, circondati da alte pareti di roccia da dove partivano i cari falchi pellegrini a volare liberi nel cielo mostrando dei tratti rossicci nel loro piumaggio. Proseguimmo in quella che sembrava essere una passeggiata più che un'escursione seguendo il percorso del Centenario per arrivare, uscendo dal canalone, alla base del Monte Prena che si stagliava come una lunga cresta da terra.

Cominciammo allora a camminare sul serio, a prendere quota leggermente salendo sempre più su un sentiero fattosi molto più stretto rispetto alla comodità del canyon. Nel nostro viaggio verso la cresta trovammo pure un pastore e, prima

di lui, i suoi 4 grossi cani bianchi che osservavano dall'alto questa comitiva salire verso di loro. Luciano, la nostra guida esperta di quelle rupi e terre del Gran Sasso, si fece notare dal pastore che richiamò i cani e li mise a riposo. Passato anche il gregge di pecorelle tutte tosate, riprese di nuovo la salita verso la cima e pure la compagnia si divise in due gruppetti, uno che seguiva la normale, un altro, nel quale c'ero anch'io, che seguiva invece un ripido canalone che toglieva il fiato. Ci siamo ricompattati tutti, chi più affamato e chi meno, una ventina di minuti dopo sulla cresta del monte e dopo una brevissima pausa, tanto per riprendere le forze, abbiamo cominciato una semplicissima arrampicata per salire ancora un po' più in alto. Superata la "parete" di roccia, ci siamo avviati tutti in fila indiana, con in testa Luciano, per quel sentiero che pareva lastricato dalla pietra sulla cresta del monte, godendoci, tra piccoli saliscendi, i due panorami distinti ai lati del monte fino ad arrivare in cima. La vista era eccezionale e tutti fummo felici di poter finalmente sedere e goderci lo spettacolo

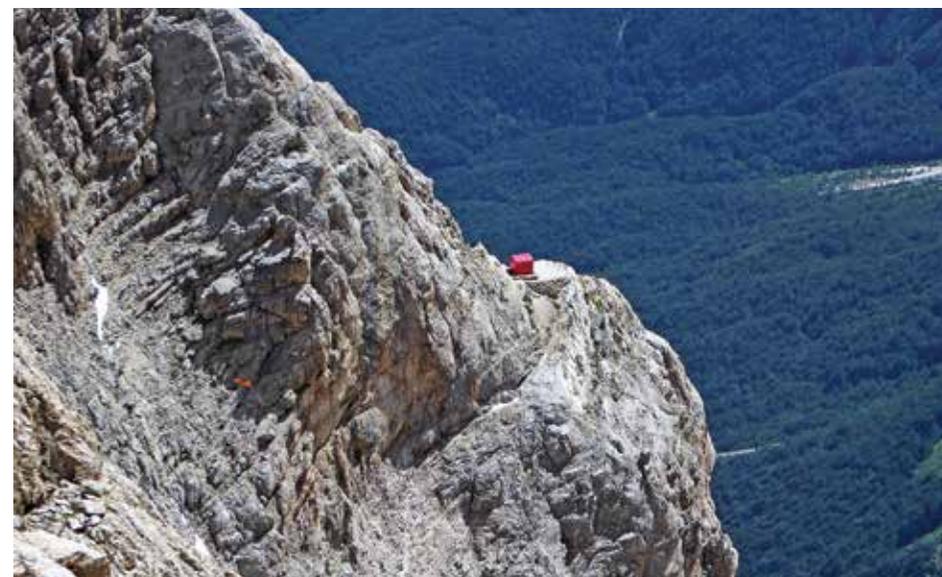
della natura mangiando un boccone. Finita la pausa pranzo, arrivò la parte più rognosa per le ginocchia: la discesa. Scendemmo tutto il monte dalla parte opposta da dove eravamo saliti senza mai fermarci, mentre quello che era il nostro pullman fermo per la strada ad aspettarci cominciava ad ingrandirsi sempre più, fino ad arrivare ad una strada sterrata, adatta per riposare le gambe, che ci condusse fino ad una piccola fonte d'acqua per ricaricare le borracce vuote e portare a termine questa prima escursione.

Martedì 19 Luglio – Monte Camicia

La seconda escursione programmata per la settimana fu sul Monte Camicia, dove Luciano ci portò. Siamo partiti questa volta dal parcheggio di fonte Vetica (Campo Imperatore) e abbiamo cominciato, subito dopo una breve lezione naturalistica e sul comportamento da tenere all'interno del Parco, la lunga salita che ci avrebbe condotto, senza troppi problemi, fin sulla cima. La salita è stata rapidissima, in quasi tre ore siamo arrivati fino ad una sella, a una ventina di metri



Cortile caratteristico a Santo Stefano



Bivacco Bafite (tipo Baroni-Barcellan) sul Corno Grande

dalla cima, con un panorama mozzafiato e un cambiamento dell'ambiente incredibile: da un sentiero, purtroppo in parte franato, che doveva essere accostato da alberi e pini, ad un paesaggio quasi lunare senza neanche un cespuglio per terra. Si vedevano solo tanti sassi e qualche macchia d'erba tra la terra. Dopo che tutti ci fummo riuniti tra le rocce della sella ad ammirare lo strapiombo che dava su una ferrata piuttosto impegnativa, siamo saliti per il ghiaione su in cima e abbiamo pranzato godendoci una vista a 360° di Campo Imperatore.



Il Sasso Grande

Finito di riposarci e di firmare tutti quanti il libro di vetta, comincio la lunga discesa. Abbiamo ridisceso il ghiaione e parte del percorso che avevamo fatto all'andata fino a raggiungere le magnifiche balconate del Camicia e abbiamo percorso tutta la lunga cresta del monte arrivando fino a quota 2331m (dalla cima che era 2564m). Eravamo arrivati appunto, dopo la lunga cresta, a cima Tremoggia, dove ci siamo ricompattati nuovamente

e abbiamo proseguito la camminata lungo una verde ed erbosa discesa marcata dal passaggio delle mucche fino ad addentrarci in una pineta. Qui il percorso era ormai meno ripido e zigzagava tra gli alberi della foresta, con qualche tronco da scavalcare, portando ad una grande e ben curata fontana, vicino al parcheggio di partenza. Al ritorno dall'escursione ci siamo fermati a visitare Castel del Monte, un piccolo borgo poco distante da Santo Stefano. Purtroppo, come tantissimi borghi della provincia dell'Aquila, gli effetti del terremoto del 2009 si vedevano a occhio nudo

guardando gli edifici e le pareti dei palazzi del centro storico, schermati da queste gabbie di metallo che, come uno scheletro, ne sostenevano il peso. Tuttavia nelle prime ore del pomeriggio abbiamo preso parte all'esplorazione di Castel del Monte addentrandoci in quel dedalo che è il centro storico, scoprendo tante chiesette e palazzine risalenti al medioevo e parlando, di tanto in tanto, con gli abitanti del posto, indaffarati nelle loro faccende,

ma sempre gentili e pronti a consigliarci i migliori passaggi e i migliori punti d'interesse del paesino.

Mercoledì 20 Luglio – Rocca Calascio

Era arrivata finalmente l'ora di una piccola pausa tra le due escursioni dei giorni precedenti, così quel mercoledì mattina siamo partiti dal residence a piedi per raggiungere la poco distante Rocca Calascio. Poco distante dal Palazzo abbiamo preso l'imbocco di un bellissimo sentiero nell'erba alta che tagliava le colline vicine portandoci a destinazione prima di mezzogiorno. Era sempre più evidente, man mano che si proseguiva, che tra i prati vi erano dei cumuli di rocce, le cosiddette macirine, create dai pastori quando liberavano i prati per far pascolare le pecore liberamente. Verso mezzogiorno siamo arrivati tutti nei pressi della Rocca, fermandoci prima a scrutare l'ottagonale chiesa di Santa Maria della Pietà. La Rocca è imponente e bellissima con le sue quattro torri agli angoli, ognuna che dà una piena visuale dalle fenditure nella roccia che un tempo erano usate come difesa dalle frecce dei nemici e che adesso rendono solo un tocco suggestivo alla contemplazione del panorama. Finita la pausa pranzo nel borgo poco più sotto il castello, comincio il ritorno a casa, passando dalle viuzze dell'intricato labirinto di strade ai campi aperti, camminando su sentieri ormai abbandonati da ogni buon escursionista che solo pochi esperti, come Luciano, conoscono ancora. Abbandonato il sentiero in disuso, ricoperto solo dall'erba alta fino al busto e magari da qualche arbusto, ci siamo ritrovati tutti su una grande strada bianca che ci riaccompagnò fino a Santo Stefano di Sessanio.

Arrivati al paesino, del quale ormai un po' tutti, di tardo pomeriggio o di sera, avevano esplorato i cunicoli, la nostra guida ci portò a fare un giro per vederne le botteghe, i palazzi e i vicoli, a volte così stretti che bisognava mettersi di fianco per passare, e la torre medicea (che nulla ha a che ve-

dere con i Medici) che ormai non c'è più, distrutta anch'essa dal terremoto dell'Aquila 7 anni or sono e che solo ora stanno cominciando a ricostruire.

Giovedì 21 Luglio – Monte Pizzo Cefalone

Come al solito, siamo partiti da Campo Imperatore per l'escursione del giorno, questa volta però proseguimmo lungo tutta la valle fino ad arrivare a fermarci con il pullmino davanti all'Hotel Campo Imperatore, che è entrato nella storia come l'ultima prigionia di Mussolini. Dopo esserci sgranchiti le gambe e aver fatto rifornimento d'acqua alla fontana vicina al locale, siamo partiti camminando ai lati del monte Portella e ammirando ogni tanto i panorami dalle balconate di roccia che interrompevano la monotonia del sentiero. Abbiamo proseguito la camminata senza intoppi, era una giornata bellissima e la luce del sole faceva risaltare tutto, ogni filo d'erba, ogni fiore di più. Arrivati nei pressi del Pizzo Cefalone è cominciata la parte più dura: per salire bisognava zigzagare su per un sentiero misto tra erba e sassi fino ad arrivare all'ultima parte interamente di roccia dove abbiamo chiuso i bastoni e siamo saliti con l'aiuto delle mani aggrappandoci agli appigli tra la roccia per darci sostegno. Quell'ultima parte era inaspettata, ma non è stata dura.

Tutta la compagnia è riuscita a salire, chi più di fretta, chi con più calma, fino alla magnifica cima con le sue due croci di vetta. È stato bellissimo poter riposare su quella vetta e vedere il via vai di persone che, come noi, avevano faticato e adesso gioivano nel ritrovarsi sopra la montagna. Prima di ridiscendere per la via dell'andata, Luciano ci ha fatto notare il monte su cui bramavamo salire, il Corno Grande, la montagna più alta e simbolo di tutto il complesso roccioso e spesso chiamata ingiustamente Gran Sasso, confondendola con il nome dell'intero parco. Per il primo tratto siamo scesi lungo lo stesso sentiero dell'andata, facendo un po' attenzione alla parete di roccia e cercan-



Passaggi delicati sul Corno Grande

do di smuovere i sassi il meno possibile. Arrivati nuovamente alla sella, crocevia di molti sentieri, con un bellissimo panorama di valli, montagne e pezzi di cielo immortalati dalle nostre macchine fotografiche, ci siamo ricompattati tutti e abbiamo preso il sentiero che questa volta faceva tutta la cresta del Monte Portella arrivando sino al rifugio Duca degli Abruzzi. L'arrivo al rifugio fu quasi inaspettato perché per tutta la durata del percorso l'edificio non poteva essere scorto da nessun punto oppure perché troppo piccolo per essere visto, fino a quando, girando una piccola anticima non si presentò ai nostri occhi; un così bello e grande rifugio situato proprio in mezzo al sentiero che, in una giornata bella come quella, era perfetto per riposare in mezzo all'erba, sotto il limpido cielo, mangiando nuovamente qualche boccone dei panini che l'albergo gentilmente ci offriva. Ormai

era arrivata la fine della giornata e anche la fine della nostra escursione era prossima. Dal rifugio abbiamo preso un sentiero, tutto a zig zag che scendeva la parete della montagna arrivando proprio davanti all'Osservatorio Astronomico di Campo Imperatore, a due passi dall'Hotel da dove eravamo partiti quella stessa mattina.

Venerdì 22 Luglio – Corno Grande

Dopo una settimana zeppa di escursioni su per monti, borghi e castelli medievali era arrivato il gran finale: l'escursione al Corno Grande che c'eravamo riservati per ultima!

Anche quel giorno siamo partiti dal parcheggio dell'albergo di Campo Imperatore, come il giorno precedente, ma questa volta, invece di proseguire verso la sinistra del monte Portella, siamo saliti per la parte

destra, seguendo un primo tratto di sentiero molto largo, quasi una forestale che pian piano si restringeva sempre più, fino a risbucare sopra tra le creste di quei monticelli che ci davano uno splendido scorcio della vallata che separava il Monte Pizzo Cefalone dalla nostra meta. Abbiamo proseguito a lungo per questo sentiero, aumentando pian piano sempre più di quota e calpestando un terreno sempre più diversificato man mano che andavamo avanti. Il bellissimo sentiero, fatto di terra battuta tra l'erba del monte, pian piano si trasformò prima in sassolini di un ghiaione del quale, con un po' di attenzione e di pazienza, siamo tutti riusciti ad arrivare a capo, e poi in sassi sempre più grandi. Salivamo sempre più in alto girando intorno a quella cima che sembrava perennemente irraggiungibile fino a trovare addirittura qualche cumulo di neve sulla strada. La mattinata non era ancora finita che

cominciò la parte più difficile: infatti, per riuscire a toccare con mano la vetta del Corno Grande, bisognava fare un'ultima, lunga e accurata salita, con l'ausilio delle mani per salire nei punti più impressionanti e sempre facendo attenzione a dove si metteva i piedi, perché un passo falso non solo poteva danneggiare te stesso, ma poteva causare gravi danni a quelli che ti stavano di sotto. La salita è stata, devo ammetterlo, impressionante; il seguire quei sentieri scavati nella roccia dai passi di tutti gli escursionisti che prima erano già venuti prima di me, scrutare e osservare quel bellissimo panorama a 360° di Campo Imperatore e vedere tutte le montagne che con fatica avevamo scalato nei giorni precedenti così piccole rendeva il tutto entusiasmante. Finalmente la grande e alta cima del Corno Grande dove tutti ci siamo fermati cercando qualche posto a sedere tra i sassi sporgenti e mangiando il solito panino che c'eravamo decisamente meritati dopo aver raggiunto i 2912 m di quota! Finita la lunga pausa di un'ora che ci eravamo presi, trascorsa ad ammirare il magico panorama che ci circondava e finito di firmare tutti quanti il libro di vetta, abbiamo cominciato la discesa per dove eravamo saliti. Mai mi è capitato di dover star così attento ad una discesa come quella volta, una discesa ripida e resa dalla ghiaia scivolosa, a cui bisognava pensare due volte prima di mettere giù il piede. Dopo aver superato anche l'anticima dalla quale, come se fosse una torre di massiccia roccia, si poteva osservare il Calderone, il ghiacciaio perenne degli Appennini, siamo ritornati alla normale che ci portava tranquillamente sempre più vicino a Campo Imperatore e al suo Hotel. Ormai l'escursione stava terminando; tutti noi eravamo stanchi, ma soddisfatti dei traguardi raggiunti, vette che sembravano irraggiungibili pure con lo sguardo, rocche e fortezze antiche e quote da capogiro che ci davano una bellissima e ampia visuale del mondo che era attorno

a noi, mentre il terreno cambiava sotto i nostri piedi mostrando sempre più fili d'erba che sassi e diventando sempre più morbido ad ogni nostra falcata. Se abbiamo raggiunto queste mete così distanti, dobbiamo solo ringraziare la nostra guida Luciano, che ci ha spiegato tutto della sua terra e ci ha mostrato un pezzo di mondo in più, un pezzo che almeno io non conoscevo e che tutti quanti insieme abbiamo scalato portando a termine la nostra escursione perfettamente, arrivando, verso quel tardo pomeriggio d'estate, al parcheggio dell'hotel, tra l'osservatorio e la piccola chiesetta, finendo così una delle più belle settimane di quella calda e limpida estate e, a mio parer, uno dei migliori trekking del CAI di Padova, che tutti abbiamo apprezzato e rifaremo con gioia.

Acrobazie sul Corno Piccolo



Patagonia che mi hai stupito

di Silvia Loreggian e Stefano Ragazzo



Aguja Frey



Dalle cime del Frey

Viviamo sempre tutto come se fosse normale. Mi s-cervello prima di prendere qualsiasi decisione, pensando che sia così determinante per il mio presente... Quando poi, invece, nel momento in cui mi trovo a vivere quella scelta, neanche mi accorgo che si tratta di qualcosa di diverso. Così è stato per il viaggio in Argentina: da un momento all'altro mi ritrovo senza più un lavoro ma un biglietto aereo. Mente e corpo focalizzati solo e unicamente sull'imminente futuro dei tre mesi che ci aspettano laggiù in Sud America. E di nuovo senza rendermene conto vivo un mese e mezzo sulla strada, tra autostop, "fai lo zaino e disfa lo zaino", incontri, camminate e arrampicate in ambienti completamente diversi dalle nostre abituali Dolomiti. Fino a raggiungere la meta finale, ma ancora a metà del viaggio, e ricostruire una quotidianità di attesa e avventura in quel luogo isolato

del sud della Patagonia che colora i sogni di tanti alpinisti: El Chaltén.

Rientro in Italia precipitosamente e, a distanza di un mese e mezzo, sono di nuovo completamente immersa in quello che è ora il mio presente, come se fosse normale starmene al caldo in casa in questa giornata uggiosa. Ogni tanto però mi attraversa una sensazione di incomprensione, che mi mette quasi a disagio... perché non sono all'aria aperta? Perché devo scegliere quale giacca infilarmi? Perché i miei piedini non sentono l'erba fra le dita? Perché così tante persone combaciano nella mia piccola vita? Mi sento frastornata di cose troppo grandi e bisognosa di tornare alla semplicità del viaggio, colorato da mille incontri, ma solo uno che mi seguiva fino in fondo, e i miei pensieri liberi di respirare il vento intermittente della Patagonia.

Patagonia: terra di sogni, ambizioni, fatica, contrasti, gioia, stremo, attesa, amicizia, purezza, tempo, calma. Terra che non avrei mai potuto immaginare così. Patagonia che mi hai stupito, perché mi hai messo in crisi mille e mille volte. Le mie convinzioni, le mie passioni, le mie capacità, la mia grinta. Per poi riaffermare tutto in un colpo. Chissà perché poi ci siamo riusciti... nella conquista di questa vetta... Forse perché qui bisogna mettere da parte la modestia e lasciare spaziare le ambizioni e se le accompagni alla giusta dose di motivazione e convinzione (che dev'essere molta di più di quella che immagini, o che credi di essere capace di esprimere), si trasforma in conquista. Ripenso alla domanda che mi frullava in testa un po' di tempo fa, rispetto al senso di conquistare una vetta... cioè a cosa significhi per me, per il mondo, al senso che ha sbatterci tanto la testa contro... la verità è che una risposta non ce l'ho ma so che un senso c'è eccome, perché questa impresa mi ha mandato via di testa! Forse semplicemente come ha scritto mio fratello "la conquista di una montagna è molto di più che un

Vista sul Cerro Torre



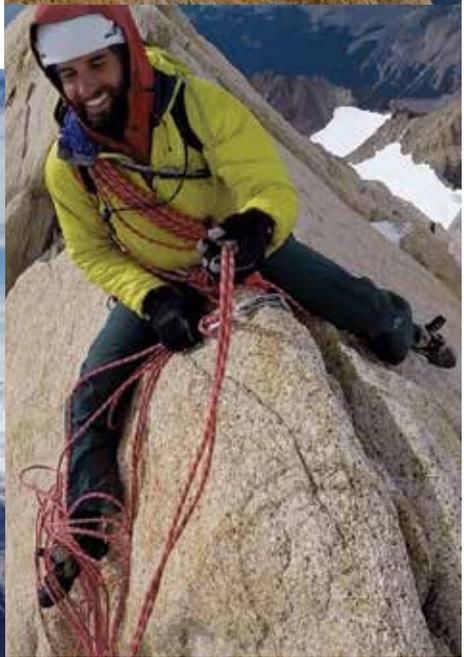
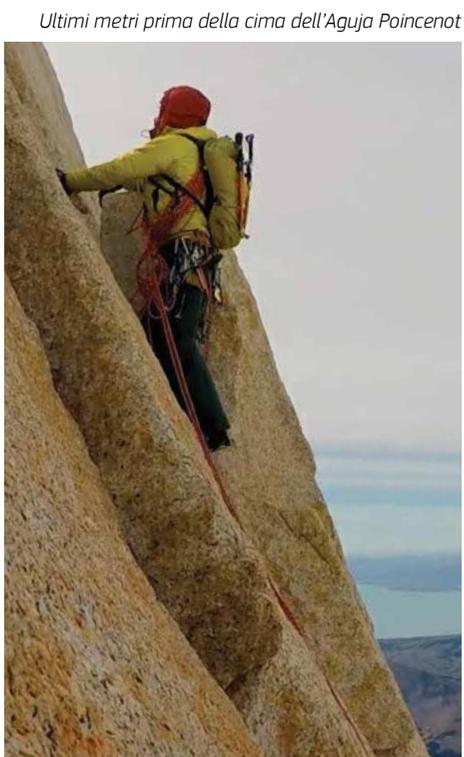


*luogo. Se poi la montagna si chiama Fitz Roy...".
è una conquista di te stesso, di un sogno, di compagni di cordata. È un pieno per tutto quello che viene dopo.*

Finisce dicembre, finisce l'anno e con questo il nostro viaggio. Alla prossima finestra di bel tempo non saliremo più lassù in quota, voltiamo le spalle. A dire il vero è molto rilassante non guardare più il meteo dieci volte al giorno, non avere più la pressione di tentare di salire entro lo scadere del tempo di soggiorno e di mantenere quel minimo di forma fisica. Però, la voglia di altro è già subito lì pronta per essere sfruttata.

E quindi voltiamo le spalle a El Chaltén e chissà se capiterà mai di riaddormentarci esattamente qui, nello stesso materasso umido adagiato sul pavimento, o se i sogni ci sposteranno più a nord, più a est, più al caldo... certamente una notte senza sogni non la vogliamo vivere e da qualche parte ci riaddormenteremo!

Supercanaleta



In vetta all'Aguja Poincenot

Ultimi metri prima della cima dell'Aguja Poincenot



Laguna de los tres

Sul Limes Retico con il DAV Friburgo

Il Limes Reticus è il vallo di confine dell'impero romano con i territori "barbari", cioè stranieri, dell'antica Germania. Si estendeva per centinaia di chilometri ed era costituito da fossato, muro o palizzata e torri di avvistamento percorribili. (ndt)

In più di trent'anni di incontri con gli amici del DAV di Friburgo non si era mai andati in Germania per visitarne le evenienze sia naturali che culturali, salvo nelle immediate vicinanze di Friburgo in Foresta nera. Così, su nostra richiesta, Josef Sartorius ha organizzato l'annuale incontro del Gemellaggio dandogli una forte impronta culturale in un territorio che conosce bene perché vi è nato e cresciuto: i dintorni di Amorbach in Odenwald nel land della Baviera, lungo il confine del fu impero romano, il Limes retico. E come racconta più sotto Wolfram, un sentito grazie per la perfetta organizzazione e la logistica.

Un sentito grazie anche a Renato senza la cui disponibilità a farci da interprete ben poco avremmo capito delle dotte illustrazioni che ci hanno accompagnato sia nelle visite ai luoghi storici sia nei musei etnografici e sia lungo i sentieri nei boschi lungo il confine dell'impero romano in Rezia.

Come sempre gli incontri annuali con gli amici tedeschi illuminano le somiglianze e le differenze di abitudini e di atteggiamenti nelle diverse situazioni che ognuno di noi ha nell'affrontare la vita, anche le piccole abitudini. Quest'anno la visita in località tanto differenti, la provinciale Amorbach e la turistica ed universitaria Heidelberg, ci ha permesso di toccare con mano la complessità della realtà europea fatta di nord e sud a tutte le latitudini e mi ha confermato che la conoscenza, meglio se di prima mano, è quella che avvicina i popoli. Un augurio a chi continuerà ad occuparsi del Gemellaggio che avrà dalla sua il supporto dell'intero Consiglio direttivo così come è successo in questi otto anni a me.

Di seguito i due contributi, di Fiorenza e di Wolfram, che raccontano la bella esperienza.

Pino Dall'Omo



Camminando sul Limes

Settimana di trekking con molte sfaccettature, tra natura e cultura in Amorbach, attorno ad Amorbach e nel circondario di Amorbach. È una proposta di cambiamento: almeno per una volta senza dover scalare con l'Alpenverein cime sopra i 2000 m., ma camminare osservando gli highlights culturali e paesaggistici nelle colline sotto i 600 m.

Metete sono la placida città barocca di Amorbach, nel "Paese delle Madonne", l'antico vallo romano di confine "Limes" ed altre caratteristiche nel "triangolo dei Länder", Baden, Assia e Franconia. L'evento trinazionale, con il CAF di Besancon, il CAI Padova ed il DAV Friburgo, prende l'avvio al Museo delle Ferrovie di Amorbach, con l'occupazione di una carrozza letto, trasformata in albergo con letti a castello, che prevedono tecniche di arrampicata di modesto grado di difficoltà. Alcuni ospiti si erano evidentemente preparati per una spedizione più lunga. I loro bagagli, idonei ad una traversata atlantica, non lasciano molto spazio nello scompartimento. Così inizia il loro esodo dalla carrozza letto, ancor prima del loro ingresso, per la gioia degli altri per questa aumentata disponibilità di spazi. La gioia di qualcuno poggia spesso sulla sofferenza di altri.

Una passeggiata serale alle vicine rovine del Gotthard consente la vista sulle bellezze del paesaggio e per noi coincide con la pioggia. Questa farà cadere lacrime di amarezza sui due successivi giorni di trekking, proprio nel mese di maggio, "il mese di delizia" per i tedeschi. Al mattino c'è una ottima colazione a buffet nel ristorante di bordo. Per una totale esperienza ferroviaria mancano solo i rumori del movimento e del tran-tran degli scambi, nonché una scintillante uniforme da ferroviere dei camerieri.

Le rovine del castello di Wildenberg ci fanno rivivere nella fantasia storia e leggende. Qui il poeta Wolfram von Eschenbach ha concepito il suo poema medievale "Parsifal", la saga degli eroi leggendari,



La Torre Romana

che partendo dalla "porta dei sarcofagi", in abbigliamento da matti, giungono fino all'alta sala del principe del Graal.

Dalle sommità del leggendario castello del Graal si scende nella realtà del passato, il "Museo del Bosco" nella villa Watterbach a Preuschen. Tabettoni didattici mostrano come e dove vivevano gli antenati nell'Odenwald: boscaioli, raccoglitori di ramaglie e di pigne, carbonai, pastori, tagliapietre, cacciatori di piccoli animali e di grossa selvaggina. La ricca "biblioteca del legno" espone opere in legno a forma di libro sfogliabile.

Il giorno seguente, il Sindaco di Amorbach ci accoglie in Municipio, concedendo l'iscrizione nel

“Libro d’oro” comunale dei visitatori illustri. Infine due giorni nel segno del Cammino del Limes Occidentale, tra Wörth sul Meno e Schlossau. Resti della muraglia, palizzate, ricostruzioni di torri di guardia, fondamenta di antiche terme, copie di statue romane ci indicano quale importanza il grandissimo impero romano desse alle difese dalle selvagge orde dei Germani. Le nostre impressioni si completano con la visita del Museo degli antichi Romani di Osterburken, con reperti originali e cose che nemmeno la fantasia si aspetterebbe da quei luoghi. Saxa loquuntur. Le pietre parlano, dicevano i romani, anche se il morso del tempo ha lasciato intatti pochi resti del Limes. L’impero proteggeva i suoi cittadini con costruzioni fatte di materiali locali, qui arenaria colorata, il cui colore rosso caratterizza ancor oggi il panorama naturale e culturale. I resti del Limes marciano una vasta rete di sentieri escursionistici in tutto il sud della Germania.

Passo dopo passo si capisce perché la regione di Amorbach è chiamata la “terra della Madonna”: statue della Madonna, Madonne sulle case, immagini e cappelle votive di arenaria rossa testimoniano una tradizionale devozione popolare, quasi come “preghiere scolpite sulla pietra”. L’espressione “terra di Madonne” fu composta dal poeta nazionale Hermann Eris Busse di Friburgo. Un capitolo del suo romanzo “Peter Brunnkant”, (1927), porta la dicitura “terra di Madonne”: -io ritenevo di essere capitato in una terra di Maria, in un mondo infinitamente luminoso ed aperto, su cui regnava, splendida ed incantevole, come una regina del mondo, santa, bella, materna pur nella sua gravità barocca-

La devozione qui si accompagna ad un grande senso artistico; lo dimostra un solenne concerto d’organo al potente organo Stumm (1782), organizzato solo per il nostro gruppo escursionistico nella chiesa abbaziale di Amorbach. Il suono di questo regale strumento risuona tra gli splendidi

arredi in stile rococò; sensazioni ottiche ed acustiche si rincorrono nell’attenzione dell’ascoltatore (la visita della chiesa, del convento, della biblioteca, della Sala Verde è stata condotta da Helmut Brendel; all’organo, dopo una breve introduzione, ha suonato Simona Grimm).

Con la visita di Heidelberg, nell’ultimo giorno, finisce un itinerario escursionistico e culturale ricco di attrazioni. Per la sua ideazione dobbiamo ringraziare Josef Sartorius, che ha diretto la sontuosa organizzazione come una “giocata in casa” nel suo paese natale Amorbach, in modo stupefacente anche per l’aspetto logistico.

Wolfram Köhler

Trekking sul Limes retico

Certamente un trekking particolare, non solo per l’ambiente naturale in cui si è sviluppato, ma soprattutto per lo scopo proposto: far conoscere ai partecipanti un angolo di Germania quanto mai ricco di storia e di testimonianze dell’antica presenza romana. Eh sì, perché i tedeschi che abitano nella parte più occidentale del loro paese vanno fieri del loro passato e dell’aver fatto parte dell’impero romano. Ho avuto modo di constatare più volte in Renania come ogni testimonianza, seppur piccola, della presenza e della cultura romana sia curata, messa in risalto ed apprezzata. Ho letto, anni fa, che, in occasione della ricorrenza della battaglia di Teutoburgo, che ha segnato la fine dell’espansione romana in Germania, i volontari tedeschi che hanno partecipato alla rievocazione storica hanno chiesto in maggioranza di indossare i panni dei legionari romani piuttosto che quelli dei guerrieri di Armin. E forse è proprio perché è ben radicato il ricordo della presenza romana in quei territori, che, alla richiesta di Pino di organizzare quest’anno un trekking a sfondo culturale, l’amico Jopp ha pensato alla sua città natale, a quella testimonianza ed a quelle antiche radici, che ci accumulano.

A maggio siamo partiti, una decina di soci baldanzosi, per Amorbach, consapevoli però di avere previsioni meteo quanto mai sfavorevoli, tanto che subito, appena arrivati, ci ha accolto la pioggia. Ciò ha contribuito a farci provare sensazioni di claustrofobia nel vagone ferroviario che ci era stato riservato come alloggio. Solo allora abbiamo compreso appieno il



significato di “Gleis 1”, nome del nostro albergo nelle comunicazioni ricevute prima della partenza: “binario 1” della stazione di Amorbach, che accoglie vecchie carrozze destinate agli amanti del genere, nell’ambito di un allestimento museale. Abbiamo subito optato per un’altra sistemazione che, pur d’emergenza, ha risposto alle nostre necessità: un appartamento dove c’erano spazi per asciugare le nostre mantelle ed i nostri vestiti alla fine di ogni giornata di cammino e dei letti comodi ed accoglienti.

L’esserci allontanati dal gruppo per i pernottamenti, il ritrovarci comodi, ma con una certa promiscuità, ci ha dato euforia ed ha creato fra noi un clima di complicità. Con le mie compagne di stanza, alla sera, prima di addormentarci, erano risate a non finire per un nonnulla, come scolarette in gita premio.

Jopp ha organizzato le nostre giornate con molta cura ed attenzione: incontro ufficiale con il Sindaco, concerto d’organo, aree museali, terme romane e percorsi lungo il limes, immersi nel verde di

boschi maestosi, che d’autunno immagino fiammeggianti di colori.

Dopo tanta immersione nella romanità, abbiamo visitato Miltenberg, una graziosa cittadina lungo il Meno che, risparmiata dalla guerra, ha conservato il suo aspetto originale con quelle splendide case a graticcio, che caratterizzano la Germania al di fuori delle grandi città.

Infine Heidelberg. L’avevo visitata tanti anni fa da ragazzina e vi ho ritrovato, con emozione, immagini racchiuse nella mia memoria. Ma quanti turisti! Soprattutto la visita al Castello, con una successione di biglietti di ingresso, a questo o quello, da pagare, mi ha ricordato una frase che l’amico Ulli di Hannover dice di Venezia: trappola per turisti! Comunque è andato tutto bene ed il nostro ringraziamento va a Joseph Sartorius che ci ha condotti passo dopo passo a percorrere un angolo del suo paese che non avremmo mai conosciuto.

Fiorenza Miotto

Quando eravamo “quasi giovani”

di Leri Zilio

Il sole che esce a sprazzi da una fitta coltre di nubi mi brucia la nuca e acuisce il mio senso di spossatezza.

Ancora poche lunghezze di corda e saremo sulla cima.

I camini finali della Carlesso con la loro roccia salda e compatta sono una rampa quasi “facile” al cospetto del labirinto giallo e strapiombante che sta sotto i nostri piedi.

Siamo in parete da due giorni, e quasi non sembra vero essere riusciti a passare indenni tra roccia friabile e chiodi malsicuri.

Solo due sere fa Pier, il burbero gestore del Rifugio Vazzoler, aveva fatto tanto d’occhi quando consumando un frugale pasto avevamo manifestato le nostre intenzioni per l’indomani; la Piusi-Redaelli alla Torre Trieste.

Non eravamo certo due ragazzini di primo pelo io e Gianrino, anzi! Pannolone e pappagallo ci aspettavano giusti giusti dietro l’angolo. Ma di sicuro una via così poco ripetuta e un po’ misteriosa meritava ben altri nomi e altre grinte. Ma tant’è. La vita bucolica e il Dio Bacco avevano forgiato le nostre anime, e mai sodalizio fu così eticamente incline ai sogni proibiti.

Ma Pier si atteneva ai fatti, e insistette perché prendessimo una radio con noi. Ciò non avvenne, e non per mero snobismo o troppa sicurezza, ma semplicemente per non avere intralci “tecnologici”, così abituati come eravamo a maneggiare solo utensili prettamente manuali e preistorici.

Il buon Pier poté seguirci solo a tratti con il bi-

nocolo, perché una nebbia costante e cattiva ci accompagnò per quasi tutto il tempo. Meglio. Perché gli occhi di chi guardava non furono offesi dal mio andare poco elegante, tutto strappi e sussulti, in un turbinio incasinato di chiodi, staffe e martello. Molto più armonico era invece l’incedere di Gianrino, che dalla sua ha un’eleganza innata ed, essendo più giovane, qualche ettolitro di vino in meno nel corpo.

È sera quando arriviamo a una piccola cengetta. Sono due metri per uno e ci ancoriamo a tre chiodi a pressione. Il grosso dell’artificiale è alle nostre spalle. Ci sediamo sulle corde, le gambe nel vuoto. È buio e dal Vazzoler ci fanno segnali luminosi. Mangiamo un panino e un uovo a testa, e inaffiamo il tutto con due ottime lattine di birra da mezzo litro. A concludere, e per conciliare il sonno, ci concediamo abbondanti sorsate di grappa da una piatta bottiglietta da stadio emersa miracolosamente intatta dal taschino della mia camicia a quadrettoni rossi.

Ci avvolgiamo nei teli da bivacco e aspettiamo il mattino. Non parliamo molto, forse è la tensione per l’indomani, o forse è semplicemente la ritrosia e il pudore di due animali solitari abituati alla selvatichezza dei boschi e dei campi.

E la grappa fa il suo effetto! Al mattino di buon’ora mi infilo come un pollo in una variante di destra, difficile e carognosa quanto la mia stupidità, ma dalla quale non posso tornare indietro. Sputo e impreco, e dopo lunghe e alterne vicende riesco a ricollegarmi alla via originale. Gianrino mi segue bestemmiando e minacciandomi di morte. *“Peso venti chii de più, te stritoeo!”*

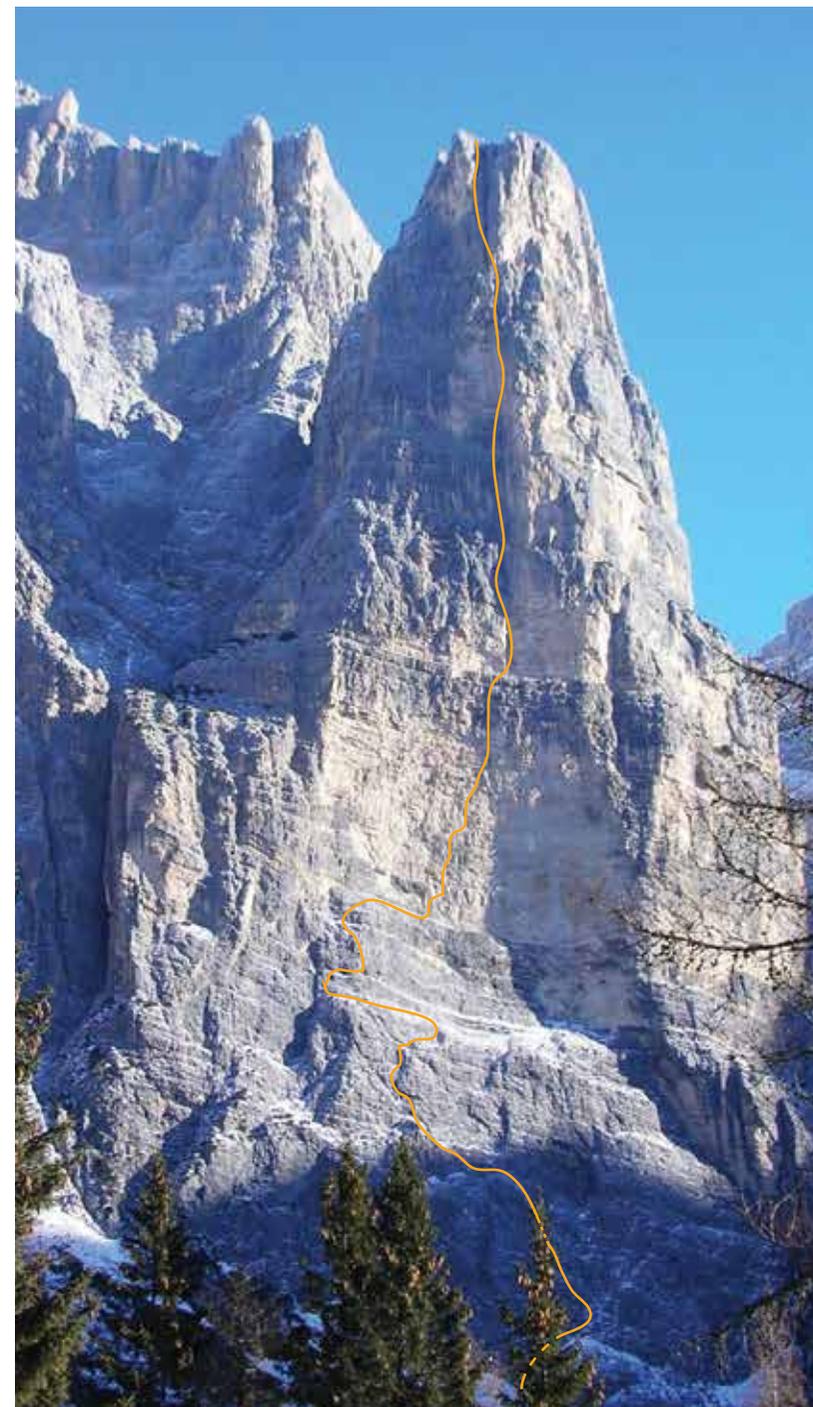
Rinfrancati dall’essere tornati sulla “retta via” riprendiamo vigore e, sempre alternandoci al comando, proseguiamo verso la vetta.

È sera ed è fatta. Scendiamo con il buio, ma ormai nulla ci fa più paura. Siamo felici e completamente svuotati.

Penso al racconto di Piusi, ai loro quattro bivacchi, all’impossibilità di tornare indietro, alla sete che li tormentava. Al tuffo che fecero nel Corpassa bevendo pancia a terra come animali.

Alla Capanna Trieste le nostre strade si dividono. Gianrino torna ai suoi campi di Saletto, io riprendo il cammino per la Val di Fiemme. Il giorno dopo sono tra i miei boschi, la motosega in mano, solo. Ma non ho più forze. Mi impongo il lavoro, ma il corpo e la mente non rispondono. Sono ancora perso in un vertiginoso mare giallo, dove i chiodi ballano sinistramente e una maledettissima roccia rossastra sembra sbriciolarsi tra le mani.

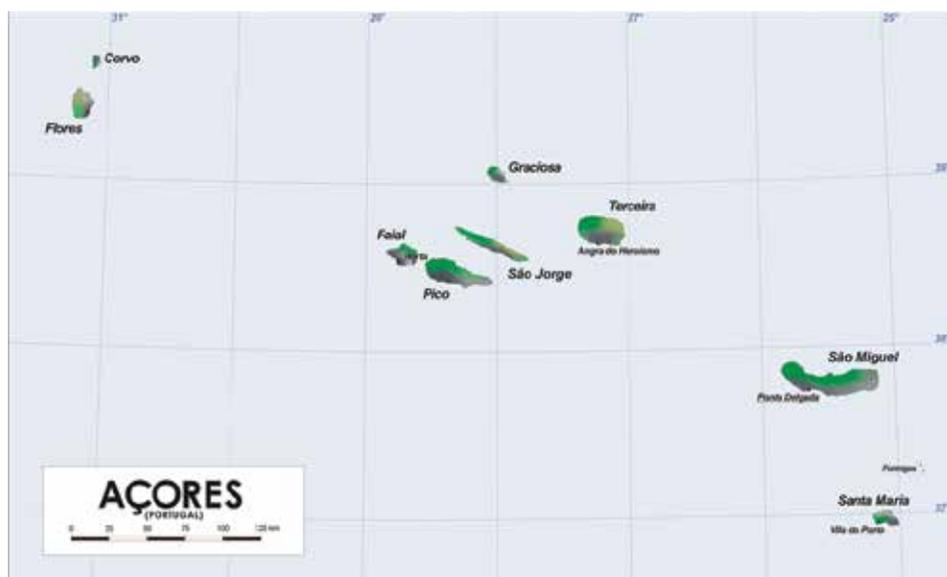
06-07 settembre 1994
CIVETTA – Torre Trieste
Via Piusi-Redaelli (1959)
Parete sud
Dislivello: 700 m
Difficoltà: VI, VI+, AO, A1, A2, A3



Azzorre

L'arcipelago delle ortensie

di Lucio De Franceschi



L'arcipelago delle Azzorre (Açores), scoperto dai portoghesi nel 1427, è formato da nove isole divise in tre gruppi: quello orientale (Isole di São Miguel e Santa Maria), quello centrale (Isole di Pico, Faial, São Jorge, Terceira e Graciosa) e quello occidentale (Isole di Corvo e Flores). Le Azzorre appartengono al Portogallo, anche se dal 1976 costituiscono una Regione Autonoma con un proprio parlamento. Situate proprio nel mezzo dell'Oceano Atlantico, circa 1500 km a nord delle Isole Canarie, offrono una notevole serie di percorsi escursionistici, naturalistici, ciclistici e culturali non ancora toccati dai grandi circuiti turistici. Girovagando tra queste isole a volte viene da paragonarle all'Irlanda: verdi pascoli, mandrie di bovini, giornate a volte nebbiose e piovigginose, l'azzurro del mare che incontra le nere scogliere laviche, il sole che esce improvviso e la sua luce, combinata con l'aria tersa, che produce magici ef-

fetti sui prati e lungo le coste sferzate dal vento, che niente hanno da invidiare alla verde isola europea. E poi le onnipresenti ortensie, ai lati delle strade a formare compatti muri azzurri, in mezzo ai pascoli, nei crateri vulcanici e lungo il bordo degli innumerevoli laghi presenti in tutte le isole: un trionfo di colore che favorisce un relax meditativo, ma che allo stesso tempo induce a muoversi entrando in simbiosi con questi caratteristici fiori. Purtroppo il tempo a nostra disposizione ci ha permesso di visitare solo quattro isole, ma vista la relativa vicinanza e comodità nel raggiungerle, penso proprio che in un prossimo futuro potremo senz'altro completare la visita anche delle altre.

ISOLA DI SÃO MIGUEL

Chiamata anche *l'isola della ricchezza* è la più estesa dell'arcipelago e forse anche tra le più visitate dai turisti. La capitale, sede anche del Gover-

no delle Azzorre, è *Ponte Delgada*, una tranquilla cittadina che offre diversi musei e chiese in stile açorense e barocco.

Lago do Fogo

Bella, facile e frequentata escursione, non molto faticosa ad un caratteristico lago che occupa un cratere di 6 km di diametro originatosi durante un'eruzione vulcanica nel 1563.

Dal paese di *Ribeira Grande*, per grandezza la seconda località dell'isola, si segue la strada ER5 verso l'interno (indicazioni). Dopo aver oltrepassato due centrali geotermiche ed aver superato alcuni tornanti, si giunge ad un parcheggio proprio sopra e in vista del lago. Si scende lungo un evidente sentierino che, rapidamente in circa 20 minuti, porta sulle rive del lago. A questo punto, oltre a fare il bagno, si può proseguire lungo il bordo settentrionale per un buon tratto ammirando diverse varietà di uccelli e piante che popolano questa

zona. Purtroppo non è possibile effettuare l'intero periplo, in quanto sul lato meridionale sono presenti dei salti di roccia difficilmente superabili. Il ritorno avviene lungo lo stesso percorso in circa 30/40 minuti. Tornati al parcheggio è consigliabile terminare l'escursione seguendo una cresta cespugliosa che porta ad una piccola cima da dove si gode una bella visione d'insieme del lago.

Il lago può essere anche raggiunto dal versante meridionale partendo dall'Hotel Bahia Palace (raggiungibile da *Lagoa*) lungo il sentiero PRC 2 SMI, percorrendo un dislivello di circa 500 m e attraversando una zona di pascoli, eucalipti e acacie.

Sete Cidades

Bel villaggio, situato nella parte occidentale dell'isola e posto sulle rive del *Lagoa Azul*. Il giro completo del lago e dei due adiacenti, *Lagoa Verde* e *Lagoa de Santiago*, può essere compiuto sia a

Sao Miguel. La Lagoa do Fogo

Pag. successive: Pico. La Montanha do Pico da Madalena





piedi che in mountain bike (20 km con un dislivello di 300 m, a piedi prevedere dalle 5 alle 6 ore). Si percorre la strada ER8-1° fino al parcheggio in località *Vista do Rei* dove termina l'asfalto ed inizia una carrareccia che, con qualche leggero saliscendi, porta nuovamente alla strada asfaltata che, verso destra, scende al paese di *Sete Cidades*. La si percorre brevemente fino alla prima curva verso destra e poi si prosegue dritti lungo la stradina sterrata. La si percorre interamente affrontando frequenti saliscendi ed effettuando così l'intero periplo fino a raggiungere l'asfalto circa un

Sopra: Verdi pascoli e coste frastagliate
Sotto: Faial. La Caldeira Grande



paio di km prima di *Vista do Rei* in località *Lagoa de Canario*. Naturalmente il percorso può essere effettuato anche in senso opposto.

Un'altra escursione consigliata è quella che, partendo dalla ER 1-1 sul lato meridionale del Lagoa das Furnas, percorre il lato occidentale del lago e quindi sale al *Pico do Fero* (544 m, dislivello 350 m, ore 0.45) lungo il sentiero PR 22 SMI per poi scendere alle *Caldeiras da Lagoa das Furnas* dove è possibile passare in mezzo a curiose sorgenti di fango ribollente ricco di zolfo.

Sempre a *Furnas*, vale la pena di fare una visita al *Parque Terra Nostra* dove ci si può rilassare percorrendo dapprima i viali di questo "giardino botanico" che conta 2485 esemplari di alberi per poi immergersi nelle acque termali solforose di un'enorme vasca vicino all'ingresso.

ISOLA DI PICO

Isola inconfondibile per la presenza del possente vulcano che le dà il nome e che con i suoi 2351 m è la montagna più alta del Portogallo. Il perfetto cono vulcanico è visibile anche dalle isole vicine e costituisce la meta escursionistica più interessante e frequentata dell'isola. La piccola *Madalena* è il capoluogo da dove partono non solo i traghetti per le vicine isole di *Faial* e *São Jorge*, ma anche le imbarcazioni turistiche che portano (nella stagione adatta) ad osservare i delfini e le balene, che qui costituirono fino al XX secolo inoltrato una voce preponderante dell'economia di Pico.

Montanha do Pico (2351 m)

Da *Madalena*, lungo la ER 3 oppure da *São Roque* lungo la ER 2 e poi la ER 3, si giunge alla deviazione (indicazioni) che porta, lungo una stretta stradina asfaltata, alla *Casa de Apoio da Montanha do Pico* a 1250 m, da dove parte il sentiero. Bisogna registrarsi, pagare l'entrata e ritirare un GPS per poter, in caso di necessità, essere rintracciati, viste le frequenti nebbie che dimora-

no in questo luogo e che consigliano pertanto una partenza all'alba (la *Casa de Apoio* è aperta 24h/24h). Il sentiero PRC 4 PIC è marcato con 47 paletti numerati fino alla caldera sotto la cima ed è ben tracciato anche se sale a tratti piuttosto ripido, superando anche brevi tratti su rocce laviche. Dalla caldera, larga ben 700 m, si arriva alla cima principale e più alta chiamata *Pico Pequeno (Piquinho)* lungo una traccia che alla fine supera un caminetto roccioso (20 m, 1° grado) oltre il quale si raggiunge l'esile cima (disl. 1100 m, ore 3).

ISOLA DI FAIAL

Chiamata "l'isola azzurra" per l'eccezionale fioritura delle ortensie, ha come capoluogo Horta che può essere considerata una delle tre città più significative della Azzorre. Tale cittadina ha rappresentato, fino agli anni '20 e '30, lo snodo mondiale delle telecomunicazioni oceaniche, in quanto qui si incontravano i cavi telegrafici provenienti dall'Europa e dall'America. Dal 1928 erano attivi ben 15 cavi che collegavano Horta con tutte le metropoli da entrambi i lati dell'oceano.

Faial. Vulcao dos Capelinhos



Caldeira Grande

Situata proprio al centro dell'isola, questa caldera del diametro di 2 km, offre un'appagante escursione lungo un sentiero che percorre in modo circolare tutta la cresta delimitante il cratere. Da Horta si segue la ER 2 e quindi, seguendo le indicazioni per la caldeira, si giunge ad un parcheggio dove termina la strada asfaltata. Da qui, in senso orario, si sale in direzione di alcune antenne poste in cima ad un colle e quindi, rimanendo subito sotto la cresta, si continua per il sentiero lungo il quale, con diversi saliscendi, passando tra coloratissimi cespugli di ortensie, si raggiunge il punto di partenza (8 km, dislivello 350 m, ore 2.15)

Un'altra escursione consigliabile consiste nel raggiungere la punta occidentale dell'isola dove si trova il *Vulcão dos Capelinhos*. Si tratta di una zona desertico - lunare, originatasi in occasione di una eruzione sottomarina tra il 1957 e 1958, che offre un'escursione particolare tra i lapilli e la sabbia vulcanica in faccia all'oceano

Pik Lenin e Khan Tengri 2017

Una salita a metà, un'esperienza piena

di Nicola Bonaiti

Ho dovuto aspettare un bel po' prima di mettermi a scrivere qualcosa su questa spedizione.

Avrei rischiato di raccontare in 1 pagina (o 100?) solo gli ultimi 4 giorni, trascurando a torto tutto quello che era successo prima. Ma andiamo con ordine.

A 7 anni di distanza dal tentativo di salita al Khan Tengri, interrotto ai 5900 m del C3 a causa di un tempo inclemente, decido di tornare e riprovare. Non voglio però ripetere esattamente la stessa esperienza e così faccio mia l'idea di un amico di spedizione del 2009: acclimatarsi su un'altra montagna per poi provare in pochi giorni una salita veloce al Khan Tengri.

L'altra montagna è il Pik Lenin, un colosso di 7134 m, con una meravigliosa parete nord sciabile e una via normale, senza particolari difficoltà tecniche, che aggira la parete da ovest.

Il mio programma prevede 16 giorni da dedicare al Pik Lenin per poi trasferirmi al Khan Tengri con una settimana di tempo per salirlo.

Sarò solo, con i miei pesi e i miei pensieri.

Il Pik Lenin si trova sul confine tra Kazakistan e Kirghizistan, con i suoi 7134 m è la seconda montagna per altezza dopo il Pik Pobeda in Kazakistan e la seconda pure nella regione del Pamir in Kirghizistan dopo il Pik Communism.

Il Khan Tengri è una meravigliosa cima situata nella catena del Tien Shan sul confine orientale del Kazakistan, la sua cima a 7010 m è "tripartita" tra Kazakistan, Kirghizistan e Cina.

Offre a nord una salita tecnica, impegnativa ma relativamente sicura, a sud

una via più facile ma anche più pericolosa a causa di un elevato rischio valanghe.

Forse è stata la partenza da casa più difficoltosa di sempre, anzi sembrava non volessi proprio andare via (sorvoliamo sulla data di partenza reale e percepita, si può riassumere in: ho sbagliato data del volo?!).

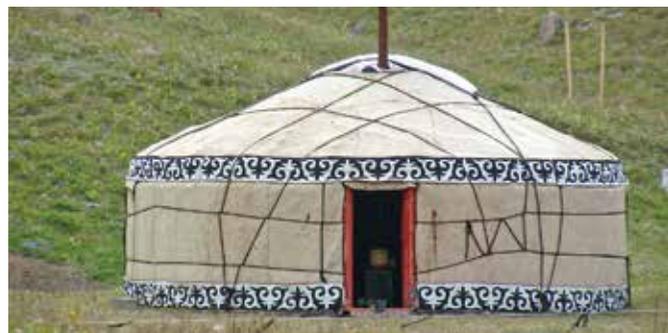
Tanti impegni da far quadrare, tanti allenamenti incastrati nei ritagli di tempo, tanta tensione; ma a un certo punto ti trovi in aereo e i pensieri scivolano sotto le ali, guardi il mondo dall'alto e ricominci a sentire il tuo respiro.

Sono da solo.

10/11 luglio; Bologna - Istanbul - Bishkek - Osh - CB Pik Lenin (3610 m)

A causa di qualche problema col biglietto aereo (!) parto due giorni più tardi del previsto. Per recuperare accorcio il viaggio di avvicinamento eliminando una notte a Bishkek. Il risultato è che nel giro di una giornata mi trovo "scaraventato" dall'Italia al CB del Pik Lenin. Il viaggio prevede un volo interno da Bishkek a Osh e poi un trasferimento in bus di circa 7 ore fino al CB.

Il campo base è ben organizzato in mezzo ai pascoli e alle yurte dei pastori nomadi locali



I cavalli, forti, calmi, così preziosi

Il campo è ben organizzato in mezzo ai pascoli e alle yurte dei pastori nomadi locali.

Mi viene assegnata una tenda dove posso rilassarmi e cercare di riordinare le idee, il viaggio è stato lungo e faticoso.

12 luglio; CB Pik Lenin (3610 m)

Prima giornata di spedizione, devo cominciare a ragionare sui miei programmi, sul materiale e sui

pesi, su quello che porterò su e quello che rimarrà qui per il Khan Tengri; la sistemazione bagagli diventerà una delle attività più ricorrenti e faticose di tutto il viaggio.

Devo anche muovermi, camminare. Quando cammino di solito penso, e i problemi trovano una soluzione. E così il dislivello diventa una cura contro i dubbi e la solitudine.

Devo anche riposare e allora i lavori da casalingo isterico e le camminate terapeutiche vengono intervallate da un bel pisolino post pranzo, di quelli che non facevo da decenni.

Domani salirò al CB avanzato e, con l'aiuto dei cavalli, porterò con me circa 40 kg di materiale.

13 luglio; CB (3610 m) - CB avanzato (4410 m)

Camminata piacevole, parlando da solo, con 800 metri di dislivello diventati poi 900 per via di un tratto di discesa, anche il ritorno sarà faticoso! Superato un passo ci si affaccia sul ghiacciaio e sulla grande parete ad anfiteatro del Pik Lenin. Il CBA si trova a più di un'ora di cammino dalla parete, altre agenzie hanno optato per una posizione più vicina.



Dal CB si vede una parte della grande parete nord del Pik Lenin

14/15 luglio; CBA (4410 m)

Due giornate di riposo, attesa e primo acclimamento.

Il CBA è piuttosto popolato, ci sono quattro tende mensa e le tende che ci vengono assegnate sono sistemate una di fianco all'altra come in un accampamento militare romano.

Sono tutte uguali, da due posti, posate sopra un bancale di legno; se si ha la fortuna di averne una tutta per sé, come succede a me, la sistemazione risulta confortevole.

I pasti sono buoni ma non troppo abbondanti; inoltre essere vegetariano comporta, come spesso succede, sottrazione e non sostituzione di alimenti. Ma ogni tanto integro con dei buoni pezzi di formaggio portati da casa.

Nonostante i servizi e l'organizzazione siano quelli tipici di un campo base, questo campo viene da molti chiamato C1. Come conseguenza il campo successivo è universalmente chiamato C2.

Per non fare confusione quindi, continuando a chiamare CBA questo confortevole campo a 4410 m, non nominerò mai un C1 e passerò direttamente al C2.

Due giorni di adattamento, ragionamenti, preparazione bagagli ma anche di camminate. Nei rilievi che circondano il campo raggiungo quota 4750 un giorno e 4850 il successivo. Mi sento bene e non vedo l'ora di salire.

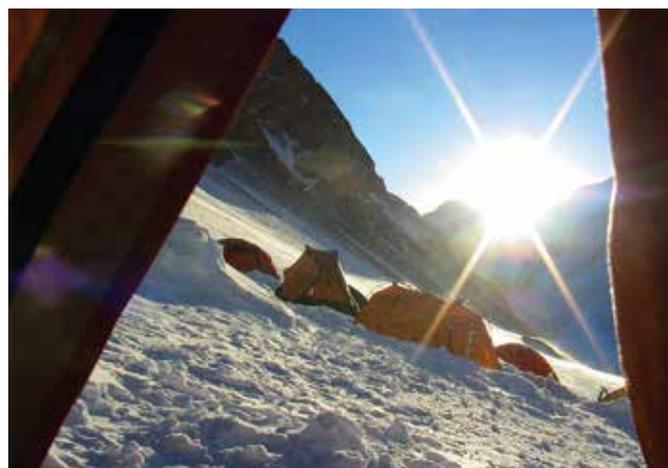
Mi confronto anche con altri alpinisti e raccolgo informazioni preziose: la salita da CBA a C2 è molto crepacciata e non è consigliabile andare da soli e slegati.

Questo mi complica un po' le cose: i miei programmi dovranno adattarsi alla possibilità di trovare qualcuno con cui condividere questo tratto, quindi dovrò cercare di percorrerlo meno volte possibile; la prima conseguenza è che la mia idea di salire e scendere subito da C2 per dividere i ca-

richi non funziona, dovrò salire per l'acclimamento una volta sola e quindi carico come un mulo.

16 luglio; CBA (4410 m) - C2 (5400 m)

Dopo una "falsa partenza" il 15, stoppata da una forte nevicata notturna, inizia oggi il vero acclimamento. Partiamo di notte, verso le 3, per evitare il caldo delle ore centrali, quando il catino del ghiacciaio diventa un forno soffocante.



Il campo 2 è posizionato vicino a delle rocce, il primo sole del mattino mi dà un caldo benvenuto

Ho trovato un "passaggio" da un gruppo di Italiani, vengono dal vicentino ma non solo.

La prima ora è pesante, fatica a carburare e lo zaino mi sembra semplicemente troppo pesante: sto portando su la tenda e tutto quello che mi servirà per i prossimi 4 giorni, ho intenzione di passare due notti a C2 e una a C3.

Come inizia la salita trovo il ritmo e mi sento meglio; la fatica arriverà solo all'ultima ora col sole. Arriviamo alle 9:40, bene.

Il C2 è posizionato vicino a delle rocce, spostato sulla destra rispetto alla parete nord e in teoria fuori dal tiro delle valanghe. Trovo una piazzola già fatta dove metto la mia tenda.

Nelle vicinanze c'è una piccola cascatella che, nel-

le ore più calde, quando non è ghiacciata, permette di avere acqua senza fare la fatica di scioglierla; quando ghiaccia c'è comunque un po' più a valle un punto da dove sgorga sul ghiacciaio: così i lavori più noiosi sono risparmiati!

17 luglio; C2 (5400 m) - C3 (6133 m) - C2

Non dormo molto, assestamento da trovare.

Parto alle 7:20 per andare al C3. Il primo tratto è ripido e protetto dal vento. Appena si raggiunge la spalla la camminata diventa più dolce ma decisamente più fresca!

Salgo lento e costante, apprezzo lo zaino leggero, ho solo quello che mi serve per la giornata.

Le distanze ingannano come sempre e quello che sembra un breve tratto risulta una lunga scammellata fino sotto alla lunga e ripida rampa che porta al colle aereo del C3. Da qui c'è una meravigliosa vista a sud sulle montagne del Pamir ma sono anche esposto al vento che in questo momento si fa sentire. Arrivo alle 11 senza troppa fatica. Oltre al vento inizia a nevicare, non è la condizione ideale per fermarsi così, verso le 12:30, inizio a scendere dopo aver lasciato un piccolo deposito di materiale che mi servirà domani quando ho previsto di tornare per passare una notte.

Scendo da solo, tra vento e visibilità che va e viene e mi rendo conto di essere felice. Sono tranquillo in questo grande spazio bianco e non faccio fatica, mi sento nel posto giusto.

Davanti a me, lontana, una figura caracollante spesso seduta, sembra se la prenda comoda. Quando la raggiungo riconosco un ragazzo russo in difficoltà, è molto stanco, disidratato e mal vestito, non vede bene e non sa dove andare; il suo gruppo sta facendo una salita di acclimamento a C3 e la sua guida, visto che era stanco, gli ha detto di tornare indietro...

Gli do da bere, lo aiuto a chiudere la giacca e gli faccio strada, anche se ogni 10 minuti vuole fermarsi e sedersi.

Lentamente arriviamo all'ultimo pendio sopra al C2 che decide di scendere seduto come in un bob! Ormai arrivati la vista è migliorata e prosegue fino alla sua tenda mentre io vado a far rifornimento di acqua. Recupero poi sulla neve un guanto (nessun dubbio sul proprietario) e glielo riporto.

Nevica bene, mi rifugio nella mia tendina e passo il resto della giornata a bere, mangiare e preparare le mie cose per domani fantasticando addirittura una salita lampo nei prossimi giorni.

Ma non riesco a comunicare con casa, il telefono satellitare non prende né da qui né da C3, ed è come un buco nero che mi fa sentire solissimo, non triste o impaurito, ma solo. E concentrato. Faccio quello che devo.

Rispetto al solito non ho il terrore di fallire, provo il piacere di camminare, di faticare, di salire e di provare. La sensazione paurosa e meravigliosa di caricarmi tutto sulle spalle e salire. Riempirmi gli occhi di tutto quello che c'è intorno, sentire il mio respiro e l'enorme forza della volontà quando è accompagnata dalla calma. Il costante desiderio di tornare a casa il prima possibile non è più un pensiero logorante che paralizza ma è, invece, un dolce karma che mi accompagna... e mi spinge.

18 luglio; C2 (5400 m) - CBA (4410 m)

Nevica tutta la notte, mi sveglio con vento, visibilità scarsa e tanta neve. Non ci si sono le condizioni per salire.

Si intravede, nei pochi spiragli tra le nuvole, un gruppo di circa 30 persone (credo tutti) che iniziano a scendere da C3, ma per più di due ore restano fermi nello stesso punto, all'inizio della rampa subito sotto al campo: non riesco a immaginare il motivo se non quello di un elevato pericolo di valanghe. Più tardi verrò a sapere che un alpinista era caduto in un crepaccio rompendosi diverse ossa con un recupero piuttosto laborioso.

Vaglio a lungo le possibili alternative ma alla fine

mi sembra che la più logica sia scendere al CBA per attendere giorni migliori.

Sono le 10 passate quando trovo un "passaggio" da due ragazzi vicini di tenda, uno spagnolo e un ceco, che hanno preso la stessa decisione: divideremo insieme la corda.

Ogni tanto mi volto indietro e le folate di vento sulla cresta mi convincono che sto facendo la cosa giusta.

La salita di acclimamento non è completa come volevo, ma la farò bastare.

Rientrato al CBA per pranzo mi riempio abbondantemente, giusto il tempo di rientrare in tenda e inizia a nevicare e soffiare furiosamente: è la conferma di cui avevo bisogno, sono assolutamente nel posto giusto!

19/20/21 luglio; CBA (4410 m)

"19 luglio: la giornata peggiore. Il tempo brutto, le previsioni anche, il vento forte. Tutto sembra remare contro. Dove vado? Cosa faccio? Non sono forte come pensavo. Se questa spedizione doveva servire per misurarmi con la solitudine e i suoi fantasmi, beh oggi ha raggiunto il suo scopo..."

Sono i giorni dell'attesa, i giorni delle pianificazioni, dei confronti sul meteo, dell'indecisione e dei dubbi. Rischio di cadere nell'apatia e nella depressione. La solitudine in questi casi non aiuta, bisogna trovare serenità e decisione, bisogna restare concentrati senza consumarsi...

Il tempo resta brutto e ventoso in quota; le voci, più o meno attendibili, indicherebbero 23 e 24 come giorni buoni. Il mio ultimo giorno per la cima, tenendo conto del viaggio di ritorno già prenotato per spostarmi al Khan Tengri, è il 24, forse il 25 forzando una discesa non stop dal C3 al CB senza sosta al CBA; decido di partire il 22.

Gli Italiani che mi avevano dato un passaggio in salita hanno i giorni ormai contati e provano a salire il 20.

Il mio materiale è pronto, la tenda già montata a C2 con un po' di viveri e il fornello.

Mangiare e dormire.

22 luglio; CBA (4410 m) - C2 (5400 m)

Ha iniziato a nevicare alle 11 di ieri sera e non ha più smesso.

Partenza alle 4 insieme a un Kazaco e al suo cliente americano, li ho conosciuti ancora nel viaggio di andata in bus.

Nevica per quasi tutta la salita, nessun rischio di soffrire il caldo. Arriviamo bene alle 9:45, la mia tenda è intatta!

Al campo ci sono dei problemi con due alpinisti: un Bulgaro e una Iraniana entrambi con chiaro principio di edema cerebrale. Gli viene somministrato ossigeno e vengono accompagnati giù non senza problemi, il Bulgaro non si regge in piedi!

A tarda mattina scendono dal C3 gli amici italiani, nessuna possibilità per loro, ancora troppo vento e neve in alto.



Nei giorni precedenti la salita ha nevicato tanto, ma al C2 ritrovo la mia tenda così preziosa ancora intatta!

Alle 19 nevicava ancora e le schiarite si alternano a forti folate di vento. Io sto bene ma ho qualche preoccupazione: il meteo del 23 segna ancora tanto incerto, di conseguenza il mio tentativo del 24 non sarà dei più semplici.

Quello che fatico a reggere, da solo, è questa continua incertezza: salire o aspettare? Il vento calerà? Ci fossero Luca o Alberto o Alice, potremmo sfogarci, distrarci, confortarci. Ma da solo bisogna scavare nel profondo per mantenere un equilibrio qui così importante per poter prendere delle decisioni e non lasciarsi trascinare dallo sconforto. In serata arriva finalmente una schiarita più convinta che rasserena l'animo. Domani salirò a C3.

23 luglio; C2 (5400 m) - C3 (6133 m)

Mattina serena, finalmente. Mi alzo con calma e aspetto che cali il vento prima di smontare la tenda e caricarmela sullo zaino.

Parto alle 11, la prima rampa fino a 5700 mi prova, lo zaino pesante si fa sentire, poi bene.

Un po' di vento nel ripido tratto finale. Arrivo alle 15 con la schiena che protesta.

Monto la tenda rapidamente poi mi dedico all'essenziale: acqua da sciogliere, pranzo, merenda, cena.

Preparo lo zaino e i vestiti nei minimi particolari, non vedo l'ora di partire.

Verso sera si copre, prima di mettermi a dormire non si vede più niente ma non me ne preoccupo, la notte dovrebbe essere serena, si tratterà di calibrare l'orario di partenza.

Speriamo di farcela e che il tempo non giochi qualche brutto scherzo.

24 luglio; C3 (6133 m) - cima (7134 m) - C3

Mi alzo verso l'una dopo poco riposo, il cielo sembra libero da nuvole e calmo.

Fuori dalla tenda fa freddo e sento qualcuno che si sta preparando.

Parto alle 2:30, sul pendio vedo già due o tre frontalini, altri partiranno dopo di me.

Dal campo si scende per circa 100 m (che pro-

Dal C3 si apre una meravigliosa vista a sud sulle montagne del Pamir



mettono fatica al ritorno) fino a una sella da dove inizia la prima rampa di circa 400 m. Dalla sella soffia un vento pungente che mi accompagnerà da sud per tutta la salita. La salita è fatta da tre risalti e altrettante spalle, lunghe e poco pendenti.



È da poco l'alba, mi avvicino al secondo risalto detto "the Knife". il vento non molla un attimo

Nel complesso è lunga e mi risulta estremamente faticosa, ho sonno e fatica a trovare il ritmo. Mi capita di addormentarmi camminando e più di una volta dubito sulla possibilità di arrivare in cima. Mi sembra di essere sempre fermo ma poi vedo le altre luci e non è che vadano tanto meglio... e allora avanti. All'alba, verso le 7, va meglio ma poi subito torna il torpore.

Il vento non molla un attimo ed è un compagno molto fastidioso che affatica, confonde e logora. Ma la giornata è splendida e il sole riscalda a sufficienza.

Procedo lentamente, è una situazione vissuta tante volte, la testa si perde nei pensieri ma non molla e dice di continuare; non ho dubbi ormai e la solitudine mi accompagna con dolcezza.

Il tratto finale è un susseguirsi di risalti e colli, non si capisce bene dove si trovi la cima. Un gruppetto di alpinisti fermi e festosi in lontananza davanti

a me mi indicano che sono finalmente vicino. Arrivo alle 12 in punto. La cima è un'altra non-cima, piatta ma con una vista splendida. La statuetta di Lenin è regolarmente al suo posto (mi era stato detto che per un periodo era sparita). Sto bene e mi fermo per 45 minuti.



24 luglio ore 12, fino a qua ci siamo!

Soddisfatto? Forse più moderatamente del solito. La fatica è stata tanta, forse troppa; la notte insonne non ha aiutato ma forse l'acclimamento non è stato sufficiente.

La discesa è molto pesante e ancora lunga per via della pendenza moderata, arrivo in tenda alle 16:30 dopo l'ultimo tratto in salita che sembra una punizione!

Il campo è popolato, tempo perfetto e tanta voglia di riposare. Mi dedico alle operazioni fondamentali (pipi e sacca neve) prima di chiudermi in tenda per bere e mangiare.

Riesco a parlare a casa con Michela e Alice: hanno ragione, domani quando scenderò ci sarà più posto per la gioia... e forse è smorzata dal prossimo imminente impegno? Ne ho voglia davvero o sarebbe più bello chiudere qui e correre da loro? Il sacco a pelo mi riscalda, ora è tempo di ricaricare le batterie. Bravo!

25 luglio; C3 (6133 m) - CBA (4410 m)

Dormo tanto, tanti sogni e probabilmente un po' di febbre post-cima a cui sono abituato.

Fuori tira vento e a ogni folata mi "nevicava" addosso il ghiaccio di condensa della tenda. Chiuso al caldo del mio sacco a pelo aspetto. Nessuna voglia di mettermi in moto all'alba ma la mattina è serena e il movimento fuori di altri alpinisti mi ricorda che sono su un cocuzzolo ventoso a 6100 m e che mi devo preparare a scendere.

Ieri sono andato in riserva e ora devo pescare dalle poche energie nascoste che mi devono portare giù.

Poca colazione, poi mi carico tutta la mia roba sullo zaino. Fa freddo.

Parto alle 8:40 e arrivo dopo un'ora al C2, accaldato dal sole. Il tempo di fare un po' d'acqua e raccogliere un piccolo deposito che avevo lasciato qui. Ora lo zaino è (o mi sembra) un macigno.

Trovo un "passaggio" in cordata con gli stessi ragazzi con cui ero salito fino a qui tre giorni fa. Mi avvertono che saranno lenti, ma la cosa non mi turba per nulla perché lo sarò anch'io!

Partiamo alle 10:30 e siamo alla base della parete alle 13. Da lì al CBA, con il miraggio del pranzo, è veramente dura: zaino pesante, schiena che urla, energie al lumicino.

Arrivo alle 15 e vado diretto in cucina, priorità n. 1. Mangio la mia porzione più quelle avanzate dai vicini, in tenda bevo avidamente una bottiglietta di Coca Cola che mi ero portato su ma che si era congelata (!), si comincia a ragionare.

Vorrei solo dormire. Invece comincio a tirare fuori la roba dallo zaino. Lentamente la mia testa si riordina e le cose trovano un loro posto. Stendo quello che deve asciugare e in breve la mia tenda diventa una specie di stendipanni.

Poi è il mio turno e vado a lavarmi in una pozza del torrente, gelato ma ristoratore. Sono rinato e allegro.

Infine devo riordinare e ora di sera è tutto tornato

al suo posto, la giornata può dirsi conclusa. È finalmente il momento di riposare.

26 luglio; CBA (4410 m) - CB (3610 m)

Dopo un sonno ristoratore lavaggio al ruscello, colazione, chiacchiere e consegna sacche ai cavalli.

Parto alle 12 e cammino volentieri, il ghiaccio lascia il posto al verde e ai profumi e arrivo rilassato al CB alle 15.

È il momento migliore di una spedizione, si pensa a quello che è stato fatto, si guarda indietro con soddisfazione, ci si lava, si pensa a tornare a casa... ma non per me!

Domani parto per Osh e dovrò rapidamente riorganizzarmi e riconcentrarmi per la seconda montagna. Obiettivo Khan Tengri.

27 luglio; CB (3610 m) - Osh

Alle 9:30 un pulmino carica me e altri alpinisti russi per tornare a Osh. La prima ora e mezza è una specie di giostra tra buche e guadi, poi lungo viaggio su strade buone fino a Osh dove arriviamo alle 16:30. Sosta in aeroporto per scaricare qualcuno e finalmente in albergo alle 18. Doccia e frutta in abbondanza!

28 luglio; Osh - Bishkek

Rapido volo di trasferimento alla capitale. Albergo un po' pretenzioso a circa 20 minuti di taxi dal centro. Pomeriggio di riposo (fatico a salire le scale!) e breve visita in città; rientro in albergo appena in tempo per evitare un violento nubifragio.

29 luglio; Bishkek

Giornata di recupero, necessario. Ma anche di preparazione bagagli: divido il materiale che verrà con me da quello che rimarrà qua.

Vado a spasso per la città senza pensare a nulla, mangio, bevo, mi guardo in giro.

Una telefonata a casa è sempre una grande inie-

zione di energia e ne ho bisogno perché mi sento molto stanco e l'imminente partenza per il Khan Tengri mi preoccupa un po'; inoltre Michela mi informa che il tempo laggiù è pessimo e continua a nevicare da molti giorni. Vedremo.



Tinte kirghize...

30 luglio; Bishkek - Karkara

Affronto in bus il lungo viaggio da Bishkek a Karkara, 9 ore di viaggio su strade buone con un lungo tratto lungo il lago Issi-Kul. L'ultima ora è su strada sterrata e arriviamo in serata al campo tendato di Karkara, punto di partenza dell'elicottero che porta al CB della montagna.

Il campo è diviso in due da un fiume che delimita il confine tra Kazakistan e Kirghizistan: dal lato Kirghizo lavora la Ak-Sai Travel, dal lato kazaco la Khan Tengri expedition. Io pur essendo cliente della Khan Tengri Expedition, con cui ho organizzato la salita al Khan Tengri, ho viaggiato fino ad ora con la Ak-Sai Travel che mi ha preso "in prestito" e ha organizzato la mia salita al Pik Lenin.

Il passaggio sul ponte è controllato e non è possibile attraversare il confine, quindi passerò di agenzia solo dopo il volo in elicottero al CB.

Le tende, confortevoli, sono situate lungo il corso del fiume, quindi c'è un gran rumore!

In serata inizia a piovare.

31 luglio; Karkara

Piove tutto il giorno, non c'è nessuna possibilità di volare in elicottero e scopro che ci sono diversi clienti bloccati qui da tre giorni.

Vorrei avere la possibilità di un tentativo ma i giorni a disposizione per la mia salita sono pochi e ogni giorno perso in questo campo diminuisce le mie probabilità di riuscita.

C'è solo da attendere con pazienza.

1 agosto; Karkara - CB nord (4010 m)

Dopo 20 ore consecutive di pioggia che hanno minato qualsiasi velleità ecco che torna il sole e l'elicottero può volare.

Lunga e snervante giornata d'attesa per il mio turno sul secondo volo che parte solo verso le 17. Arrivo al CB poco dopo le 17:30, c'è molta neve fresca e la montagna mi appare più grande e minacciosa rispetto al 2009... La parete è carica di neve ed è segnata dalle frequenti valanghe.



khan Tengri - la parete è carica di neve, mi sembra più grande e minacciosa di come la ricordavo

Le informazioni che mi manda da casa Michela, confortate da quelle che riesco ad avere in tenda mensa, indicano pochi giorni di bel tempo prima di una nuova perturbazione.

Non c'è tempo da perdere, devo provare a salire subito.

Conosco quattro ragazzi spagnoli che domani partiranno per il loro tentativo, mi propongono di unirmi a loro e accetto di buon grado. È la mia occasione. Con noi anche un ragazzo italiano ancora in fase di acclimatamento.

Il mio volo di ritorno è programmato per l'8 agosto, ho quindi 6 giorni per provare la cima.

Visto il poco tempo a disposizione e soprattutto i pochi giorni di apparente tempo stabile, decidiamo di salire domani direttamente a C2, una salita che conosco, ripida e faticosa, di 1400 m.

2 agosto; CB nord (4010 m) - C2 (5420 m)

Parto alle 9:40, un po' troppo tardi. Lo zaino è il più leggero possibile eppure pesa, d'altra parte contiene tutto quello che mi servirà per i prossimi 4 giorni di autonomia: tenda, sacco a pelo e materassino, cucina e cibo più qualche ricambio.



CB-C2 un lungo salto di 1400 m

La parete è ripida come la ricordavo, ma con molta più neve.

Salgo abbastanza bene e mi sembra di aver recuperato abbastanza dalle fatiche del Pik Lenin; supero il C1 basso a 4550 m e il C1 alto a 4650 m,

poche tende immerse nella neve. Man mano che salgo capisco che soffrirò lo zaino. Gli ultimi 300 m mi attacco alle corde fisse (presenti lungo tutta la via di salita) per scaricare un po' il peso, ma il tratto finale mi risulta comunque faticosissimo.



La salita è ripida, lo zaino pesante. Arrivo in serata a C2 con la schiena che protesta

Arrivo alle 19:45 con la schiena a pezzi e ancora molto lavoro da fare: devo scavare la piazzola, piantare la tenda e prendere la neve per bere e cucinare. Sono ormai le 22 passate quando riesco a chiudermi in tenda a mangiare e finalmente a riposare. Non sarà facile recuperare questa strappata di 10 ore, vedremo domani cosa fare.

Le previsioni che ricevo da Michela danno tempo discreto il 3 e buono il 4, peggioramento il 5 e nuova perturbazione con forti nevicate il 6. Il 4 sembra l'unico giorno possibile per tentare la cima.

3 agosto; C2 (5420 m)

Notte difficile, freddo.

Amaro il risveglio: coperto, nevischio, vento. Non ci si può muovere.

Molti decidono di scendere subito. Valuto tutte le possibilità, domani dovrebbe essere bello anche se ventoso, ma il 5 sembra già brutto.

L'unico programma possibile (e disperato) mi sembra quella di provare a restare ad attendere quassù un giorno e rimandare a domani la salita a C3. L'eventuale tentativo alla cima dovrebbe poi essere fatto subito nella notte tra il 4 e il 5 per scendere prima dell'arrivo della perturbazione. Mi confronto con i due ragazzi spagnoli rimasti, siamo tutti della stessa idea. È un peccato mollare senza lottare, ma i nostri cervelli sono in piena tempesta.

Realisticamente le probabilità sono pressoché nulle: stiamo scommettendo su una possibile (poco probabile) minima finestra di tempo decente quando invece l'impegno richiesto dalla parete sopra di noi necessiterebbe di tempo stabile con un ragionevole margine di tempo per scendere in sicurezza.

Cercheremo di avere un ultimo aggiornamento meteo questa notte per decidere definitivamente il da farsi.

4 agosto; C2 (5420 m) - CB (4010 m) - Karkara

Alle 3:30 sento Michela, mi conferma tempo instabile e vento anche per il 4, perturbazione in anticipo, tanta neve per il 6, pochissimo tempo per un tentativo con poche speranze.

Insieme a Mikel e Joseba, i due amici spagnoli, decidiamo dopo lunghi ragionamenti di provare nonostante. Partenza alle 8 per C3, ma non sono convinto.

Da solo, in tenda, mi concedo ancora 30 minuti per riflettere e mettere meglio a fuoco la situazione: salita difficile, tanta neve in parete, nessuna traccia ancora dalla cima del Pik Chapaev al C3, scarsissima probabilità di riuscire poi a procedere oltre C3, invece probabile peggioramento del tempo prima di poter scendere; non sono disposto a correre inutili rischi in più. Alle 4:30 mi è chiaro che voglio scendere.

Dopo aver parlato agli Spagnoli, che decidono comunque di provare, mi preparo. Alle 5:30 parto.

Poco dopo inizia a nevicare abbondantemente, la montagna è coperta, sento di aver preso la decisione giusta per me. Sono in pace, senza rimpianti.

Alle 3:30 avevo scritto a Michela: "andiamo su, ma non so se è la decisione giusta". Ora, in una pausa, le scrivo più sereno: "sto scendendo, va bene così, nessun rimpianto, dormi tranquilla".

La discesa è impegnativa, corde fisse sepolte sotto tanta neve, quando esco dalla invisibile traccia di salita sprofondo fino a metà coscia. Cado più volte.

Sotto C1 la neve diventa bagnata ed estremamente pesante, la visibilità molto scarsa. Mi aiuto col GPS e la bussola per orientarmi nel bianco piatto dove i segni delle valanghe si confondono con le vecchie tracce.

Arrivo al CB alle 9:30, fradicio e stanco e apprendo con sollievo che anche Mikel e Josefa hanno comunicato la loro decisione di scendere. Su a C2 non è rimasto nessuno. Quando più tardi arrivano anche loro ci abbracciamo felici di ritrovarci tutti al base al sicuro.

Qui parlano di 4 giorni di brutto, impossibili voli in elicottero, viveri agli sgoccioli... ma non ascolto più, sono stanco di pessimismo, schiarirò... Dormo in tenda, fino a pranzo, sotto la neve, non penso a nulla... sentendo in continuazione elicotteri in volo...

E infatti nel pomeriggio esce il sole, una schiarita più convinta permette all'elicottero di volare e trovo un posto per un viaggio di ritorno lampo. In serata sono così già a Karkara da dove riesco a modificare il mio volo di ritorno in Italia anticipandolo di 4 giorni. Ora c'è voglia solo di tornare a casa.

5 agosto; Karkara - Bishkek

Una lunga giornata di pulmino con i pensieri che volano lontano, impossibile descriverli.

L'unica cosa concreta e sicura è che durante una

pausa bagno al lago qualcuno apre il mio zaino all'interno del pulmino e ruba tutti gli euro (tanti) dal mio marsupio.

Sono furioso ma non c'è nulla da fare. Giornata rovinata e poche ore di sonno prima del volo di ritorno alle 6 di mattina del 6 agosto.

Il volo come sempre serve per vedere il mondo dall'alto e aiuta a relativizzare il tutto. Perché è tutto da capire, da raccontare e da condividere.

E questa è la fine della storia.

Più avanti, a casa, scriverò queste righe in un tentativo di sintesi:

... le mie salite. Continuo a parlare al plurale nonostante la seconda sia stata una specie di scossa elettrica lampo, un salto (disperato) a quota 5420 nella irrazionale speranza di bucare le nuvole, di arrestare la neve e poter toccare la cima, veloce, con un dito.

Ma la neve è troppa, il vento e le nuvole fanno il resto. Le lunghe 30 ore di attesa in tenda da solo mettono a prova le mie convinzioni e a nudo i miei limiti ma anche acquiscono la mia sensibilità e la mia capacità di ascoltarmi. Mi diventa chiaro cosa devo fare.

Non è possibile proseguire, non sono disposto a correre rischi in più, questa montagna è già abbastanza difficile col bel tempo...

SCENDERE!

"Nessun rimpianto, non potevo fare di più se non aspettare fino magari a metà agosto. Ma, questa è la novità, non sono disposto. Altre le priorità.

Il Khan Tengri rimarrà un bel sogno, perché non si può vivere senza sogni. Io ora torno a casa soddisfatto."

Soddisfatto?

Eccoci quindi a ritroso al Pik Lenin. Michela scrive che "è ora di togliere i ramponi e mettere le ciabatte da mare, senza rimpianti, il Pik Lenin merita il suo momento di gloria."

Non sono riuscito a festeggiare la cima, tanta fatica (troppa forse) e l'imminente spostamento al Khan Tengri (con tutte le preoccupazioni del caso) mi hanno fatto archiviare rapidamente le emozioni del 24 luglio.

Le sto cercando ora, a distanza, sedimentate, maturate, profonde.

Salire da solo, soprattutto prendere decisioni da solo, è stata un'esperienza difficile, ricca, totalizzante.

Non nuova per la verità:

nel 2005 in Ecuador diverso era stato l'impegno; nel 2012 sul Muztagh Ata era stata più breve e gli ultimi indimenticabili giorni di cima condivisi con nuovi grandi amici di salita.

Quindi soddisfatto!

E ora?

Mi rendo conto che questa mia "storia" di montagne piccole e meno piccole è un sentiero di eventi collegati, come un passo dopo l'altro, che non sai dove ti porteranno.

"Forse si fermerà qui" ho pensato più volte chiuso in tenda.

Ma le emozioni sedimentano e maturano, appunto.

Basta una giornata di vento per tornare a farle volare...



Un anno

di Pietro Canton

Ciao gente, mi ritrovo qua in Comelico davanti a questa grande finestra ad ammirare il panorama in questa serata che si presenta tempestosa, con mio papà che mi parla di draghi e di fate.

Quest'anno tocca zaino in spalla e una nuova prospettiva. Per cominciare visitiamo la Val Fiscalina, partiamo da Bagni di Moso e in circa 3 ore raggiungiamo il Rif. Locatelli; resisterò in quello zaino! Mamma e papà mi hanno munito di ramoscello di pino mugo profumato che io tengo sempre saldo in mano; papà suda come un mulo in salita ed è costretto a togliersi la maglietta. Sono estasiato dal verde del fondovalle, dalle crode che ci circondano. Pian pianino spuntano le Tre Cime di Lavaredo, che spettacolo ragazzi! Torta al rifu-

gio e schiuma di birra (ops, non si può). Quassù sono il più piccolo! Via, giù in discesa e tra uno scossone e l'altro mi puffo un pisolino e poi sotto il poncho di papà al riparo dalla pioggia che ci ha accompagnato nell'ultimo tratto. Riattraversiamo il ponte sopra il torrente, mi sembra un rito: di là c'è la montagna, di qua il paese e già penso alla montagna del prossimo giorno.

Dobbiaco, Valle San Silvestro, papà ce l'ha nel cuore questo paesino bucolico. Ogni due anni a Dobbiaco, a Ferragosto, c'è la sfilata dei carri allegorici cui partecipano anche dei nostri amici. La giornata non promette nulla di buono e alle 14, ora d'inizio sfilata, si scatena una bufera di pioggia e grandine, ma si fa tutto come se nulla fosse e

ovviamente a sfilata terminata esce il sole e la festa continua tra cavalli da tiro e gente in costume tipico: che spettacolo ragazzi.

Il giorno seguente perché non ritornare al Rif. Berti? E allora via dentro allo zaino e un passo dietro l'altro si sale (gli ultimi 20 m di dislivello li ho fatti a piedi con mamma e papà che mi sorreggevano). Un anno dopo sono ancora qua! Nella notte seguente è scesa una frana a pochi metri dal Rif. Berti, accipicchia.

Prati di Croda Rossa partendo da Passo Monte Croce Comelico per la variante del Castelliere: anfratti di guerra, opere belliche abbandonate, sentiero impervio, rocce, mucche brave e buone da accarezzare, il paninetto, il pisolino sul poncho nel prato. Mamma e papà mi stanno facendo assaporare la bellezza e la semplicità della Montagna. Via si parte, il tempo cambia, pioggia spray, ma sono al riparo sotto il poncho di papà.

Le vacanze son finite e per terminare in bellezza Passo Monte Croce Comelico – Malga Nemes: che incanto ragazzi, baciata dal sole, attorniata da cime meravigliose per uno spettacolo a 360 gradi, fisarmonica del gestore che dà sempre quel tocco in più e pisolino baciato dal sole. Tutto questo in appena un'ora di cammino.

Coraggio ragazzi, venite in montagna, venite in alto ci son tanti posti da scoprire... vi aspetto.

Un grazie a Mamma Sabrina Galiazzo e a Papà Federico Canton soci C.A.I Padova.



Una scappatella fra i ghiacci dell'Ortles

di Denis Perilli



L'Ortles al crepuscolo

Chi mi conosce sa che sono un "animale tipico" delle Dolomiti, uno che ama ravanare fra ghiaioni e roccette, uno che ci pianta sovente il fondoschiena pur di scendere fra quelle ghiaie fini così invitanti che si trovano solo nei "Monti Pallidi". Eppure anch'io ho le mie debolezze e una di quelle che più mi intrigano sta lassù in fondo alla Val Venosta, anzi a Solda, giusto per regalare un indizio in più ai curiosi. Ha pure un nome truce, si chiama Gran Zebrù e ha di fianco un compagno altrettanto tentatore che risponde al nome di Ortles.

Ma non è di me stesso che voglio parlare, bensì dei miei amici e di quelle montagne dal fascino davvero irresistibile, una miniera di informazioni per coloro che amano leggere le pagine della natura. Partiamo dagli amici. Il tutto ebbe inizio una sera,

fra una chiacchiera e un'altra, quando mi sentii dire: "quand'è che ci porti a vedere qualcosa di diverso dalle "solite" Dolomiti?".

Quella frase risuonò violenta e istigatrice nella mia mente, tanto che passai tutta la notte a pensare a un luogo meritevole per un weekend, un fine settimana di quelli che dovevano lasciare il segno nella nostra amicizia. Ben prima del canto del gallo il dado era tratto: salita e pernottamento al Rif. Payer (si sa mai che ci scappi qualche bella foto dai tremila metri), poi giù in traversata verso il Rif. del Coston, quindi Città di Milano e rientro a Solda. Itinerario già collaudato, ma che non stanca mai, se non fisicamente. Amici sistemati, luogo pure, mancava la data, da incastrare fra le esigenze della combriccola e il mio frenetico

vagabondare fra Zoldo e Lagorai a documentare itinerari da impilare nelle prossime guide.

Alla fine eccoci pronti: ore 6 precise di sabato 3 settembre, direzione Solda, Parco Nazionale dello Stelvio. La gita inizia sotto il crisma dell'ufficialità, uscita bollata come "uscita sociale" del gruppo degli "Strabecchi in Dolomiti"! Chi? Ebbene sì, confesso un altro mio peccato, sono membro di questo ristretto gruppo di sbandati (sottolineo Strabecchi e non stambecchi) che va in giro a divertirsi in modo sano per le montagne, con molta allegria e con altrettanto, se non maggiore, rispetto per l'ambiente e i pericoli della montagna. Ilarità ed **escursionismo "leale"** sono per noi le parole d'ordine.

Ore 09,36 siamo a Solda, con gli zaini già pronti e gli scarponi ai piedi. Partecipanti oltre al sottoscritto: l'affidabile Bob (che se anche nessuno lo sa si chiama Roberto), il saggio Lorenzo, il curioso Sandro e il "novello" Stefano, uomo che conosce il mondo, romano dallo spettacolare accento veneto. Che dire, la giornata promette bene, i ghiacci dell'Ortles cominciano a scintillare fin da subito e i paurosi ghiaioni a nord iniziano già a trasudare un inconsueto calore. Ci lasciamo trascinare dall'entusiasmo e in un battibaleno eccoci al terrazzo panoramico del Rifugio Tabaretta, a indicare a una coppia di stranieri i nomi delle cime del circondario, con un improbabile e tragicomico "white ball" a identificare il nome della lontana Palla Bianca. Hanno pure capito... miracoli della montagna! O della disperazione...

Pronti via, si comincia a salire verso il Rifugio Payer, un vero e proprio nido d'aquila, e qui comincio a godermi in silenzio le esternazioni di meraviglia di coloro che lo vedevano per la prima volta. In realtà il mio sguardo è attratto da quel che si vede della calotta sommitale dell'Ortles e noto con piacere che non sembra ridotta dall'ultima volta che l'avevo vista. Realtà o mera illusione? In men che non si dica siamo al rifugio e, riposti

i nostri zaini in camera, approfittiamo per risalire un po' la via normale, giusto per abbracciare da vicino il gigante.

In un attimo si fa sera, ossia le faticose ore 18,30, orario insindacabile per cenare, se sgarri di un minuto rischi pure di saltare il pasto. Precisione "teutonica"! Non si scappa! Fra una forchettata e una birra ecco un flash improvviso, un missile alato che si fa vedere per un istante oltre i vetri della finestra. E lì partono le risate, tutti sanno come "svalvolò" alla vista di quel meraviglioso animale: era proprio lui, il fugace **gipeto**, il più grande rapace italiano, specie che solca regolarmente i cieli dello Stelvio, dopo le metodiche reintroduzioni ad opera del Parco. È un animale semplicemente meraviglioso, quasi tre metri di apertura alare, petto aranciato e occhio con anello oculare rosso e barbiglio che scende fin sotto l'enorme becco. Vabbè, sto al gioco, d'altra parte la compagnia era stata fin troppo seria, non ci si poteva certo lamentare.

Ma le sorprese non vengono mai da sole ed ecco che la nostra curiosità viene attratta da una strana luce. Via di corsa a vestirsi e a prendere la macchina fotografica, tutti fuori! Quello che i nostri occhi hanno potuto ammirare è difficilmente descrivibile, indubbiamente **il più bel tramonto della nostra vita**. E anche il più "alto". Senza fiato, senza parole, solo un pensiero ai nostri soci "Strabecchi" con cui avremmo voluto condividere quel momento: Simone, Nicola, Elisa e Beatrice perché non siete venuti via? Pochi istanti in cui non capimmo più niente, i nostri cuori erano talmente pieni di quel cielo rosso che ci sembrava di essere stati sbalzati in un'altra dimensione. Centinaia di cime sconosciute sparse fra Italia, Austria e Svizzera e la consapevolezza che quel momento e quell'energia che solo la Natura sa elargire ce li saremmo portati dentro per tutta la vita, un filo comune che sempre legherà i nostri ricordi e la nostra amicizia.



Tramonto verso le cime svizzere e austriache

È ora di riposare, domani vogliamo partire molto presto, ci aspetta una lunga camminata e desideriamo godercela passo dopo passo, il nostro obiettivo non è la prestazione sportiva, ma quella emotiva, quella a misura d'uomo, lontana dai ritmi frenetici e incomprensibili di tutti gli altri giorni. Ore 5,00 siamo già tutti in piedi, un po' malconci a dire il vero, ma carichi per quello che ci attende fuori. Colazione e via, giù in picchiata verso il Tabaretta, con le tenue luci mattutine che già incorniciano un sonnolento, quanto apparentemente lontano Cevedale. Si sa, talvolta qualche bugia a fin di bene ci vuole e io, in modo un po' mascalzone, avevo raccontato che fin sotto il Gran Zebrù era tutto un "falsopiano". Ecco quindi che, al primo accenno di salita, comincio a prendere le distanze di sicurezza da Sandro che vorrebbe dirmi qualcosa di diversamente simpatico, ma non ne ha le forze. Ma il suo sguardo è inequivocabile! Intanto ci godiamo lo spettacolo delle tante vette e del **Ghiacciaio di Solda** che pian pianino svela le sue malconce vesti. Arriva finalmente il momento che sto attendendo da tempo: voglio

carpire la reazione di coloro che non avevano mai visto prima il "Picco del Re-Konigspitze", ossia sua maestà il **Gran Zebrù**, montagna davvero esagerata in quanto a bellezza e maestosità. Devo dire che anche i "più affaticati" sono rimasti ancor più senza fiato appena aggirata la costola rocciosa che nascondeva il monte, davvero impossibile non provare estasi davanti a cotanta bellezza. Diciamo che le sorprese non erano ancora finite, sorseggiata una birra e osservato il nostro amico gipeto che da un po' si divertiva a volare radente sopra il tetto del Rif. del Coston, si decide di continuare sul "**Sentiero del Ghiacciaio**", itinerario questa volta sì in falsopiano, che si snoda sopra ai ghiacci ricoperti di detriti che scendono dal vallone che ha come testata Ortles, Zebrù e Gran Zebrù. Se il tramonto è stato un regalo "divino" impronosticabile, questa scelta è stata invece oculata e vincente, avendo sortito un effetto adrenalinico sulle menti di chi non era mai stato da queste parti. Davvero difficile non lasciarsi andare ai pensieri, a immaginare a quanto ghiaccio sta sotto ai piedi e soprattutto a come poteva essere il tutto appena

qualche decennio fa, quando le coltri bianche sor-tivano di maggior salute. È l'uomo, la vera causa di questa "debacle" o si tratta semplicemente di uno dei tanti cicli naturali? Davvero difficile dare una risposta, certo che la cosiddetta "scimmia nuda" deve averla data una bella spallata agli equilibri del nostro povero Pianeta. È con questi discorsi che avanziamo fra i numerosi e profondi rivoli che disegnano il substrato, giusto per farci capire che lì tutto è dinamico, anche le coloratissime pietre che sembrano essere state posate qua e là da un pittore astratto. A volerci proprio mettere sul serio ce ne sarebbero di concetti naturalistici da sviscerare, questo è un vero e proprio museo all'aria aperta, un'immensa aula scientifica sparpagliata su più piani.

Certo che il Rifugio Città di Milano è ubicato in una posizione decisamente invidiabile, lo puoi vedere mille volte e mille volte rimarrai stupito. Ultima pausa ristoratrice e poi via di nuovo, bisogna arrivare a Solda a un orario decente e con mezzi leali, facendo finta che quegli ingombranti impianti di risalita, che deturpano l'ultimo tratto di discesa, non esistano!

Si potrà obiettare che non siamo alpinisti, che non abbiamo compiuto nessuna impresa, che non abbiamo scoperto nulla di nuovo, che non abbiamo fatto del bene a nessuno, ma lasciateci credere che la magia che ci ha rapiti per due giorni sia un'illusione pronta a ripetersi alla prossima escursione! Lasciateci osservare, ridere, fotografare, lasciateci liberi di rincorrere quell'inutilità di una qualsiasi camminata in montagna. Noi viviamo di sogni forse, di cose effimere che però si avvicinano molto alle vere esigenze umane, che non sono certo quelle che il nostro "bel mondo civile" ci impone quotidianamente.

Che ci volete fare, sono i sintomi del "mal di montagna", non quello che ti prende ad alta quota, ma quello che crea dipendenza, quello che ti svuota la mente e ti costringe a ritornare fra le cime per ritrovare te stesso... siamo malati!



Sopra: il Rif. del Coston

Al centro: l'inizio del Sentiero del Ghiacciaio

Sotto: Gran Zebrù e Rif. Città di Milano

Via del Sale, Limone-Ventimiglia

di Pierangelo Rampazzo



Eccoci. Tanta attesa può produrre solo grandi emozioni! Chissà se sono la compagnia o gli itinerari ciò che rende i nostri giri così... "interessanti" e "appaganti" Mah... alla fine resta un insieme di sensazioni e su queste prevale sempre la voglia di ripartire, segno che, senza fare troppe analisi, il "tutto" ci soddisfa in pieno.

Il progetto pronto era "Spoleto-L'Aquila", tragitto perpendicolare alla via percorsa l'anno scorso, da San Benedetto del Tronto a Roma. Tanta attesa, tanti sogni, tanta voglia sono stati irrimediabilmente distrutti dal terremoto. Molte cose apprezzate l'anno scorso, paesi attraversati, particolari fotografati con la mente, edifici così impregnati di storia da raccontarla da soli sono stati rasi al suolo, divenuti un cumulo di macerie.

E se per noi viandanti è una perdita enorme, la

nostra angoscia per le persone che li abitano, ed ora sono in lutto o senza casa, è così grande da impedirci di passare per quelle zone.

L'alternativa? Eccola, già pronta:

Limone-Ventimiglia, via del sale, seconda parte.

La prima parte da Varzi a Recco, vissuta in primavera 2015, ci ha reso entusiasti.

Due macchine, otto partecipanti, ognuno con i suoi difetti annegati, diluiti e messi sotto grappa la prima sera, per lasciare spazio ai pregi delle persone, alla voglia di stare insieme, alla capacità di trovare una cosa bella nella fatica che ci attende... tante cose belle e via... si parte.

Martedì, Padova-Ventimiglia, 500 km egregiamente sopportati dalla mia vecchia Multipla.

Cena con pasta del cuoco Nazzareno, vino e grappa per inaffiare l'animo... così inzuppato da rendere astemio qualcuno di noi per i successivi giorni.

Alla mattina, due ore di treno, attraverso paesaggi e valli a cavallo del confine francese, ci portano a Limone.

Frenetica e attesa partenza, si pedala velocemente attraverso il centro di questa turistica cittadina.

Poca strada facile ci fa sentire dei leoni, ma appena iniziato il desiderato percorso fuori strada, eccoci a maledire la salita che affrontiamo solo con i rapporti più facili, quelli che diluiscono la fatica al massimo... il cosiddetto "vigliacchino"...

Stradina nel bosco, segni del nubifragio del giorno prima, ed eccoci sulla strada asfaltata verso gli impianti sciistici di "Limonetto", via intitolata a Napoleone che l'imperatore sicuramente ha percorso in discesa, ma che "vigliaccamente" percorro in salita.

Ultimo! Comincia a delinearsi il mio profilo, il mio

mancato allenamento non si può più nascondere. Fotografo mucche e prati per riprendere fiato... ed alla fine eccoci al rifugio "Le Marmotte" presso il "Colle di Tenda".

Si delinea subito la caratteristica di queste montagne: lontane le une dalle altre, offrono panorami molto ampi.

La vegetazione priva di piante, praticamente prato e muschio, rende tutto un susseguirsi di verde dalle più svariate tonalità, il rosso autunnale di qualche lichene, ma niente roccia, sassi sul percorso finché vogliamo, ma niente "punte" rocciose.

Si trovano lungo la strada costruzioni fortificate, non della prima guerra mondiale, quando l'uso del cemento armato aveva la priorità, ma in pietra, vere e proprie caserme fortificate poste sui punti di passaggio a controllo dei confini, capaci di ospitare ben più di una compagnia di soldati, segno di un passato non proprio di pace e di un valico importante assolutamente da controllare.

Merci, persone, contrabbandieri, animali da tiro, carri... tutto porta a pensare ad un transito continuo, lo si capisce anche dagli innumerevoli abbeveratoi fatti tutti allo stesso modo che potevano dare ristoro contemporaneamente a più carovane e posti a distanza ottimale l'uno dall'altro.

Ristoro di animali e viandanti. Per memoria... i manufatti. Tutti chiusi, secchi e abbandonati. Da Colle di Tenda si inizia il vero percorso della Via del Sale.

Una vecchia strada militare piena di sassi, sui quali le ruote ora saltano e ora si piantano... ma l'entusiasmo fa superare tutto, anche il fatto di essere l'ultimo. Ma questo paesaggio merita!

Troppo diverso dal solito, vasto, spazioso. Pascoli aperti ove macchie bianche di mucche libere e suoni di campanacci danno il ritmo ai piedi che

spingono sui pedali. Una pozza. Una carrareccia che elegantemente disegna zig-zag sul fianco della dolce montagna.

Gli animali puliti e sani, profumati del loro odore naturale... Comincio ad avere la mente libera. Finalmente!

Ma che fatica e che... essere atteso, ma che foto e che selfie con quella mucca che ha disdegnato la foto mostrando il suo posteriore.

Salita, salita, costante salita da Limone (980 m slm) fino al Rifugio Don Barbera (2100 m).

Da sinistra: Alessandro, Enrico, Tommaso, Maurizio, Stefano, Nazzareno, Giuseppe, Pierangelo



Strada costruita per altre ruote che quelle delle bici. Gratuita per le bici, a pagamento per le moto e le auto, molto conosciuta all'estero (viste le numerose targhe straniere). Per fortuna siamo a fine settembre per cui il traffico è scarso; ma è così bella che in piena stagione sarà un susseguirsi di motori-rumori fastidiosi. È sempre una questione di educazione non far sentire il rombante motore come uno sberleffo agli affaticati ciclisti, ma purtroppo non tutti sono educati.

Ecco un laghetto a forma di cuore, una curva scavata nella roccia sul vuoto della parete strapiom-

bante, in lontananza la sagoma del Monviso e ancora più in là le nevi del Monte Rosa che emergono dalla pianura...mica roba da tutti i giorni; io sono là, è tutto sotto i miei occhi: paradiso che attenua la fatica.

Più si sale e più si gode delle cime avvolte nella foschia della calda giornata autunnale.

Vedevo queste immagini ritratte e proposte in riviste.

Misteriosamente la velatura nasconde la realtà lasciando spazio alle riflessioni: la mente vola, si avvicina il tramonto e con esso il rifugio.

Doccia, cena...e, quando tutti vanno a dormire... il cielo! Fantastico, immenso, trasparente e luminoso. Mi avvolge... Non c'è limite; più gli occhi si abituano, più numerose sono le stelle e più piccolo, insignificante, privo di conoscenza mi sento. Quella costellazione? Quella stella?

Non importa, di fronte ad un quadro valgono le emozioni che crea anche se non lo capisco, di

fronte a questa immensità, ammiro e mi meraviglio. Troppo bella. Musica di sottofondo... gli animali al pascolo, unici esseri dei quali percepisco la presenza.

Marguareis: dopo la colazione, con in risalto la marmellata di castagne, questa cima ci pretende.

Velocemente, per la via diretta, i 600 metri di salita vengono superati.

Stelle alpine si alternano a roccette su tracce di sentiero, i campanacci lasciano la voce ai fischi di marmotte ed ai camosci numerosi, belli e liberi.

Sotto la croce della cima, un paesaggio a perdita d'occhio su una valle infinita, circondata da montagne; vale la pena, meritata conquista, foto e discesa.

C'è un po' di pandemonio sui pascoli: cani, mandriani, campanacci, mucche... ci rendiamo conto tardi: transumanza...stessa nostra strada...per chilometri.

Aspettiamo un po' per dare ampio vantaggio alla



colonna e per non perdere il gusto della discesa così faticosamente guadagnata il giorno prima. C'è poco da correre, la strada è lastricata di escrementi, le ruote alzano e chi c'è dietro...

Rapidamente raggiungiamo la mandria, proviamo a superare, ma gli animali fanno gregge e non sono in fila. Meglio aspettare e prendere il sole.

Piccolo ruscello per una sommaria e temporanea pulizia... (inutile).

Deviazione, loro a sx, noi a dx. Delusione per la mancata discesa in libertà, nessun problema, ecco una bella salita costante e lunga (sempre da ultimo) e discesa per lungo tratto, ultima risalita e, come premio, discesa fino al rifugio Allavena per raggiungere il quale dobbiamo "calare" di 500 metri. Tutto dislivello da recuperare il giorno dopo.

Troviamo l'Allavena avvolto dalle nuvole, attesi da un bel cucciolo di sette mesi, giocherellone e simpatico.

Doccia. Cena. Unici ospiti del rifugio ravviviamo la serata, coinvolgendo anche il gestore, giocando al San Florian. Maurizio, Enrico e Nazzareno ricordano i combattuti tornei con un loro caro amico che purtroppo è scomparso anni fa, ma che non hanno mai dimenticato. Niente stelle, cielo coperto... il giorno dopo l'alba rossa ci annuncia colore a volontà.

Cambiare rifugio è come voltare pagina, dalle immense valli coperte di lichene ed erba si è passati alla presenza di larici, pini e quant'altro fa bosco.

Dobbiamo rifare la discesa di 500 metri della sera prima; dal basso una discesa si presenta come una salita, e saliamo, saliamo, dominando questo nuovo paesaggio, finché ad un certo punto intravedo il lago di Tenarda, bellissimo, scintillante sotto la luce bianca del mattino, incastonato nella valle come un diamante su una superficie smaltata, un gioiello per il piacere di chi può vederlo.

Si cambia strada, la "Via del Sale" confluisce





nell'Alta via dei Monti Liguri"; la stradina stessa diventa una carrareccia poco più larga di un sentiero, a volte inserito sul fianco della montagna, a volte su piccoli terrazzamenti, a volte un semplice sentiero che taglia a zigzag il fianco del monte.

Discesa, tutto in discesa, ma non per questo in sella: alcuni passaggi si fanno con la bici per mano, altri sono esposti e con una mano si tiene la bici e con l'altra ci si aggrappa a qualche cordino opportunamente sistemato, in altre occasioni la bici si porta fisicamente sollevandola... Praticamente 50 km che, in discesa su diversi tipi di fondo stradale, dal sasso spaccato, al sentiero di montagna, alla stradina bianca... conducono al mare.

Tutto fa parte del gioco, tutta soddisfazione che si accumula dentro di noi, come i profumi che ho respirato in questo lungo tratto. Sono molteplici, erbe aromatiche, fieno, fiori, pascoli, mucche... impregnano l'aria, risvegliano sensazioni assopite da anni. Mi riportano nella piccola realtà rurale veneta dove sono cresciuto.

Si sente dal clima che il mare non è lontano, dall'alto si vedono piante di ulivo, vigneti, su terrazzamenti sapientemente costruiti; paesi sperduti in mezzo alle montagne, paesi in fondo alla valle... le prime realtà abitate che incontriamo dalla nostra partenza da Limone. Le ruote calpestano asfalto, sassi, ghiaia, sentieri che attraversano orti, passano vicino ad una valle erosa dalla pioggia e dal vento, "calanchi". Si arriva alla fine della discesa con la tristezza di un'esperienza che sta per concludersi, ma con l'entusiasmo di quanto fatto, insieme, con la forza dell'unione, ma soprattutto con la grande perizia di Maurizio che ha saputo programmare un giro così piacevolmente vario.

P.s: mi sono guadagnato il titolo di "fine colonna", ma ne vado fiero!

Salita alla Capanna Regina Margherita

di Michele Marrone

"Chi più in alto sale, più lontano vede. Chi più lontano vede, più a lungo sogna."

Questa celebre frase di Walter Bonatti mi ha da sempre incuriosito e stimolato nella ricerca del suo significato più profondo. L'esperienza di quest'anno, insieme agli amici della nostra sezione, sicuramente ci aiuterà a sognare più a lungo...

L'ormai consolidata collaborazione con la nostra Scuola di Alpinismo "F. Piovan" ha consentito, ancora una volta, alla Commissione Escursionismo di inserire un'uscita alpinistica di grande livello e soddisfazione all'interno del calendario escursionistico.

L'ambizione di noi accompagnatori era quella di proporre un 4000, e, soprattutto, di organizzare un'escursione nella stessa zona con due itinerari differenti: alpinistico ed escursionistico.

Paolo e Riccardo, inesauribili promotori e conoscitori delle nostre Alpi, mi buttano lì un'idea: perché non organizziamo qualcosa nel gruppo del Monte Rosa... magari la salita alla Capanna Regina Margherita?

Una proposta del genere non si può rifiutare anche perché solo il pensiero di salire a 4559 m crea un entusiasmo indescrivibile.

Riunioni, mail, telefonate e whatsapp

ci accompagnano per alcuni mesi nell'intento di organizzare, nei minimi dettagli, la salita e trovare un secondo percorso per gli escursionisti che non saliranno alla capanna.

Le uniche perplessità che abbiamo sono la velocità di ascesa che in soli due giorni potrebbe crearci dei problemi di acclimatazione legati all'altitudine e le previsioni meteo che proprio in quel weekend danno maltempo.

Sfidiamo questi ostacoli e ci ritroviamo il 23 luglio alle 6 di mattina pronti per la partenza.

"Gheto i ramponi? e a picca? Corde, imbraghi... ghemo tutto?" Questo il controllo materiale prima di partire in direzione Alagna Valsesia. Il viaggio







lungo, ma piacevole, ci porta in questo paesino walser molto caratteristico in provincia di Vercelli, situato ai piedi del Monte Rosa. Attraversiamo il centro del paese, con sosta tecnica nella pasticceria, per dirigerci verso gli impianti di risalita che ci condurranno ai 2938 m del Passo dei Salati dove salutiamo gli escursionisti che con Paolo e Marina effettueranno un bellissimo itinerario nelle vallate limitrofe. Il gruppo degli alpinisti che tenteranno la salita alla Capanna Regina Margherita, dopo una piccola sosta, si dirige verso la cabinovia che condurrà al ghiacciaio di Indren a circa 3300 m. Calziamo i ramponi e iniziamo a salire verso la capanna Gnifetti dove è previsto il pernottamento. Il tempo non è dei migliori, nuvole basse e qualche goccia ci fanno temere per l'indomani, ma il morale è alto e siamo tutti entusiasti. Dopo cena, una schiarita ci fa ammirare il paesaggio sottostante e le meravigliose creste del Lyskamm, la Piramide Vincent e gli altri quattromila che, illuminati dagli ultimi raggi di sole, sprigionano la loro bellezza e maestosità. Uno spettacolo del genere sarebbe già sufficiente a ripagarci del viaggio, ma il nostro obiettivo è ben più ambizioso.

Il gruppo regge bene la quota; dormire a 3647 m può causare qualche problemino, ma alle 4 di mattina del 24 luglio siamo tutti in sala per la colazione. Si fa tutto in fretta consci che ci aspetterà una giornata impegnativa e speriamo ricca di soddisfazioni.

Si compongono le cordate, si indossa tutta l'attrezzatura e verso le cinque siamo già sul ghiacciaio. L'albeggiare a quelle quote è uno spettacolo indimenticabile e con i miei compagni di cordata, Helga e Viviana, facciamo qualche sosta per scattare qualche foto.

Il meteo ci sta graziando e davanti a noi si apre una bellissima giornata di sole.

Sul Colle del Lys ricompattiamo i gruppi e ci godiamo ancora una volta questo paesaggio glaciale, scendiamo brevemente e traversiamo a mezza costa alla base della punta Parrot prima di arrivare al Colle Gnifetti e alla vetta della Punta Gnifetti dove è situata la Capanna Regina Margherita.

Alle ore 10 siamo in cima; l'emozione e la soddisfazione di aver raggiunto l'obiettivo ci ripagano della grande fatica.

Riprendiamo le forze, facciamo qualche foto e ripartiamo per tornare al rifugio. Appena arrivati, inizia a piovere e grandinare. Evidentemente qualcuno lassù ha visto nei nostri occhi e nei nostri cuori l'amore per la montagna e ha voluto concederci di conquistarla...

Il rientro a valle, sotto l'acqua, si svolge senza particolari problemi a parte un lungo ritardo della funivia; siamo così ricchi di soddisfazione da non accorgerci di nulla.

Abbiamo sognato tutti insieme, abbiamo sofferto, abbiamo tutti quanti raggiunto la vetta.

Questa la più grande soddisfazione per gli accompagnatori e istruttori che hanno organizzato l'uscita alpinistica, perché siamo saliti veramente in alto e per un po' potremo sognare più a lungo...

Un grazie di cuore agli istruttori della Scuola Piovan: il Director Matteo, il sempre presente Massimo e Stefano e un grazie speciale agli accompagnatori della Commissione Escursionismo: Paolo, Marina, Cristiano, Marco, Riccardo, Gianfranco, Mattia e Nicola senza il cui aiuto tutto questo non sarebbe stato realizzabile.

Ad maiora...



itinerari alpini

La falesia del Nevegal

La terrazza sul lago

di Monica Voltan

Dei cari amici ci invitano a Tambre per un week di arrampicata e di camminata: beh penso... "di sicuro il Consiglio offre delle belle camminate, ma per andare ad arrampicare in falesia dove vuoi andare?... Fadalto, Igne, Podenzoi, la parete dei Falchi, Erto... queste le mete più probabili".

Ed invece ecco che dal cilindro esce fuori la falesia del Nevegal. Onestamente, prima di allora il Nevegal per me voleva dire impianto di sci in pista (anche bello vetusto) e niente altro.

La falesia si trova nel versante settentrionale del gruppo del Col Visentin, e più precisamente lungo la cresta che dal Col Faverghera va verso il Col Pascolet. Si accede appunto dalla cresta e ci si cala nel bosco per 50 metri di erto sentiero attrezzato con corde fisse.

Il panorama è di quelli che non ti dimentichi sul lago di Santa Croce (non a caso è chiamata anche "Terrazza sul lago") e sul gruppo del Col Nudo e Cavallo. La lontana autostrada Alemagna non turba i silenzi del luogo.

La parete di calcare grigio a buchi, tacche e stondate offre una placca verticale che per continuità, difficoltà tecniche e continui movimenti non va assolutamente sottovalutata.

I 25 tiri chiodati vanno dal 5a al 7b+: tutti attrezzati in maniera eccellente, recentemente riattrezzati grazie all'associazione Climband di Belluno.

La falesia è posta ad una altitudine di 1391 m, è scalabile praticamente in tutte le stagioni andando a sfruttare l'esposizione ad est: quindi in estate, quando in pianura si boccheggia per il caldo e l'afa, a partire dalle ore 15 circa, si riesce a scalare



al fresco sfruttando appieno l'aderenza del grigio calcare.

Per raggiungere la falesia, dal piazzale del Nevegale si raggiunge il ristorante La Casera (indicazioni per il giardino botanico). Qui si parcheggia. Al fianco destro del ristorante, proprio dietro al parco giochi, si segue una traccia sul prato che raggiunge velocemente la dorsale ed un boschetto. Seguire il sentierino sulla destra, scendere molto repentinamente agevolati da una serie di corde fissate (segnale di legno a forma di chiodo che indica la falesia) in tutto 5-10 minuti dall'auto.

Per informazioni sulla falesia su internet si trova di tutto e di più, ma la guida di riferimento resta "Falesie della valle del Piave". Da destra a sinistra questi gli itinerari: prima si incontrano delle vie molto corte (*diedro 4°, Ralf 5c, Ronca 5a*) poi un pilastro qualche metro più alto con due vie di

grado 6a (*Barbapapà e Barbagianni*). Seguono otto itinerari più lunghi da il *Golpe di Max a Gasolinera* (6a+, 6a+,6b+,6b,6c+,7a+,6b+,7a); altre otto vie partono da una cengetta in un piano rialzato rispetto alle precedenti con accesso a sinistra (da destra *Soffia il bue 7b+, 7a+,7°, 6c, 6b/c, 6b+, 6c, 7b*). La bellezza delle ultime quattro vie a sinistra ripaga lo sforzo di partire da uno zoccolo veramente poco invitante (6b+, 6a, 6a, 5c).

Onestamente devo dire che questa falesia è veramente un bel gioiellino, son riuscita a prendere delle belle bastonate, ma, quando trovi il bandolo della matassa, la soddisfazione è bella grande: di sicuro si esce dalla via con gli avambracci belli provati. Consigliata a chi non si sente climber "ciapa e tira".

Pag. precedente: Ettore Bona su "L'Avvocato del diavolo"

Sotto: Ettore Bona su 6b+



Sass dla Luesa Via Vinatzer

di Giuliano Bressan

Il Sass dla Luesa (2614 m - Gruppo di Sella, Sottogruppo del Pissadù), è una bella e imponente torre, che si eleva maestosa poco sopra il Passo Gardena. In realtà il Sass non ha una sua cima vera e propria in quanto, raggiunta la sua sommità, ci si trova su una specie di altopiano.

Le pareti d'interesse alpinistico sono quelle rivolte a nord, nord-ovest, che presentano un dislivello di circa 250 metri.

Ai primi di agosto propongo ad Andrea e a Padre Gabriele, sempre alla ricerca d'itinerari classici, di ripetere la via aperta sul Sass da Giovanni Battista Vinatzer e Luigi Rifesser il 21 agosto del 1933. La salita definita, da Vinatzer stesso, "la più estetica" da lui aperta nel periodo d'oro della sua attività, presenta un'arrampicata atletica e abbastanza sostenuta lungo diedri, fessure e camini, su roccia generalmente solida.

Sul Sass dla Luesa sono salito più volte negli "anni giovanili", prima per la via Demetz, poi per la Vinatzer; ciò nonostante quando una cima e le sue vie sono attraenti, torno volentieri a ripeterle, a maggior motivo poi, se l'itinerario porta la firma di Giovanni Battista.

Nel suo testo "La Storia dell'Alpinismo" (volume 1), Gian Piero Motti scrive:

Nella storia dell'alpinismo vi sono parecchi "eroi sconosciuti" il cui valore fu scoperto e messo in luce solo in seguito alle ripetizioni delle loro vie, compiute in epoche successive al periodo in cui essi agirono. Il nome di Gian Battista Vinatzer ne è un esempio classico. Senza tema di smentita egli può essere definito come il migliore arrampicatore su roccia del periodo compreso tra le due guerre e certamente, anche negli anni che vanno dal 1950 fino ai giorni nostri, sono stati ve-



ramente pochissimi gli arrampicatori che hanno saputo portarsi al suo livello oppure addirittura superarlo.

Ho avuto il piacere di conoscere Vinatzer e di percorrere diversi suoi itinerari sempre estetici e impegnativi, espressione di un'innata attitudine all'arrampicata e di una straordinaria abilità nell'individuazione del percorso. Le sue vie, nate dall'idea di eleganza e logicità, rivelano la perfetta esemplificazione di un'impareggiabile stile; per capire appieno la sua abilità non bisogna scordare che le realizzò sempre con un uso limitato di chiodi.

Battista aveva sviluppato un equilibrio e una sensibilità tanto perfezionati da permettergli di superare in sicurezza e in arrampicata libera difficilissimi passaggi sia in strapiombo, sia su roccia friabile. Sosteneva anche che la roccia va capita e non affrontata come in una lotta; le sue vie più impegnative sono state per questo motivo temute a lungo dai ripetitori.



Per chi volesse comprendere a fondo il personaggio, consiglio di leggere *"Il Re della Libera"*, un'interessante monografia, basata su un'intervista a Vinatzer, di Pietro Crivellaro e Alberto Papuzzi, pubblicata su *"Momenti di Alpinismo 1985"* edito dalla Rivista della Montagna (CDA - Torino), di cui riporto questo brano:

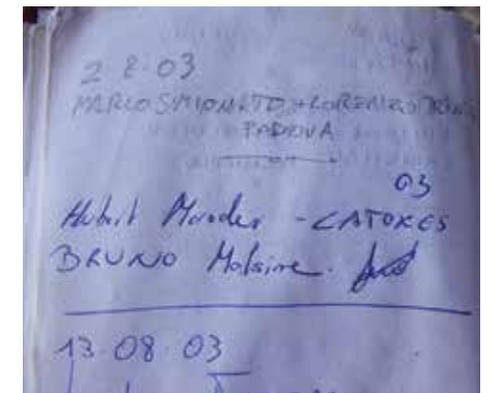
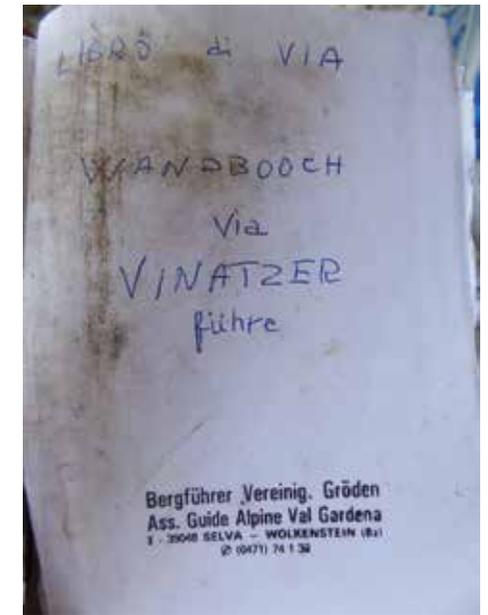
"Io spesso faticavo in parete, ma non ho mai lottato con la roccia. Quando Livanos mi parlava dei ricordi di Soldà, che raccontava dell'orrida parete ("finalmente uscimmo dall'orrida parete") io non riuscivo a capire. Se una parete era orrida, io non ci sarei mai andato... Io pensavo che dovevo accarezzare la roccia. Se avevo qualcosa in più degli altri era la leggerezza. Io lavoravo sugli equilibri, bilanciandomi prima a destra poi a sinistra, caricando prima un piede poi l'altro. Quando ero in difficoltà o dove era marcio, io pensavo: la roccia mi vuole un po' bene. Ecco perché non avevo paura..."

Passo Gardena, 8 agosto; è il giorno della salita. La temperatura di 3° alle otto e mezzo ci impone di berci un altro bel caffè e di partire per l'attacco un po' più tardi. Saliamo prima per il sentiero 666 della Val Setus, poi lungo il ghiaione che termina proprio sotto la parete nord del Sass dla Luesa. L'attacco della via è posto al vertice del ghiaione, in prossimità di un canale detritico.

Arriviamo così, dopo trenta minuti circa, alla base della parete. Sono ormai le dieci, fa ancora freddo, ma non si può aspettare. Abbiamo voluto la bicicletta (ovvero la salita) e allora non bisogna lamentarsi ma... andar su!

Lunghezza dopo lunghezza, sempre in ombra, pregio e difetto delle pareti esposte a nord, superiamo diedri, fessure e tratti di parete aperta; le soste sono tutte ben attrezzate mentre sui vari tiri di corda la scarsa chiodatura richiede spesso l'impiego di protezioni veloci.

Mentre osservo l'abilità di Andrea nel salire i vari tiri, penso a Battista che, col corpo arcuato e con



pochi chiodi, intui e sali lungo i diedri e le fessure di questo itinerario che presenta a tutt'oggi difficoltà di V, VI, VI+ o A0.

Raggiungiamo così il passo chiave, a due terzi della parete, che il ben allenato Gabriele supera con movimenti precisi e sicuri. Mentre il sole ha raggiunto la base della parete e ormai ci incalza, con il tiro successivo ci portiamo nel profondo camino che adduce alla parte finale dell'itinerario.

A sinistra della sosta, su una piccola nicchia, troviamo il libro di via. Intanto che Andrea fa sicura

a Gabriele, estraggo il libro dal suo contenitore; le pagine sono un po' umide e le sfoglio con cautela e curiosità. Nel 2016 sin d'ora, sono poche le ripetizioni della via; sfogliando le inumidite pagine trovo le firme di tanti amici e qualche lacrima di commozione scorre nel mio volto nel ricordo di chi arrampica adesso su altre "vette". Rimesso ben chiuso il libro di via, ci restano da salire le ultime due, non molto impegnative, lunghezze di corda; il sole adesso ci illumina aggiungendo calore alla nostra gioia.

Dopo circa cinque ore di salita raggiungiamo il sommitale altopiano; una forte stretta di mano suggella questa bella salita.

Una cima, una via, un ricordo; è assai difficile spiegare e capire queste azioni così strane e semplici ma allo stesso tempo così profonde e sentite.

Grazie Battista per le riflessioni, i sentimenti e le sensazioni che oggi ci hai regalato. Mentre ci incamminiamo verso la discesa, mi ritornano in mente le poetiche parole di una famosa canzone ... *capire tu non puoi. Tu chiamale se vuoi emozioni!*



Mettiamo una "X" sul Monte Meduce

di Marco Di Tommaso e Federico Battaglin

– Fede, ti mando delle foto sul versante occidentale del Monte Meduce in Marmarole, che dici? Ci starebbe una bella via nuova sulla rampa e per lo spigolo finale?

– Marco, sono più di 10 anni che non facciamo vie nuove in montagna, siamo sicuri? La cosa sembrerebbe interessante, dopo mesi passati ad arrampicare in-door e in montagna...

Poche parole rompono un digiuno che da tanti anni ci aveva confinato al margine dell'arrampicata per aver frequentato montagne ben più alte in terre lontane, ma con il cuore sempre fedele al primo amore, le Dolomiti.

Le Marmarole, da sempre, hanno avuto per noi un fascino irresistibile; saranno i lunghi avvicamenti del versante settentrionale o l'asprezza di questo gruppo montuoso, tale da meritare il soprannome di "la catena della solitudine", ma per noi, che siamo solo di passaggio in questo mondo, le Marmarole sono un po' di casa. Avventure e diverse vie nuove tracciate sulle pareti di queste montagne, ci legano in modo indissolubile a questo gruppo.

Ci troviamo così a tracciare non una, ma ben due vie nuove sull'arrotondato spigolo occidentale del Monte Meduce, vie che vanno dal I al IV+ seguendo due itinerari logici e dal sapore di esplorazione d'altri tempi. La prima, "Via dei Camosci", nasce dall'idea di andare a risalire l'evidente rampa rocciosa per lo spigolo occidentale e dal suo termine in vetta; mentre la seconda, "La via del canalone occidentale" è nata man mano che si saliva arrampicando per andare a raddrizzare la parte alta della prima via aperta.

Ma partiamo dall'inizio, dalla "Via dei Camosci". Imbracatura, caschetto, martello, qualche chiodo,

friend, nut, cordini, due mezze corde, rinvi, moschettoni a ghiera, piastrina e secchiello, sembra esserci tutto. No, stiamo dimenticando macchina fotografica e carta con matita per segnare la relazione dei tiri. Giunti al parcheggio, ci dividiamo il

Federico all'uscita della Via del Canale Occidentale





materiale e si parte sotto un sole senza nuvole di una splendida giornata di fine agosto. Ad ogni passo, con il sole contro, si cerca di studiare assieme l'itinerario ed eventuali punti critici: uno, prima di tutti, il passaggio dalla rampa alla cresta a metà via. In poco meno di due ore arriviamo al bivacco Musatti e in una mezz'ora scarsa all'attacco della via. La rampa è molto facile, ma ci godiamo ugualmente roccia inedita. Poco più su non troviamo più carta e matita e così ci affidiamo alla tecnologia per registrare sul telefono i messaggi audio della relazione dei singoli tiri di corda.

Saliamo a comando alternato cercando di seguire la linea più logica e più pulita e di sfruttare al massimo la lunghezza delle due mezze corde.

Senza pause saliamo per nove lunghezze fino alla fine della lunga rampa che giunge al ciglio occidentale della vertiginosa parete nord del Meduce. Metà è fatto; valutiamo ora diverse soluzioni per raggiungere la cresta soprastante. Quella più interessante è data da una fessura che sale ed esce a destra oltre lo spigolo. È il punto chiave, quello tanto silenziosamente desiderato da quando avevamo messo gli scarponi ai piedi quella mattina. Con tre lunghezze di corda ci troviamo ad incrociare un canalone che proviene da destra e prosegue verso la vetta. Le cose non sono proprio come ce le aspettavamo: pensavamo di percorrere i tiri successivi lungo la cresta e invece qui ora bisogna trovare una soluzione sul dove proseguire senza rovinare la linea di salita. Vista la posizione del canalone, decidiamo di rimontare le rocce alla sua destra e di inoltrarci nella parete ovest.

La scarsità di acqua nel nostro zaino, unita all'inesorabile declino del sole sopra le nostre teste, fanno in modo di insinuare silenziosamente dentro di noi la ricerca della via più veloce e non quella più bella. Proseguiamo così ad arrampicare per balze rocciose e prati molto ripidi, obliquando sempre più a destra fino a raggiungere un pendio erboso che termina su una forcella. Ero già

stato su questa montagna, tanti anni fa, e soltanto quando rimetto piedi sulla forcella capisco che la via è finita. La vetta, a pochi minuti sulla sinistra, non ci distoglie dalla gioia di essere riusciti a completare la via senza dover ripiegare in doppie o, peggio ancora, a dover bivaccare all'addiaccio.

Passata la gioia della vetta raggiunta, il tempo delle doverose foto e della via nuova portata a termine dopo tanti anni di digiuno, facciamo ritorno con la mente alla realtà. L'avventura non è finita e bisogna ripercorrere la via normale a ritroso confidando in vecchi ricordi, rarissimi ometti ed esili tracce di camosci. Il sole non è ancora tramontato e questo è già una bella cosa!

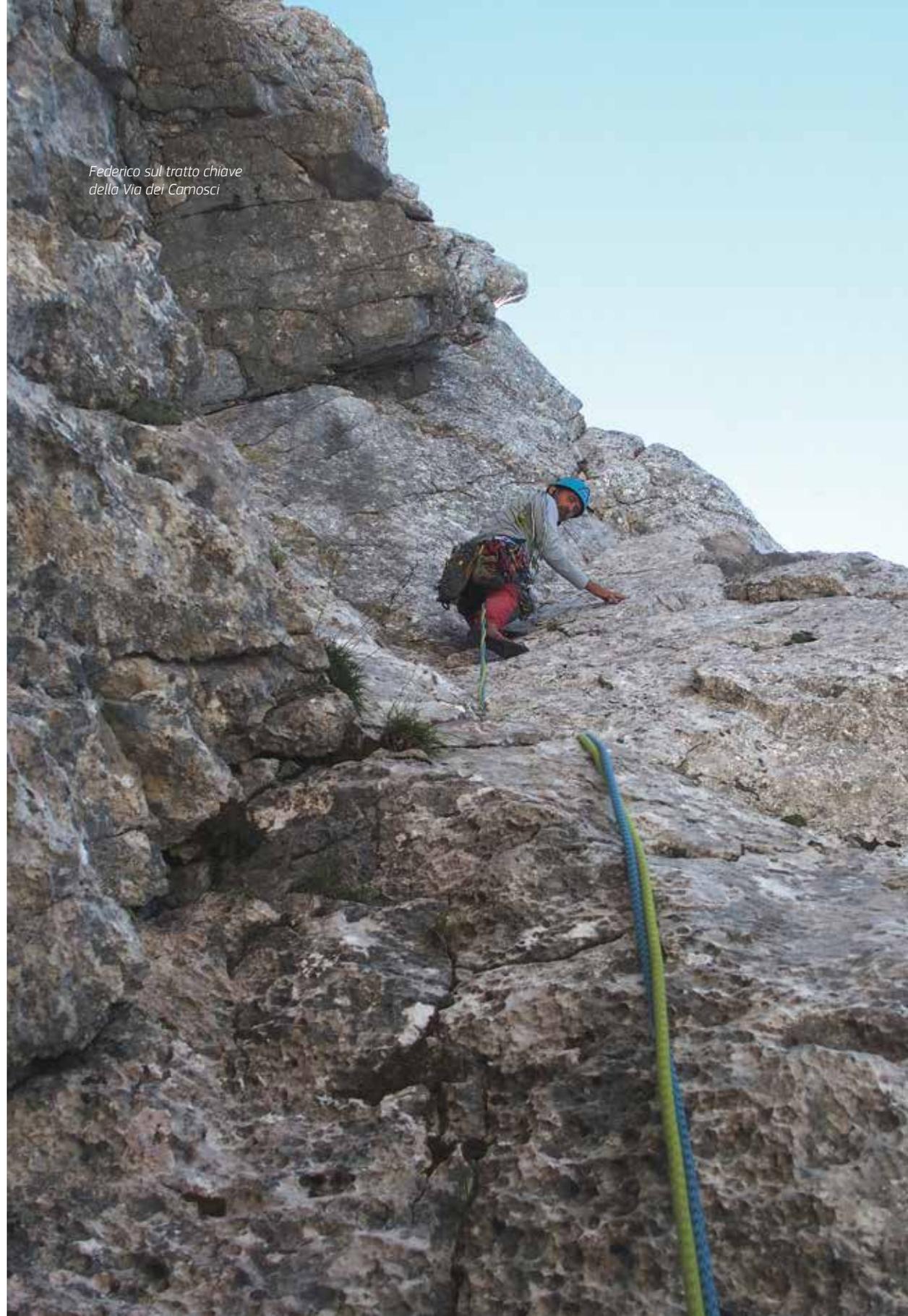
Attraversiamo in leggera discesa gli interi prati pensili che corrono lungo la parete ovest fino a giungere al loro termine. Scendere giù per gli ultimi prati e raggiungere così una selletta erbosa oppure percorrere una traccia che prosegue verso destra? Bella domanda. La traccia, seppur esile, sembra ben marcata e così la seguiamo.

Sbagliato! Ci troviamo invece a seguire delle tracce più difficili e friabili che ci portano sì sulle ghiaie sottostanti, ma non senza sudare freddo, per passaggi friabili con terreno sdruciolevole. Insomma non uno sbaglio, ma un complicarsi un po' la discesa!

Ormai, con il sole tramontato, siamo finalmente fuori dalle difficoltà e la tensione è del tutto scemata. Raggiungiamo il bivacco con le ultime esili luci del giorno. Velocemente e avidamente mangiamo del prosciutto cotto, ma per l'acqua bisogna ancora attendere più in basso. Scriviamo sul libro del bivacco della via appena fatta esprimendo tutta la nostra gioia in quelle poche parole. Senza acqua non ci si può fermare lì per la notte e così, con le lampade frontali in testa, facciamo ritorno a valle.

Nei giorni successivi al nostro rientro a Padova, ci mettiamo a rielaborare lo schizzo e la relazione di salita e notiamo come gli ultimi tiri della via stoni-

Federico sul tratto chiave della Via dei Camosci





Marco e Federico in vetta dopo la Via dei Camosci, cotti dal sole

no un po' rispetto alla prima parte. Bisogna ritornare su e raddrizzare i tiri sommitali restando il più possibile sul margine sinistro delle ultime pareti. Così decidiamo di ritornarvi e di raggiungere il tratto dopo il passaggio chiave, ripercorrendo il canale che incrocia la prima via proprio in quel punto. Il canale lo avevamo già in parte studiato quel giorno e ripeterlo dovrebbe essere più semplice. Passato circa un mese, ci ritroviamo a ripercorrere il sentiero per il bivacco Musatti. Questa volta studiamo bene la via normale al Meduce e notiamo meglio un canalino erboso proprio in corrispondenza della selletta erbosa individuata in precedenza, ma che non ci aveva ispirato molta fiducia. E così arriviamo all'inizio del canalone, pronti per una nuova avventura. Ci vogliono otto tiri di corda per renderci conto che quello che stiamo percorrendo non è semplicemente un "accesso" alla parte alta della "Via dei Camosci", bensì una via nuova, vera e propria: dall'incrocio con la precedente via, il canalone continua a salire indisturbato. Questa volta negli zaini abbiamo più acqua e conosciamo meglio il ritorno dalla cima: buoni e validi motivi per avere alto il morale e a farci andare più veloci. Proseguiamo con diversi simpatici passaggi fino ad incunearci in un ambiente molto più suggestivo e selvaggio della prima parte. Usciamo in alto sui prati poco sotto la cuspide finale. A destra c'è il pendio terminale della prima via fatta che

arriva alla forcella sommitale, ma dritto davanti a noi c'è la cresta ovest che porta direttamente in vetta: soluzione troppo allettante da rinunciarvi. E con due facili tiri, a filo con il vertiginoso versante settentrionale, siamo finalmente in cima. Si voleva giungere in vetta arrampicando, e così fu. Gioia anche questa volta per la nuova via tracciata e per il sole non ancora tramontato. Scendiamo senza problemi seguendo il tracciato precedentemente studiato. Una sosta al bivacco per scrivere sul libro e poi giù a valle, con l'oscurità a raggiungerci solo dopo essere arrivati all'auto. Per noi appassionati di montagna sono tanti i giorni trascorsi su e giù per i monti, ma solo pochi rimangono indelebili nelle nostre menti. Quelli appena trascorsi sono alcuni di questi.

MONTE MEDUCE (2402 m, Marmarole)

Via dei Camosci (27 agosto 2016)

Via del Canale Occidentale (25 settembre 2016)

Avvicinamento

Lungo la strada SR48 che da Auronzo di Cadore va verso Misurina, dopo l'Albergo Palus San Marco, a sinistra dal parcheggio auto inizia il sentiero 279 che porta al bivacco Musatti (2111m) in circa 2,40 h. Dal bivacco andare in direzione dello spigolo ovest di Monte Meduce perdendo circa 200 metri dislivello. Alla base dello spigolo, ci sono gli attacchi delle vie: Via dei Camosci a sinistra dello spigolo presso una larga placconata molto inclinata di roccette rotte, e la Via del Canale Occidentale sulla destra dello spigolo in corrispondenza di uno stretto canalino liscio. Dal parcheggio, circa 3h.

Discesa

La discesa avviene lungo la delicata via normale che dalla cima di Monte Meduce arriva al sent. 280 (Alta Via n. 5) che giunge al Biv. Musatti, e da qui al parcheggio lungo il sent. 279. Tempo tot. 3,30 h.

Via dei Camosci

La via inizia a sinistra dello spigolo ovest, circa una cinquantina di metri più in basso. La direttrice della via è un'ampia placconata inclinata di rocce rotte e percorsa da canali superficiali che si restringono fino a culminare ad una piccola forcina oltre la quale si è in piena parete nord. Dalla base, con 5 tiri di corda per un totale di 255 m, prevalentemente di II e II+, si arriva ad una prima balza ripida che si supera sulla sinistra, grazie ad una fessura che esce da una nicchia con un tratto di IV. Si prosegue fin quasi alla forcina citata in precedenza con 4 tiri per un totale di 165 m: si sosta (1 chiodo lasciato con cordone) a sinistra di un camino aggettante posto sulla destra: a destra del camino, ci sono delle fessure su belle pacche che permettono di traversare 25 m di IV e III+ fino a raggiungere un canale che si restringe a camino di IV con uscita di IV+. Proseguire facilmente per canalino fino ad una forcina dove vi è la sosta numero 12 di questa via e sosta numero 8 della Via del Canale Occidentale.

Traversare a destra il canale e proseguire sul lato destro dapprima su rocce con difficoltà di II e passaggi di III+ per 3 tiri di corda per un totale di 165 m. Proseguire per ripidi prati obliquando a destra puntando ad una piccola forcina sulla cresta di vetta, giusto a sinistra di evidenti rocce, con due lunghezze di 60 m. Dalla forcina a sinistra si raggiunge la vetta, a destra in basso si stacca la via normale.

La via, aperta il 27 agosto 2016, è lunga 750 m in 16 tiri di corda con difficoltà tra il I e il IV+.

Via del Canale Occidentale

La via inizia poco a destra dello spigolo in corrispondenza di uno stretto canalino di roccia liscia (III) che poi si trasforma in canale che

va seguito fino al suo termine, quasi in corrispondenza della vetta.

Dall'inizio della via, con 3 tiri con difficoltà di I e II grado con qualche passo di III per un totale di 145 m si arriva ad un primo sbarramento ripido che si supera a sinistra sfruttando una nicchia con la relativa fessura di uscita di IV.

Dopo circa 100 m, il canale si restringe e ha un andamento a zig-zag a camino-colatoio di III+ per circa 30 m, per poi riprendere a salire con difficoltà dal I al II+ per altri 100 m. Si giunge ad un secondo sbarramento di circa 15 m, più ripido che si supera leggendo a sinistra con IV e IV+ per poi rientrare nella direttrice del canale. Dopo 50 m di facile canale dal I al II+, stare a destra superando un tratto delicato di III per poi superare un altro breve muretto di III+ e infine il canale termina su una breve fessura aggettante di IV verso destra dove si sosta su una isola rocciosa in mezzo a ripidi prati. Con 390 m raggiungere le rocce soprastanti e con 100 m, seguendo la cresta di I e II con passaggio di III, si arriva in vetta.

La via, aperta il 25 settembre 2016, è lunga 730 m organizzata in 15 tiri di corda con difficoltà tra il I e il IV+.

Via dei Camosci (1) e Via del Canale Occidentale (2)





alpinismo giovanile

Due ragazze di nome Alice

di Alice Di Stefano e Alice Barbon



Siamo due ragazze di nome Alice, del gruppo AG2 dell'Alpinismo Giovanile del CAI di Padova, che vogliono raccontarvi le esperienze vissute quest'anno.

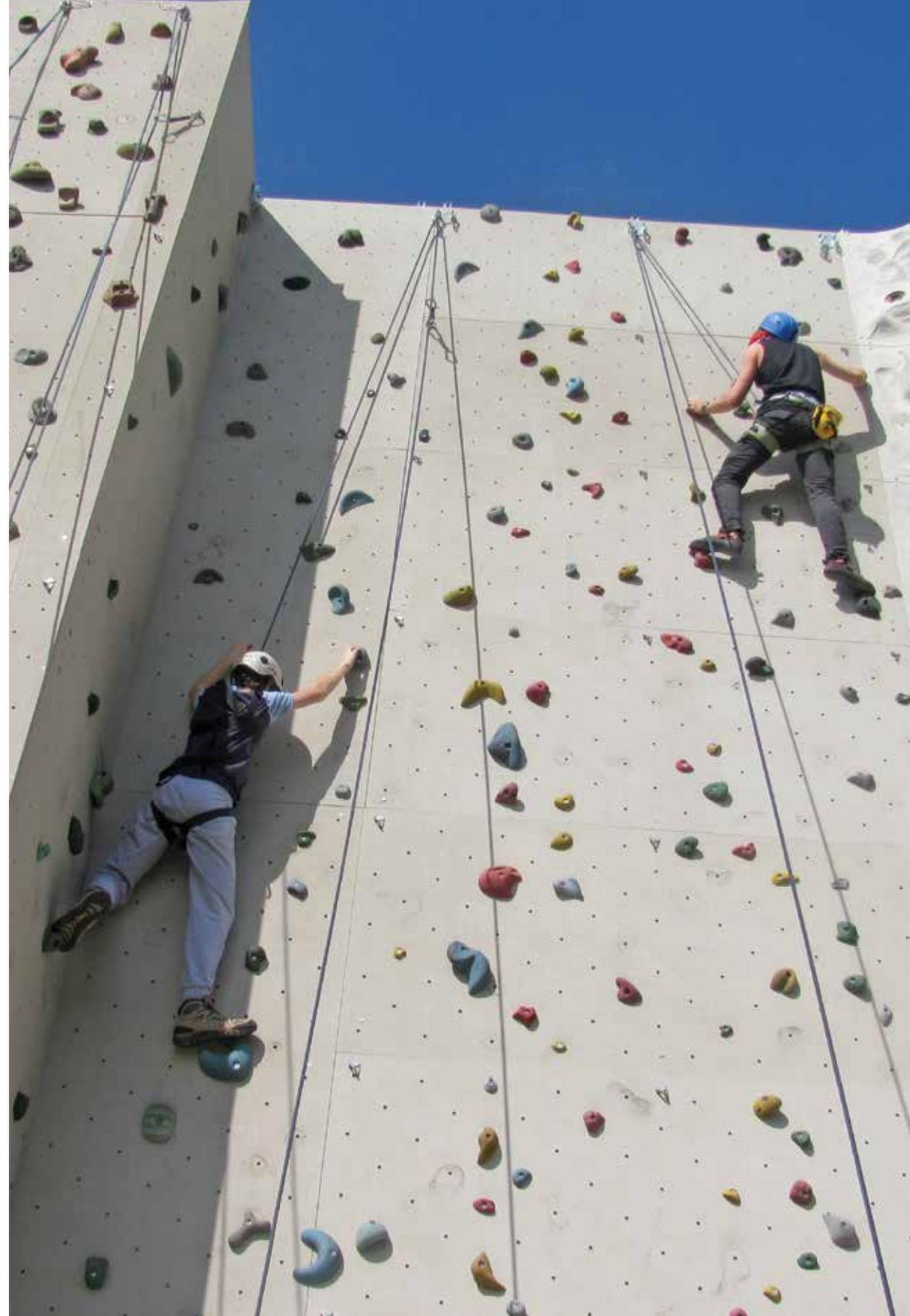
La prima impressione che abbiamo avuto sul gruppo è stata di distacco, dovuta probabilmente al fatto che ancora non ci conoscevamo abbastanza.

Durante l'anno la situazione è però cambiata, tanto da non vedere l'ora di trascorrere del tempo assieme.

Un'esperienza particolarmente forte è stata l'arrampicata, poiché, pur non conoscendoci, ci siamo dovuti fidare gli uni degli altri per poter raggiungere la cima, bendati.

Infatti, quando devi contare solo su te stesso hai paura di sbagliare, mentre quando ti privi di un tuo senso (come la vista) e ti affidi completamente a chi ti sta accanto sei capace di fare cose che non immagneresti.

Durante l'ultima uscita, invece, quando il gruppo era ormai più unito, abbiamo condiviso la fatica del cammino e la soddisfazione di essere arrivati alla nostra meta, per poi cantare e suonare la chitarra in un momento di tranquillità e infine, alla sera, ripensando ai momenti speciali della giornata, con gli occhi stanchi e forse un po' lucidi, guardare il sole calare e le stelle apparire.



7° Corso di Escursionismo

di Mauro Baratto

Domanda: Cosa mi colpì alla prima serata del corso? A seguire una semi-seria presentazione del programma e del "CAI", beh, direi, la totale, inattesa, scatenata cambusata con cui gli istruttori prontamente imbandirono ogni centimetro quadrato dell'austero tavolone dalle accademiche iniziali sembianze da "Cattedra del CAI" alla fine trasfigurato in un'accogliente e vivace tavolata da "Sagra dell'Abbuffata".

Ecco chiaro il primo insegnamento fondamentale: IL TERZO TEMPO NON MANCA MAI! E ti credo! Banditi i tradizionali paninozzi con formaggio e speck a cui eravamo abituati alle scampagnate...

bona, bonissima la frutta secca ma, a fine giornata, prenderesti a morsi anche l'autista del pulman, se non ci vedi bene dalla fame!

E che dire dello zaino? Abituati a dedicare metà capienza alla tanto affezionata storica felpa e all'accappatoio in spugna, con tutto 'sto abbigliamento tecnico e mini asciugamani in microfibra... quasi, quasi ci potrebbe bastare un marsupio. Seeee... non fosse per i Kit di Pronto Soccorso e per l'Orientamento!

La lista si fa lunga: dalla Tachipirina al righello per il calcolo dell'azimut, dalle cartine Tabacco al telo isoteramico, dalle torce frontali ai tappi per le

orecchie, dalla bussola al cofanetto Falqui, dalla crema solare, alla ormai affezionata e inseparabile Bandana del Settimo!

Eh sì, tanto abbiamo imparato! Prima di scegliere il sentiero, meglio valutare con chi condividere la camerata, per evitare ritmate notti insonni.

E le uscite? Ormai tutte contrassegnate da indelebili ricordi...

Già la prima, sui Colli Berici, fu un test iniziale di cosa ci attendesse: dall'enigmatico peso dello zaino al costante passo di marcia, ben provato dal fiato corto per le irrefrenabili ciacole, dalle diradate pause cicca, ai piedi fioriti di vesciche per i nuovissimi scarponi...ma tutto allietato dagli inaspettati e suggestivi contesti paesaggistici.

Nonostante il cielo grigio, pure la Val Rosandra trasmise il suo fascino nel suo continuo cambio di scenari lungo il percorso storico-naturalistico.

Splendida giornata la lezione di primo soccorso alle Fiorine, anticipata dalla sobria e accorata messa immersa nel verde, illuminata dai raggi matutini del sole che stentavano ad attraversare la folta chioma boschiva; una conviviale domenica conclusasi, dopo la passeggiata sul Monte della Madonna, con la super cambusata, incompleta, purtroppo, della tanto attesa pasta al sugo.

Per non parlare della assai temuta lezione di orientamento a Luserna che si rivelò davvero spassosa e interessante per chi non si perse tra righelli e astronomici calcoli d'azimut.

E non dimentichiamo quella a Campogrosso! Escursione mirata all'abbuffata serale di saporiti gnocchi con la fioretta, seguita dal digestivo ritorno notturno nel suggestivo effetto "sciame di lucciole tra i boschi" per le torce frontali.

Approfitando degli allenamenti infrasettimanali alla riscoperta dello scrigno dei Colli Euganei, finalmente giunsero le uscite di due giorni alloggiando in rifugio, all'Alpe di Tires prima e al Rifugio Locatelli poi.

Esperienze indimenticabili per la magia degli av-

volgenti panorami di raro splendore e dalla quasi umiliante imponenza e maestosità delle vette sovrastanti. Sì, in questi luoghi di unica bellezza ci sentiamo a volte piccoli e vulnerabili, ma colmi di gioia e gratitudine per la fortuna di poter provare indescrivibili cangianti emozioni, sentendoci forse parte integrante di tanta meraviglia, un tutt'uno con ciò che ci circonda e che ci appartiene.

Lo stupore e l'incanto, che la montagna ha saputo donarci lungo i percorsi proposti, han segnato il cuore di tutti, inebriati da tanta magnificenza. L'opportunità della condivisione in gruppo ha amplificato la piacevolezza di questa esperienza, ora nostalgico ricordo comune pronto ad essere vissuto con rinnovate emozioni alle uscite che verranno.

Ringraziamo quindi i nostri amati e provati istruttori che ci hanno abituati fin troppo bene e senza i quali... come faremo adesso?

Sempre infinitamente coccolati dalle loro premure e attenzioni a tutte le nostre esigenze, in ogni momento! Vuoi la Macarena in pullman? Eccola! Non ti basta la frutta secca? Ho uno zaino di frutta disidratata, se vuoi!

Sei stanco e vuoi rallentare? RAGA! SELFIE di Gruppo! Non ti senti bene? Stenditi che ti reggo i piedi in aria e ti canto le canzoncine! Non hai capito bene l'Azimut? Ok, te lo rispiego per la 253esima volta! Non ce la fai a finire questo mezzo quintale di goulash? Tranquilla, ti aiuto io!... Ammettiamolo, non avevamo ancora incontrato tanta solidarietà!

Oltre ai pazienti e sempre presenti accompagnatori schierati in prima linea, Paolo, Marina ed Evelina, assoldati per la nostra sicurezza ed incolumità. Che dire dei nostri affezionati istruttori? Dagli irreprensibili Michela & Glauco, i Referenti del "Canton Svizzero", in quanto garanti della visione obiettiva di...qualsiasi cosa, inossidabilmente Super Partes, all'impareggiabile Antonio, battezzato ormai "GoogleMaps" o Mr. Wikipedia "LE SA TUT-





teatrale animazione e... vitale ri-animazione, resiliente motivazione, virale allegria e, ovviamente, un insaziabile Capo Cambusiere!

E infine, qualche parola per sottolineare la forza, la simpatia, e l'energia di questo gruppo piuttosto variegato.

Allenati sportivoni, o sportivi d'animo, giovani e diversamente giovani, silenziosi o chiacchieroni, stralunati ridanciani, ma comunque sia, sempre pronti ad affrontare con grande buonumore qualunque uscita, passeggiata o arrampicata e qualunque difficoltà contingente.

Votati al sacrificio nell'impegno a svuotare il piatto e non lasciare mai chiusa una bottiglia. Grazie ai nostri "educatori" si è imparato veramente tutto. Calzino L piede sinistro, R piede destro. racchetta più corta, polso 92 gradi, ginocchio scaricato, un occhio alla roccia, uno libero, verso l'orizzonte a quel rifugio così su, ma così su...

Ora si sa sempre come vestirsi, quando bere, cosa mangiare, dove e come mettere i piedi, quando fare pipì.

I nostri passi sono più corti e sicuri, il baricentro, questo sconosciuto, non ha più segreti per noi e andiamo tutti più lontano, con entusiasmo.

Abbiamo imparato a conoscerci, uscita dopo uscita, condividendo creme solari, cespugli, barrette, rare ma preziose docce e ad apprezzare la montagna anche in questa forma leggermente più "chiassosa".

La bandana del VII è presente sempre, in vacanza, in viaggio, negli zaini, anche nella borsa al lavoro. Non si sa mai, può sempre servire, di sicuro a ricordare che è stata davvero una grande esperienza.

... VIVA IL SETTIMOOOOO !!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

... VIVA IL SETTIMOOOOO !!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

TEEE!" dall'instimabile cultura e dalla contagiosa passione che riesce a trasmettere, intridendone ogni sua parola e sguardo, volti alle sue amate montagne a Roberto, l'inconfondibile allenatore ed instancabile motivatore lungo le pendici degli irti Colli Euganei, che, con simpatia e spensieratezza, sapeva condurci anche oltre i nostri limiti mentali, per insegnarci ad assaporare l'impagabile soddisfazione della meta raggiunta velatamente volta ad una selezione naturale della "Razza Pura dell'Escursionista"!... e atteso fornitore di fiducia delle tanto contese "MINE da Intrattenimento" e CD Premio ai ritorni in pullman.

Al nostro Vice, Marco, rassicurante onnipresenza in ogni secondo di lezione e ad ogni nostro passo, senza mai privarsi di rincuorarci, allietandoci l'atmosfera con l'inequivocabile e un po' scimmiettato "Richiamo dei Capi" assieme, appunto, all'immane colonna portante del corso, il Direttore, Mauro, il Macaco Number One. Sempre pronto a ogni tipo di intervento, suggerimento,

17° Corso di Escursionismo Avanzato

di Paolo Chioetto

Negli aerei di linea, così come negli ascensori, il numero 17 in Italia viene di solito evitato per non urtare la "sensibilità superstiziosa" di molti passeggeri. Il CAI di Padova invece, forte della sua esperienza e tradizione, e 35 indomiti allievi hanno sfidato la sorte organizzando il XVII Corso di Escursionismo Avanzato, sotto gli auspici della scuola di escursionismo Vasco Trento. Guidati dall'esperienza e disponibilità di Fabio Crivellaro e Cristiano Gobbin, rispettivamente direttore e vice direttore del corso, nonché supportati e istruiti da un team di affiatati accompagnatori e istruttori, i nostri 35 impavidi hanno letteralmente sfidato gli elementi per portare a termine le dodici lezioni teoriche e otto escursioni programmate.

Gli allievi sono subito stati messi alla prova con la dura selezione iniziale (più di 60 le iscrizioni al corso) e con la spiegazione dell'organigramma e organizzazione del CAI.

Fortunatamente la teoria ha poi lasciato spazio alle prime uscite in ambiente, prima sui Colli Euganei, e poi finalmente a Santa Felicità e sul sentiero at-

trezzato "Croz delle Niere", dove è stato possibile far pratica di nodi e manovre e provare, per alcuni per la prima volta, l'emozione dell'ascesa in roccia con l'ausilio di scale, corde d'acciaio, chiodi e fittoni. Gli sforzi sono sempre stati generosamente ricompensati da un lauto "terzo tempo" mangereccio e spesso anche culinario che, in un paio di occasioni, è sfociato in una pastasciuttata e in una grigliatona in piena regola e che, grazie alla preparazione di cambusiere e cuochi, sono riuscite ad essere bagnate solo da abbondante vino.

La pioggia è stata, infatti, uno degli elementi più costanti di questo corso, mettendo a repentaglio le due uscite più attese, quelle di due giorni.

La prima, una traversata nelle Pale di San Martino, con partenza da San Martino e arrivo al Rifugio Pradidali superando la Via Ferrata Gusella. Il secondo giorno, il gruppo si sarebbe dovuto cimentare in una delle proposte di percorso realizzato dagli allievi, ma le condizioni meteo, troppo variabili, hanno fatto propendere per una saggia ritirata verso valle. La seconda uscita, l'ultima del





corso, si è svolta sulle Dolomiti di Brenta. Il primo giorno è stato incorniciato dai paesaggi lunari del Sentiero Benini, salita a Cima Grosté e arrivo al Rifugio Tuckett, dove la bella giornata è stata coronata, per la gioia dei partecipanti, da un quiz sui temi del corso. Il secondo giorno, gli allievi si sarebbero dovuti cimentare con la Ferrata delle Bocchette Alte, piano purtroppo funestato dalla pioggia scrosciante fin dalla mattina.

A parte la pioggia, in ogni caso, il gradimento per il corso da parte degli allievi è stato altissimo, non solo per l'utilità pratica, grazie anche alle sessioni di preparazione fisica settimanali organizzate dal vice direttore, ma anche per lo spirito di gruppo e convivialità che si sono venuti a creare tra gli allievi e i disponibilissimi e numerosi accompagnatori di tutte le uscite.



Sopra e sotto: sul Sentiero Attrezzato Benini

cicloescursionismo

La Via degli Dei

di Nicola Feo



La prima gita in mtb organizzata dal gruppo ciclo escursionistico non si scorda mai..., la traversata dell'Appennino da Sasso Marconi a Firenze percorrendo " la Via degli Dei" non si può proprio dimenticare.

Gli amici con cui hai condiviso le fatiche, l'ambiente attraversato, la sfida con se stessi nel riuscire a farcela hanno contribuito a creare quelle sensazioni che difficilmente si potranno scordare. Tutto nasce da un'idea di Angelo che dopo aver percorso quella via a piedi e con diversi gruppi di escursionisti lancia la proposta di effettuare l'attraversamento del duro valico tra Bologna e Firenze con le MTB effettuando un percorso il più possibile di tipo ciclo escursionistico. Nell'impresa viene contattato il gruppo mtb del CAI di Siena

che dà la sua piena disponibilità nel condividere l'esperienza.

Letto guide, resoconti , consultato mappe , valutato dislivelli e chilometri da percorrere, si decide di coprire i chilometri da pedalare e la fatica in tre giorni e precisamente dal 23 al 25 settembre.

Ma come arrivare al punto di partenza che si decide essere la cittadina di SASSO MARCONI ? Fortunatamente verranno in aiuto Felice e Roberto che metteranno a disposizione i loro mezzi su cui biciclette e uomini troveranno posizione.

Tutto è pronto, partenza. Bicyclette controllate... zaini in ordine... tracce gps scaricate... e via per la prima tappa, che ci vedrà, dopo il congiungimento a Sasso Marconi con gli amici di Siena, pedalare verso la prima meta : Madonna dei Fornelli.

Superato Badolo ci fermiamo per una sosta al



B&B Nova Arbora con un interessante giardino botanico (che non visitiamo) dove ci vengono offerti degli ottimi infusi dissetanti ed energizzanti... però ci accorgiamo che abbiamo fatto solo 11 Km e 420 m di dislivello. Si riparte a malincuore dopo aver assaporato la tranquillità del posto, verso la meta della prima tappa.

Alt... alcuni si fermano, problemi ad una bicicletta.



Nulla di grave, si prosegue verso il monte Adone e alcuni del gruppo decidono di tentare la cima dello stesso; dopo una pedalata in salita su sterrato con pendenza tra il 16 e 22% il gruppetto pensa di aver raggiunto la cima, ma questa risulterà spostata di alcune centinaia di metri verso ovest. L'importante è stato crederci.

Sosta e poi via attraversando Monzuno, e percorrendo le pendici del monte Venere, con le sue



pale eoliche, si arriva finalmente a Madonna dei Fornelli dopo aver pedalato per 35 km e 1300 metri di dislivello. Non è stata una passeggiata, ma il tutto viene ricompensato con un'ottima cena e un'altrettanto ottima dormita all'Hotel Musumeci. Ore 8,00 si riparte, foto di rito

E... via, ci aspetta una prima salita su strada asfaltata molto ripida che, a muscoli freddi, ci mette a dura prova. Raggiungiamo il Pian della Balestra e da qui prendendo dapprima una strada forestale e poi sentieri single track arriviamo al Passo della Futa, attraversando bellissime faggete e alcuni tratti della antica Via Flaminia militare di epoca romana. Dopo la sosta al Cimitero militare Tedesco dove sono sepolti i militari morti sulla linea dorsa-



le appenninica toско-romagnola, ci dirigiamo verso il passo dell'Osteria Bruciata. Per raggiungerlo abbiamo dovuto spingere le bici visto il terreno difficilmente percorribile con le mtb.

Rifocillati ripartiamo e subito ci troviamo in un single track molto bello. Il sentiero è in discesa dove le nostre doti da cicloescursionisti sono messe alla prova. Dopo questo bellissimo tratto in sterrato, raggiungiamo la carrozzabile asfaltata che ci condurrà sempre in discesa a San Pietro a Sieve. Stanchi ma contenti e soddisfatti della giornata trascorsa facciamo tappa all'Hotel Ebe. La seconda tappa ci ha visto percorrere 1000 metri di dislivello e 35 chilometri di tracciato.

Dopo un buon sonno ristoratore e una abbondante colazione, la mattina del 25 settembre riprendiamo le nostre fide mtb, sempre con il sole, per affrontare l'ultimo tratto della "Via degli Dei". Dopo pochi chilometri di asfalto affrontiamo uno sterrato non difficile ma che dopo due giorni in





sella si fa sentire. Proseguiamo per raggiungere il Convento di Monte Senario e ci troviamo a percorrere con le bici a mano un tratto all'interno dell'alveo di un torrente, nel quale sbagliando ci siamo infilati.

Dopo qualche chilometro dal Convento di Monte Senario attraversiamo un magnifico pratone e ci congediamo con gli amici del Cai di Siena. Siamo oramai in prossimità della meta finale : Firenze. Noi proseguiremo dritti dritti verso la stazione di Firenze attraverso la Strada Regionale 302, mentre loro faranno una digressione su sterrato sino al capoluogo di regione.

Noi dritti, dritti... non proprio. Sosta tattica alla casa del popolo di Fiesole per un panino con la finocchiona e una birra.

Ultime pedalate in discesa e arrivo alla stazione di Firenze dove sembra tutto finito, ma inizia un altro viaggio che ci vedrà impegnati nel prendere

tre treni regionali per ritornare a Sasso Marconi. Il servizio delle Ferrovie dello Stato è stato ottimo, treni puntuali e posti sempre disponibili anche per le Mountain Bike.

Il bel tempo, l'allenamento preparatorio, lo spirito di gruppo e l'allegria compagnia hanno fatto sì che la mitica Via degli Dei si stata percorsa con successo!

La Via degli Dei è stata percorsa da:

Angelo, Nicola, Piepaolo, Sandro, Roberto, Filippo, Felice, Francesco (CAI Padova);

Lorenzo, Simona, Fabio, Morando, Cristina, Alessia, Paola, Massimo, Marco Aurelio (CAI Siena).

Per un totale di 119 Km e 3000 metri circa di dislivello.



scuola di alpinismo

77° AR1 - Corso Roccia spaziale

di Stefano Bellan

È molto semplice, il rischio non si può azzerare, diceva mia zia scoprendosi inaspettatamente incinta.

Passa qualche anno ed eccomi alla serata di presentazione del corso durante la quale viene dato particolare risalto a un aspetto imprescindibile di qualsiasi attività svolta in montagna ossia che il rischio non si può azzerare, un concetto che mi evoca familiari ricordi. Inizia a tormentarmi un dubbio. Mi chiedo: "È meglio investire su buoni moschettoni o su contraccettivi rinforzati?" Io cautelativamente ho scelto moschettoni super affidabili e l'astinenza.



Ma non è di questo che vi voglio parlare. Sempre lei, mia zia, tra una tisana e l'altra, mi diceva che i ricordi tendono ad assopirsi e con l'andar del tempo a prendere le distanze dalla realtà. E così, col desiderio di raccontare qualcosa del corso, mi affretto ad annotare alcuni appunti, che avrei arricchito in un secondo momento, per scongiurare imperdonabili inesattezze ed evitare il classico scaricabarili del no non è vero, no non ricordo, no non c'ero, no ero al bagno, no eccetera eccetera.

Premesso che il corso non è stato avaro di personaggi stravaganti e di momenti inusuali, a memoria forse il più impressionante è stato quello di vedere Giuliano Bressan, alla Torre Materiali, interamente ricoperto di moscerini. Chi c'era se lo ricorderà. E l'immagine ai miei occhi è stata

talmente forte da suggerirmi l'idea di brevettare il mitico Bressan come carta moschicida (se lui è d'accordo).

Ma non è da meno neppure lo sfregio alla fronte rimediato da Roberto nel posto in assoluto più sicuro di Arco. Lui minimizzava per evitare gli sfottò, ma se queste sono le premesse, Robi, prima di darti all'alpinismo fatti una domanda.

O l'uso dei piedi di Sara, da manuale, e l'amorevolezza con cui coglionava il suo caro Roberto mentre si tamponava la fronte sanguinante.

Poi ricordo l'inesauribile desiderio di Erika di esporre il pensiero steineriano, nonostante i ripetuti tentativi degli interlocutori di cambiare argomento.

Lo stralunato Gianluca con il pallino dell'alta quota, perché da intenditore sa che il ghiaccio a quelle altitudini è ideale per le caipirinhe.



Poi c'è il capolavoro artistico di Eva, sensibile e brava nel condensare in un'immagine l'essenza del corso.

L'originale Ivan, il cui metro di misura è in palline di gelato. Tipo, per lui un friend costa sessanta settanta palline, il gusto è irrilevante.

E Paolo Podestà perché assieme a pochi altri temerari compagni, sfidando le proibitive condizioni meteo, riusciva nell'ardita impresa di conquistare il Rifugio Treviso, arricchendo così il prestigio della nostra sede.

Oppure Marco, raro esempio nella storia del CAI di repentina involuzione alpinistica. Inizia il corso con un solido 7a, ma la nascita del figlio gli è fatale per regredire rapidamente a un misero 4c.

Ma c'è di più. Il nodo fettuccia per chiudere l'accappatoio o il fon per asciugare i piedi dilaniati dalle scarpette. Questo è il genio di Omar, segnatevelo.

I tempi comici di Paolino. Perfetti. C'è solo il rimpianto che gli altri in macchina a quell'ora dormissero sognando Steiner per cui ridevamo solo io e il casellante.

E poi Daniele, in grado di riconoscere la luna piena da una quasi luna piena, per giunta nascosta dalle nuvole, perché non si è istruttori nazionali per caso.

I messaggi vocali di Giovanni, il nostro direttore. Tono inconfondibile. Come dimenticarli. Impossibile, erano tutti uguali.

Le colorite metafore sessuali di Jack da fare invidia ai migliori sceneggiatori del genere porno.

E Margó. Margó è Margó. Punto.

L'ottimismo meteorologico di Serena con le sue catastrofiche previsioni. E la cosa straordinaria è che le azzecava tutte, evidentemente perché sapeva leggere tra le nuvole.

Poi c'è il mezzo barcaio di Matteo contro la ventrale di Giovanni. Una curiosità: Giovanni è già fuggito in Patagonia?

E Alice Lazzaro che ha perso la testa per la ventrale di Giovanni.

Gianrino, che pensavo fosse il cognome, con le sue protezioni allegre da alpinista navigato. E una era talmente allegra da rimanere incastrata sulla Decima nonostante tutti gli sforzi della cordata (a tal proposito Margó ha promesso a Gianrino che gli avrebbe dato un nut dei suoi, magari non uno di quelli testati da Bressan, aggiungo io).

E Franco, uomo senza fronzoli. Pane al pane vino al vino.

A proposito di vino. Faccio notare che Andrea, conosciuto per essere il marito di Irene, ispirato dall'originale ambizione di diventare il più grande secondo di cordata della storia, oggi sarà pure un alpinista anonimo, ma in compenso già un affermato alcolista.

Su Dario cedo la parola a Margó.

Lo stile di Pierantonio. Il seducente Pierantonio a detta delle allieve, anzi di una in particolare. Ma

poi che differenza c'è tra me e Pierantonio? Pierantonio.

Andrea Lazzaro, altro calibro da novanta e per una in particolare anche novantuno.

Gli sguardi sconsolati di Alberto rivolti al cielo ogni volta che si spegneva il motore a scoppio usato per le prove di trattenuta a Rocca e la quantità di imprecazioni per non aver scelto escursionismo quella volta.

L'esuberante Alexander, affetto da mania di protagonismo, disposto a qualsiasi cosa pur di non passare inosservato. A proposito, c'era domenica? Lo zaino di Sirio, che bello!

Il fascino di Filippo, l'eterno conteso, da una in particolare, che poi è la stessa di Pierantonio, di Lazzaro, dello zaino di Sirio...

Alice, top!, Approfitto per chiederti una cosuccia "Ma veramente non ti annoi ad Affi? Te la butto lì, se un giorno ti va un caffè... e magari di vedere la mia collezione di nut".

I racconti epici del Cinghio.

L'entusiasmo di Dainese nel compilare le schede degli allievi, che a confronto un condannato a morte sembra Totò Schillaci dopo un gol ai Mondiali.

I podi di Sara (vedere alla voce "una in particolare").

E Andrea Cassutti, un vero concentrato di simpatia.

Francesco Cappellari. Ah, prima che mi dimentichi, mi presteresti "Le mie montagne" di Bonatti visto che è introvabile?

La risata contagiosa di Marianna.

L'eclettico Gardo che passa con destrezza dallo scialpinismo alla roccia alla costante ricerca di opulenti terzi tempi.

La calma zen di Ceci.

La progressione di Zogno, quando nei passaggi più delicati da armo-

niosa si fa agitazione incontrollata, da lui abilmente descritta come una calcolata reazione utile ai fini didattici.

La cura maniacale di Leonida sulla Moiazza nel predisporre soste per le doppie a prova di Panzer dell'armata tedesca.

Il giovane Facco che su Mercurio serpeggiante, nauseato dall'ennesimo traverso, si fa trarre in inganno da un tanto invitante quanto impegnativo e sproettato tratto verticale da fargli augurare a Heinz Grill tutto il bene del mondo comprese le emorroidi.

Il saggio Cristiano che, per evitare di pagare gli alimenti alla moglie, sceglie la famiglia alle avvincenti lezioni pratiche sul paranco, consapevole che, se mai un giorno si dovesse trovare in difficoltà e l'unica via d'uscita fosse il paranco, rimpiangerà di non pagare gli alimenti.

E infine giusto una parolina sul meteo, protagonista per eccellenza, quel bel tipetto che ci ha fatto stare tutti col nasino all'insù.

PS: mia zia è ancora viva e sta bene, a parte un po' di osteoporosi.



20° AR2 - Che corso!

di Matteo Preto

PADOVA - Via Giovanni Gradenigo 10

Un numero non ben definito di individui giungono a gruppi sparsi per presentare la propria domanda di iscrizione al 20° corso di Roccia Avanzata (AR2); ad accoglierli...

IL DIRETTORE: Mazzucato Daniele & I VICE: Calligaro Simone, Sorgato Alberto

Compilato il formulario e consegnato il proprio CV, tutti vengono messi in guardia sulla serietà e l'impegno attesi nel corso. Da quel giorno, per tutta la durata dell'avventura, la mente dei soggetti vedrà sulla porta della sede la scritta "Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate".

Alcuni degli iscritti ricevono convocazione a Rocca Pendice per una verifica delle competenze di base; poi un giorno nella mail di 16 persone arriva

Aguille Rouge



una comunicazione di quelle che se le Apri con Firefox si incendia il PC. Il riassunto: "Sei ammesso, ma sei ancora in tempo per rinunciare".

Già a guardare gli indirizzi mail in copia si ha qualche presentimento, ma, all'arrivo della lista allievi, si ottiene conferma che sarà un corso eterogeneo: 16 alpinisti di varia provenienza di cui 3 donne.

Primo Ritrovo in Sede per la presentazione del corso e materiali...

In aula si fanno le presentazioni: un climber britannico, una coppia di piccioncini chiogetti, un cucciolo dagli occhioni teneri, un montanaro feltrino, un navigato alpino, un distinto conte patavino, un calciatore semiprofessionista, un gigante chef, uno studente promessa del CAI, un giullare barbuto, un avventuriero capellone, un papà mister, una mamma sexy, una segretaria mora dai capelli lunghi e un veronese scienziato.

Il discorso iniziale assomiglia molto a una introduzione alla Top Gun. Oltre a ricordare che si arrampica da primi di cordata, il direttore sottolinea che si tratta di un corso di perfezionamento e quindi non sono ammessi errori di distrazione, ma, soprattutto, l'impegno di partecipazione e la serietà sono da sottoscrivere con il sangue. In aula facce note e meno note incrociano i propri sguardi tentando di non far trasparire segni di perplessità e, nel dubbio di essere inopportuni, le domande di precisazione vengono riservate per altra sede. *Can dal Porco a se fa seria qua! My God, it's fucking serious! Ghe sboro fioi, I xe increcoai qua!*

Espletate le formalità burocratiche, con l'ausilio dell'albo dei notai per la validazione delle varie firme e del ministero della sanità per l'approvazione dei certificati, sul tavolo vengono sparsi materiali di ogni tipologia e genere, molti necessari per il corso, tanti altri consigliati... ognuno fa la conta tipo figurine, ce l'ho/manca... Viene proposto un acquisto di gruppo, perché ciascuno possa completare il proprio equipaggiamento. Qualcuno, già quella sera, contatta la propria banca per il mutuo! Il corso si snocciola poi in un incalzare di ritrovi teorici e pratici, a cavallo dei mesi di maggio e giugno, che cerchiamo di riassumere in pillole qui di seguito.

In Teoria

Le lezioni teoriche sono sempre precedute da lettura di stralci di testi di storia dell'alpinismo, che, nel silenzio dell'ascolto, infondono negli allievi rispetto e ammirazione per la disciplina affrontata, nonché entusiasmo e curiosità per scoprire il mondo di persone e fatti che, con le loro storie, hanno lasciato traccia indelebile su cime e pareti. Si coglie anche l'occasione dei martedì del CAI per assistere, tutti assieme, a una serata su Renato Casarotto. Nella mente degli allievi fervono le fantasie!

Materiali e Tecniche, legalità e primo soccorso, orientamento e meteorologia... i temi vengono trattati in modo molto approfondito e dettagliato, protraendo le serate molto spesso ad essere dei challenge di endurance, viste le ore tarde raggiunte che mettono alla prova le palpebre degli allievi, i quali però non si esimono dalla birra finale, utile a sedimentare gli argomenti affrontati.

La serata dedicata all'Artificiale vede la partecipazione dei mitici Bubù e Marampon, con i quali la serata si trasforma in un vero show in cui le emozioni si sovrappongono e gli entusiasmi si caricano.

Poi un giorno... era in programma la lezione di geologia...

E invece gli allievi presenti si vedono somministrare un quiz a sorpresa, sembra uno scherzo, non lo è! Il compito in classe viene ritirato e verrà corretto per essere parte della valutazione finale...

Entrati volti baldanzosi, escono visi attoniti; iniziano le reazioni più disparate: chi si dà allo studio compulsivo, chi si attrezza per collegare il manuale 28 del CAI all'imbrago, chi inizia a chiedere indicazioni per darsi alla barca a vela, chi compra una quota dei negozi di Arco per poter essere sicuro di avere sempre il materiale giusto, chi si dà a fumo, droga e Rock'n Roll per dimenticare.

Se già, fino ad allora, le comunicazioni del gruppo, fuori dagli incontri, erano frequenti, questo episodio decreta la caduta di ogni barriera e i vari scambi di idee e informazioni via mail o chat iniziano a togliere il sonno ai più, finendo però anche per contribuire a consolidare il gruppo e a far nascere, all'interno dello stesso, cordate, amicizie e... amori.

Non mancano i momenti di ritrovo extracorso sia per ripassare che per allenarsi, ma anche per conoscersi... uno per tutti l'aperitivo all'Inglese, con presa di coscienza di quanto vivace possa essere un cane e di quanto grande possa essere uno scarpone!



In Pratica

Arrampicata - Rocca Pendice

Viste le premesse, all'orario di ritrovo c'è chi arriva in auto con già l'imbrago addosso e in pochi minuti tutti sono pronti sull'attenti. Il direttore passa in rassegna ciascuno con lo sguardo e agli allievi sembra di vivere la famosa scena di *Ufficiale Gentiluomo*.

Le cordate si distribuiscono nelle vie classiche e la giornata scorre tranquilla; a seguire un Terzo Tempo, organizzato al volo tramite condivisione di varie leccornie, fa presagire che il corso sarà caratterizzato da opportuni momenti goderecci, utili a mitigare le sicure fatiche.

Manovre - Rocca Pendice

L'uscita ha luogo in occasione dell'inaugurazione dei corsi; questa volta le scarpette rimangono però in macchina. Gli allievi vengono divisi in gruppi e, dopo una premessa su scopi e principi, vengono immersi in una sequenza di prove, dalle trattenute, alle soste, chiodatura, protezioni; viene anche attrezzata una mini via per provare l'artificiale. Qualcuno si guarda con mente fumante le mani, mentre incrociano corde e moschettoni; altri si guardano le mani fumanti dopo aver sperimentato l'ormai famosa discesa in doppia NON controllata dal basso (detta "Doppia in Free Solo").

Arrampicata Trad - Rocca Pendice

Il tempo non è buono, ma i messaggi del Direttore fanno capire che chi si lamenta rischia l'espulsione e quindi tutti si presentano, imperterriti ed in orario, ostentando compiaciuti sorrisi di apprezzamento per la giornata entrante; si affrontano vie più o meno frequentate di Rocca in modalità più o meno Trad. Più che una prova di arrampicata si rivela una prova psicologica, che gli allievi superano arrivando a sera fradici e scari-chi (bombola compresa), ma, trovato riparo dalla

pioggia battente, in grado di dar vita a un Terzo Tempo degno delle migliori Trattorie del circondario: Bigoli all'Anitra per tutti!

Arrampicata Artificiale - Gola del Rio Nero

Partenza dal Crowne, si compattano le auto e poi tutti verso Egna-Ora, non si va a Rocca. Era ora! La giornata soleggiata sarebbe ideale per una splendida ascensione o due tiri in maniche corte... ma questo andrebbe bene per i comuni corsisti. I nostri eroi, dopo aver contrattato l'accesso con un inflessibile oriundo e relativa consorte, si ritrovano in una gola umida e a dir poco friabile, al fondo della quale sgorga inesorabile una potente cascata, normalmente chiusa, ma chiaramente attivata dall'ENEL per l'occasione, in stile Giochi Senza Frontiere. Il freddo e il gelo pervadono le membra dei malcapitati agli attacchi. Quasi tutti alla prima salita artificiale affrontano impavidi (e chiaramente ignari di cosa li aspetti) le diverse vie dando luogo ad avventure degne di aneddoti da alpinismo d'altri tempi, dalla pausa toilette nel vuoto con annesso prolungato effluvio aromatico, alla staffa perduta, alla strenua lotta con lo strapiombo...

Le cordate conquistano così la parte alta delle vie, ma solo negli ultimi metri finalmente si potrà sentire sulle spalle il calore del sole.

Tanta fatica anche stavolta, rapidamente ripagata quando il Team cambusa, trovata una pergola (più o meno) incustodita, in pochi minuti allestisce una cucina da campo e accoglie le cordate con l'aroma, che inebria tutte le vie del paese, degli Spätzle alla Carletto!

Arrampicata in Aderenza - Arco

Nonostante le pressioni subite per lo spostamento dell'uscita fuori dal ponte del 2 giugno, e nonostante le previsioni del meteo ancora una volta incerte, il professionale direttore al fotofinish decreta "Quest'uscita s'ha da fare"... "ma bisogna fare presto!".

Ritrovo al bar delle Placche e cordate divise sulle Zebate; si spinge di punta e polpacci mentre l'elisoccorso recupera una cordata impossibilitata a proseguire... su Vertigine! Qualcuno si dimena come una serpe in cerca dell'equilibrio, qualcuno smagnesia anche dentro alle scarpette, ma tutti escono dalle vie prima del copioso temporale. Anche stavolta trovando riparo al Campo Sportivo di Dro per accendere la piastra e la festa a suon di buon Vino, Polenta e Pastin. Che banda!

Salite in Montagna - Passo Sella

Le previsioni sul Televideo dicono "STE CASA", invece si parte all'alba. Dopo la divisione delle cordate e la preparazione alla salita, il gruppo si avventura sui vari itinerari della parete del Piz Ciavazes. Davanti roccia a tratti umida, dietro un cielo nero da uragano. Tutte le cordate eseguono i primi tiri delle vie dichiarando, chi prima chi dopo, la ritirata all'arrivo del temporale; alla spicciolata ci si raduna alle auto mentre l'Aiut Alpin Dolomites recupera un malcapitato (estraneo alla comitiva) in difficoltà in parete, facendo perdere dieci anni di vita al direttore.

Tutte le cordate si radunano, tranne due... quelle sulla Irma. I fortissimi stanno continuando, li si vede salire rapidi e uscire dalla via. Grandi!!!

Il Team Cambusa nel frattempo fa gli occhioni dolci ai gestori del Pian de Schiaveneis che concedono il portico posteriore, ignari che sarebbe divenuto in breve sito di una festa messicana. Mai Tapas più buone furono erogate a tale quota!

Bivacco e Vie di Roccia - Val Canali

Tocca all'uscita del Bivacco; si va sulle Pale. Le previsioni? Lasciamo perdere...

Alcuni si recano, già alla sera prima, al Cant del Gal, non sapendo che avrebbero dovuto attendere il gruppo più di un'ora, in quanto, nonostante la partenza praticamente notturna da Padova, una corsa podistica blocca la strada, trattenendo tutti



Arnad

al tornante prima del bivio... Direttore in fibrillazione atriale e allievi che colgono l'occasione per confrontarsi sulla strategia per il bivacco e compattare gli zaini.

Nonostante tutto, si arriva al Treviso, segue rapida valutazione e si sale tutti sul Dente Del Rifugio per le varie salite classiche. Negli ultimi tiri la pioggia non manca di bagnare allievi e istruttori e ci si ritrova in cima, quasi tutti, perché due cordate, prese nel traffico, dirottano per la Punta della Disperazione. Disperazione che li vedrà bivaccare in condizioni psicofisiche precarie nel canalone centrale, mentre il gruppone festeggia in cima al Dente, salendo il gendarme e attrezzandosi per la notte. Aneddoti e sensazioni di quel bivacco di

gruppo rimarranno per sempre nella memoria di tutti i presenti. Purtroppo per i lettori non sono riassumibili su carta!

La notte trascorre umida e fresca, comunque più asciutta del previsto e il mattino arriva inesorabile.

Alcune cordate si affrettano verso la via Esposito alla Pala del Rifugio, altre si calano verso la Pentagramma.

I primi saranno più fortunati, riuscendo a portare a termine un'avventurosa impresa di salita e discesa sotto la pioggia battente (tanto per cambiare!); i secondi dovranno rinunciare per le condizioni della via e dirottare sulla punta della Disperazione. Le cordate bivaccate nel canale procedono invece sullo Spigolo del Sass d'Ortiga.

Ci si aspetta tutti al Treviso dove la cucina di Tullio riscalda lo stomaco e gli animi del gruppo prima della discesa verso valle e il rientro a Padova, dopo un weekend sicuramente intenso e indimenticabile.

Uscita in Ambiente - Monte Bianco

Ed ecco la tanto attesa uscita finale - 4 giorni - Zona Monte Bianco.

Allievi e istruttori viaggiano compatti; negli zaini il necessario per pernottare in ostello e tutto il materiale alpinistico che possa servire in ambiente, ma, soprattutto, tante aspettative e una buona dose di curiosità.

Si fa sosta ad Arnad per una via sul Paretone, poi si prosegue per Chamonix dove si prende posto all'UCPA. L'avventura ha inizio! Un attimo... il meteo vuole anche all'estero il suo tributo. Quindi la prima giornata grigia e piovosa costringe il gruppo a una mattinata di ripasso manovre e a un pomeriggio di autogestione... ma sempre a che fare con l'acqua: chi fa due tiri umidi in falesia, chi va in piscina, chi fa vasche, chi spende liquidità...

Si passa la serata in conclave. Non si può bruciare un altro giorno, quindi viene scelta una meta

più lontana, ma dove trovare "pane per i denti"... l'Aiguille Rouge. Al mattino, colazione per primi all'ostello e via... si sale con gli impianti. Arrivati di fronte alle vette, le cordate si dividono e partono alla conquista delle cime sovrastanti, non prima di essere rimasti letteralmente estasiati dai panorami mozzafiato che si presentano alle loro spalle. Si vedono tra gli altri il Dru, le Grandes Jorasses, la cima del Bianco... che spettacolo!

Gli avvicinamenti su nevaio e le vie da proteggere rendono gli zaini piuttosto pesanti, ma le cordate procedono senza indugio. La giornata di salite si conclude con arrivo dei più lontani esattamente in tempo per l'ultima discesa degli impianti. Tutti cotti, ma che soddisfazione... e stavolta il tempo ha tenuto!

Alla sera ci si rifocilla, ma si pensa subito all'indomani: si deve approfittare per salire sull'Aiguille du Midi, il direttore organizza un briefing sulle scale, OdG:... Domani si salta la colazione...

Si dividono le cordate e si scelgono gli itinerari. Qualcuno va sulla cresta dei Cosmiques, altri sulla Rebuffat e sulla Piccola Rebuffat.

Le ricerche di un forno aperto di buon mattino non vanno a buon fine e il gruppo si dirige a stomaco vuoto verso gli impianti... Il resto è storia... La giornata è lunga, ogni cordata ha un'avventura, ognuno porta a casa un vagone di pensieri, insegnamenti, prove su se stessi...

Ci si ritrova tutti all'ostello e si cena assieme, trattando il prezzo con il cuoco francese. Il direttore lo convince in privato con parole che nessuno saprà mai. Poi qualcuno prende la via di casa, gli altri crollano sui letti delle camerate rimaste. Che banda!

Gli ultimi rientrano l'indomani, fermandosi nuovamente ad Arnad, stavolta per qualche monotiro in falesia, qualche scambio a Beach Volley e un buon pranzo valdostano per un ultimo brindisi a suggellare un'esperienza che rimarrà nel cuore di tutti, per sempre!

Cena Finale - Chioggia

Ogni corso del Cai prevede una cena conclusiva, ma questo non poteva concludersi con un brindisi tradizionale, quindi si cavalca un'idea nata per scherzo... Si va Tutti In Diga!!! (Che a xe umida, ma no piove!)

Una cena finale, che si rispetti, merita l'autobus, quindi Allievi e Istruttori si recano, in allegra compagnia, a Chioggia, dove i due locals hanno riservato la cena in una Darsena proprio sulla Diga. Pesce fresco e vino a fiumi! Alla consegna dei diplomi si susseguono scene senza freni inibitori e, mentre c'è chi cerca di esprimere pensieri memorabili, altri affrontano, slegati, le difficoltà alpinistiche dei massi della diga. Che serata!

Frase Celebri:

So come el Cren! - Deme na presa bona e ve tiro so ea montagna! - Chi xe che te ga dito de torme a sto corso?! - Allora, siete felici? - No xe che gratemo el grana parchè el ga spissa! - Io ho spostato mio culo... - Oh, mi me cago dosso! - Xe finia a bomboea DogOfThePig - Ghe iera un odore strano su chea via - Pessi, pisseti, caparossoi

- Venite che vi metto a posto io - Com'è stata la via (Artif)? Bella!!! - Per piacere, con comodo, quando possibile, se non disturbo, posso andare da primo? - Questo vuol dire "Cagare l'ovo pi grandando del cueo!"

Ringraziamenti:

Il Bar in piazza a Teolo, la bombola di scorta di Francesco, Bubu, Marampon e i ciodi a impression, la Polisportiva di Dro, Saikebon, i sacchetti neri delle immondizie by ErMonnezza, i muretti a secco, la Paolina, la signora del Schiaveneis, il ristorante di Arnad, Pizza al Cubo e i Navigli, Tullio e gli organizzatori della marcia podistica, la sosta inglese che non è inglese, la birreria economica e el fornaro de Chamonix, il cuoco dell'UCPA, el megafono, la furba 5 Tons, la colazione da campioni, l'autista dea coriera, La Diga di Chioggia, Il Gruppo Vacanze CLA La Thuile 2016.

La cena finale



montagnaterapia

Motivazioni

di Cristina Dall'O'

Ricordo molto bene la motivazione che mi ha spinto a desiderare che alcuni dei nostri ragazzi si sperimentassero nell'andare in montagna a camminare: è quella di sentire la fatica fisica e i propri limiti, ma poi rendersi conto che viene sostituita da un'immediata gratificazione, data non da cose materiali, ma da sensazioni, da emozioni, dai sorrisi e dalle battute, dalla bellezza della natura, dalla condivisione con chi ha camminato con loro, e così sentirsi rafforzati e con una maggiore autostima.

Ed è così.

Come lo so? Perché non facciamo in tempo a rientrare a casa, che subito mi si chiede quando sarà la prossima uscita. Perché la mattina della partenza (che per noi è veramente presto), quando arrivo a prenderli, sono già tutti pronti con il loro zaino e il loro sorriso. Perché dopo un anno nessuno ha ancora rinunciato alla partecipazione. Perché l'espressione "ce l'ho fatta anche questa volta!" è vera ed emozionante.



È l'esperienza dell'andare e della strada, che ha un inizio, da cui si parte, per arrivare ad una meta e nel mezzo un'infinità di variabili. E tutto in una giornata! Per loro è un concentrato di vita... è sentirsi vivi... è integrazione con chi decide di dedicare una domenica al mese proprio a loro (grazie di cuore a tutti i soci CAI che camminano con noi!). È l'orgoglio di farcela imparando a confrontarsi con la propria capacità di adattamento e con l'incertezza di non sapere cosa si incontrerà. Probabilmente il tutto sembra esagerato (e lo è per esperti e navigati camminatori!), ma se calato nelle loro vite, fragili ed esitanti, ma con grandi potenziali, allora è la fotografia reale di ciò che vivono.

Ed io, insieme a loro, mi sto gustando un altro modo di essere con loro, un altro modo per andare PASSO DOPO PASSO comunque INSIEME (come è il motto della nostra Cooperativa!) per continuare a prendermi cura di loro.



“Ce l’ho fatta”

di Cristina Dall’O’ e Istruttori Scuola F. Piovan

La conquista. Ma che significa “Conquista”? Cosa c’è da conquistare? Scalare non serve a conquistare le montagne; le montagne restano immobili, siamo noi che dopo un’avventura non siamo più gli stessi (*Royal Robbins, I salitore 1957 Northwest Face of Half Dome e 1961 Salathé Wall, El Capitan, Yosemite*).



Grazie alla collaborazione tra Montagna Insieme, gruppo della sezione del CAI di Padova che organizza giornate di incontro in montagna con adulti e ragazzi, e la cooperativa “Progetto Insieme”, che promuove una migliore qualità della vita per persone disabili anche attraverso esperienze di socializzazione, un sabato di ottobre abbiamo portato alle numerate superiori di Rocca Pendice 4 ragazzi della cooperativa e Cristina, la loro educatrice, per far loro provare l’arrampicata.

Prima di tutto bisogna guadagnare la loro fiducia perché non è facile essere rilassati in un ambiente che non si conosce e con persone mai viste prima... ma per fortuna gioca a nostro favore la distrazione generata dalla trachite. Eh sì, perché concentrarsi sulla ricerca degli appoggi o stare sull’appiglio fa sparire, come per magia, tutto il resto! L’unico pensiero e l’unico obiettivo è salire lungo la parete.

E quello che per loro (o meglio, per noi) non era neanche lontanamente immaginabile, avviene con semplice naturalezza. Passiamo la giornata tra salite e discese sulle corde concludendo la parte pratica con la salita alla cima di Rocca Pendice per poi passare ad un meritato nonché lauto terzo tempo al vicino ristorante “Barbarossa”.

Una giornata che di per sé potrebbe sembrare semplice, ma che invece resterà un’esperienza viva per questi ragazzi e per noi che li abbiamo accompagnati.

A volte si pensa che la conquista sia un itinerario difficile o una cima sperduta; ma a volte anche la salita di alcuni metri verticali può dare sensazioni forti e indimenticabili.

Segue la lettera che abbiamo ricevuto da Cristina:

Sabato 22 ottobre-Rocca Pendice

Le esperienze faticose, desiderate, in cui si vincono paure e titubanze, vanno impresse a caldo altrimenti poi si perdono di intensità. È anche vero però che le stesse, proprio perché tanto intense, si radicano in noi... e saranno lì pronte ad essere ritrovate ogni volta che lo vorremo!

Anche questa è una mia certezza... e mi emoziona pensare che le persone che le ritroveranno saranno Mattia, Pia, Giulia e Fabio (... e io insieme a loro!) ... cosa ritroveranno!?!... le emozioni della loro prima arrampicata a Rocca Pendice!

“SONO ARRIVATA”... “CE L’HO FATTA”... “AVEVO UN PO’ PAURA, MA CE L’HO FATTA”

... immaginate di sentire queste parole urlate da loro alla fine della parete... da brividi!!!

Grazie di cuore agli istruttori CAI che sono stati letteralmente al nostro fianco: come rendere indimenticabile una splendida giornata di sole! E come condividere imbracature, caschetti, scarpette e corde per accrescere la fiducia in chi mai avrebbe immaginato di riuscire a scalare una parete di roccia!



veterani

Novità dai Veterani del CAI Padova

di Maurizio Filippi

Le escursioni dei Veterani del CAI di Padova stanno diventando un best seller: ormai è consuetudine che si muovano con due pullman all'alba di ogni santo mercoledì mattina dal Piazzale Azzurri d'Italia. Si parla quindi di 70-90 persone, non più giovanissime, che si presentano puntuali per effettuare una delle oltre 40 escursioni annuali che vengono proposte dal Direttivo e dalla Commissione gite.

Dicono: "È sempre molto meglio andare in montagna che restare a casa". In effetti i Veterani, o come loro amano chiamarsi: Seniores..., vanno in montagna con qualunque tempo, perché la montagna è sempre bella, anche con il tempo imbronciato e nebbioso, persino con la pioggia, con la sua aria profumata e sottile, senza eccedere, senza assumersi nessun rischio, ma solo avendo l'accortezza di attrezzarsi adeguatamente. E lo fanno durante tutto l'anno con la soddisfazione di qualche lunga escursione per rifugi dolomiti d'estate, belle passeggiate nei boschi e negli altipiani quando cadono le foglie o quando la primavera si annuncia e persino quando la neve copre i sentieri e le ciaspole diventano fedeli compagne.

È davvero impagabile quando il sole e il cielo azzurro riempiono di entusiasmo la comitiva nelle ciaspolate invernali, perché l'inversione termica permette di andare in alta quota di nuovo come d'estate.

Naturalmente non si tratta di un idillio perché le regole stringenti della sicurezza per la conduzione dei pullman riducono le ore disponibili e/o aumentano i costi, dovendo talora disporre di 2 autisti per ogni vettura. L'accresciuto numero di partecipanti, indice sicuro del successo dell'iniziativa, richiede anche un parallelo aumento del numero e della competenza degli accompagnatori, i cosiddetti Capi gita o Direttori di Escursione. Infatti, numerosi veterani hanno frequentato quest'anno il Corso ASE (Accompagnatore Sezionale Escursionismo), hanno sostenuto l'esame finale e acquisito la qualifica ufficiale CAI. Per festeggiare la ricorrenza del 25° Anniversario del gruppo, è stato organizzato un raduno sui Colli Euganei cui hanno preso parte ben 180 soci: un'occasione per ritrovarsi tra chi è attivo e chi ha preferito dedicarsi ad altro anche per l'età che avanza, ma ricorda con piacere gli amici di tante escursioni. Naturalmente tutto questo utilizza appieno la grande forza dell'organizzazione CAI, ma si fonda sulla dedizione e la cura di un ristretto numero di benemeriti cui va tutta la nostra gratitudine. Tra questi naturalmente il Presidente del gruppo Paola Cavallin, reduce dall'averci onorati tutti quest'anno portando a termine la Maratona di New York. A presto quindi alle escursioni del Mercoledì con i Veterani.

Sono molto orgogliosa di rappresentare i Veterani!

di Paola Cavallin

È cominciato tutto per caso, un'amica incontrata ad una festa, chiacchierando mi dice che il mercoledì va in montagna a camminare, chiedo spiegazioni e mi racconta che c'è un gruppo di "giovannotti e giovanotte" che si trovano in piazzale Azzurri d'Italia, alle 7, tutti i mercoledì e via... sul Grappa, sui Lagorai, sui Colli...

Decido di provare anch'io e con lei mi presento una mattina di aprile del 2000. La gita è organizzata da Bepi Benetollo ed è sui monti del lago di Garda. Prima ottima esperienza; sono stata accolta subito con molto piacere da questo gruppo di montanari; erano anni che non andavo in montagna!

Da quel giorno, tutti i mercoledì sono diventati "sacri"; dovevano esserci dei motivi molto validi per non partecipare. Sono stata molto assidua, tanto che nel 2004, in un momento particolare del gruppo, sono stata coinvolta nel rinnovamento del direttivo e sono diventata segretaria dei Veterani e con Mario, come presidente, Gianni, Sandro e Giovanni abbiamo riorganizzato il gruppo.

Nel frattempo, il numero dei partecipanti è aumentato ed abbiamo iniziato ad organizzare qualche pullman e quindi a fare anche uscite un po' più lontano. Ogni anno il numero aumenta grazie anche ai nuovi pensionati. C'è stato un periodo in

cui fare l'iscrizione alle nostre escursioni era una "guerra": ci si prenotava di tre mesi in tre mesi facendo delle code pazzesche!

Ma la nostra organizzazione è riuscita a trovare una soluzione anche a questo! Con la complicità dell'autotrasportatore, oggi iscriviamo alle gite fino al lunedì prima dell'escursione.



Con la presidenza di Maurizio, il gruppo si è arricchito di molti professori universitari; uno inizia e poi trascina un sacco di amici, così anche l'università di Padova è ben rappresentata fra di noi! Il nostro gruppo è molto eterogeneo e credo sia la sua fortuna! Convivono insieme professori e impiegati, casalinghe e bancari, intellettuali e operai, ma tutti uniti dalla passione per la montagna,

dal gusto di passare insieme una giornata all'aria aperta, in mezzo al verde, a camminare e a stare bene.

Nel frattempo i gruppi seniores sono stati riconosciuti dal CAI in maniera ufficiale, così si sono organizzati gruppi di lavoro regionali, abbiamo cercato di darci qualche regola e di organizzarci per conoscerci ed aiutarci. Si organizzano quasi sempre due tipologie di escursione, una più impegnativa e una meno, perché ci sono veterani di varie età e di varie capacità; c'è chi non ha problemi a fare anche 1000 m di dislivello e chi fa un po' di difficoltà anche a farne 500.

Si sono instaurate delle belle amicizie ed anche nelle difficoltà o nei problemi di salute ci si aiuta e si condividono le situazioni difficili che purtroppo la vita ogni tanto ci presenta, ma siamo anche sempre pronti a festeggiare qualsiasi occasione,

dai classici compleanni all'essere diventati nonni, dalle nuove entrate a qualsiasi buona notizia che vogliamo condividere. E quindi pane e salame, dolci e vino!

Quest'anno abbiamo festeggiato ben 25 anni dalla costituzione ufficiale del GRUPPO VETERANI. È stata una buona occasione per fare festa assieme a tutti i "vecchi amici", a coloro che per vari motivi non frequentano più le nostre escursioni, ma sono stati delle colonne portanti del gruppo negli anni scorsi. Abbiamo voluto fosse una grande festa per tutti, vecchi e nuovi, ed assieme abbiamo brindato alla nostra salute!

Viva i VETERANI!!!

Un trekking speciale

di Daniela Galeazzo

Bello riempire le pagine con riflessioni sugli usi e costumi nel mondo quando si torna da una esperienza profonda, senza trascurare le emozioni e i sentimenti dei personaggi incontrati con cui ho condiviso parte del cammino intrapreso. Mi piacerebbe diventare una scrittrice generosa ed empatica, capace di farsi leggere nel profondo. Ci provo, ma non sarà facile.

Difficile invece raccontare un mese trascorso lontano da casa; partita il 30 di agosto, e subito immersa negli spazi infiniti di una terra incredibile.

La Spagna mi attendeva o, meglio ancora, il cammino francese verso Santiago di Compostela. Ricordo i colori, soprattutto il giallo della Navarra, ai piedi della catena dei Pirenei, prepotente su tutto il resto del panorama, frutto di mietiture in un giugno che doveva essere stato ricco di messi.

È incredibile come quell'oro pennellato sui campi che all'infinito si stendevano davanti ai miei occhi, assunse, a seconda della luce del giorno, così tante sfumature.

Ricordo anche i 36 gradi all'ombra, anche se di ombra ne ho trovata ben poca, i girasoli bruciati dal troppo calore, dove ogni tanto il loro marrone e il verde dei prati sulle pendici delle montagne, movimentavano la quasi monocromia del resto del paesaggio.

L'apparizione del paesino in lontananza, la prima sosta dalla partenza del mattino, il campanile che per primo ne dava l'annuncio erano rassicuranti. Ci siamo.i primi 10 km macinati, le scarpe quasi scaraventate lontano, i piedi liberi dalla prigione esprimevano con leggeri sfrigolii il loro ringraziamento per la momentanea libertà. Se, poi, una

fontana vicina permetteva loro di fare un bagno, ecco che tutto diventava più leggero e quasi la fatica dimenticata.

Mi ritorni in mente... sì, parafrasando la canzone di Battisti, bella come sei, anzi bellissima terra di Spagna, anche quando camminavo a lato delle statali, quasi senza traffico, tanto da poterle attraversare senza troppe precauzioni. Quanto sei disabitata, ma dove siete finiti tutti, mi dicevo!!!

Sono partita pensando che deve esserci un perché recondito sul fatto che gente di tutto il mondo voglia raggiungere la tomba del Santo sepolto a Compostela; magari non tutti lo fanno con l'intento di compiere un'impresa, ma piuttosto guidati dal cuore che comanda la mente e sostiene il fisico per quasi 800 km.

Ogni giorno trascorso camminando per sentieri di terra battuta o su strade asfaltate, in un continuo ed interminabile saliscendi, a volte anche per 25 o più chilometri, con lo zaino pesante che, carico d'acqua, arrivava a pesare quasi 9 kg. Nonostante il caldo, ero sempre incuriosita di ogni più piccolo dettaglio. "Buen camino!" Il saluto agli altri pellegrini in tutte le lingue riecheggiava di continuo per l'intera giornata, negli occhi leggevo la fatica della strada ma quasi sempre un sorriso appariva sui volti di ognuno.

Ricordo la messa nel paese di Belorado, bellissimo, dove chiesa e albergue (ostello del pellegrino) erano un esempio di architettura medievale molto particolare o come mi piaceva dire: "Tipico di arte spagnola". Ricordo Daniele, cuoco di Roma, letteralmente fuggito dall'Italia in cerca della sua strada, alla sera nell'ostello metteva a frutto





la sua abilità cucinando dei buonissimi spaghetti acciughe, pomodoro e peperoncino. Il ramingo l'avevo soprannominato, simpatico da morire, che dava consigli sulla strada da percorrere.

Missione compiuta! Mi sono detta il giorno dopo l'arrivo a Santiago, ma non è del tutto vero: avevo camminato, sofferto, incoraggiato la mia compagna di viaggio a non restare indietro, non avrei mai potuto arrivare senza di lei e allora è stato bello sostare ammirati davanti alla cattedrale con sguardo sognante e incantato. Dopo, i piedi non riuscivano più a stare fermi, "Dai, entra!!!" Mi dicevano, "Che aspetti?" Subito l'interno della chiesa mi nasconde al sole e al mondo di fuori. San Giacomo mi aspettava.

Utreya, buon cammino a tutti.

soccorso alpino

Lo sapevate che... a Padova esiste il Soccorso Alpino?

di Leopoldo Morosinotto, Francesco Volpe e Giovanni Zaccaria

No, forse non tutti sanno che a Padova è presente una Stazione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS).

Ma quindi, dato che Padova non si trova propriamente sulle Alpi, di cosa si occupa esattamente il Soccorso Alpino?

Le finalità del CNSAS sono definite con chiarezza dalla legge:

- il soccorso degli infortunati, dei pericolanti e il recupero dei caduti nel territorio montano, nell'ambiente ipogeo e nelle zone impervie del territorio nazionale.
- contribuire alla prevenzione e alla vigilanza degli infortuni nell'esercizio delle attività connesse in queste zone
- concorrere al soccorso in caso di calamità, in cooperazione con le strutture della Protezione Civile, nell'ambito delle proprie competenze tecniche e istituzionali.

I Colli Euganei e Berici, che si sviluppano nelle provincie di Padova e Vicenza, sono a tutti gli effetti zone impervie, nelle quali il recupero di eventuali infortunati, pericolanti, dispersi o caduti risulta complicato. Per compiere queste operazioni di soccorso in sicurezza è necessaria perfetta conoscenza del territorio, ottima esperienza di movimento in terreno impervio, oltre alla cieca fiducia nei compagni di squadra per attuare manovre di corda complesse.

La squadra di Padova è composta da una trentina di volontari tra i quali spiccano anche diversi medici, infermieri, logistici e semplici operatori che



Un momento di un'esercitazione tecnica

hanno ulteriormente approfondito la loro formazione come Tecnici o Tecnici di Ricerca.

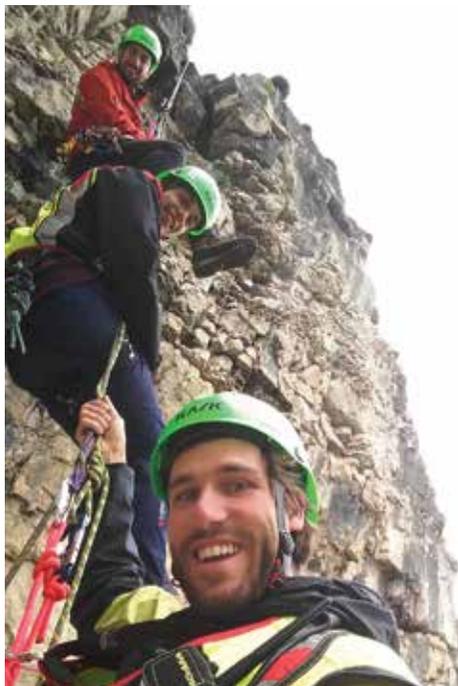
L'anno scorso tre ragazzi hanno deciso di mettere al servizio di questa realtà le loro competenze ed il loro tempo. Conoscendoli un poco, magari a qualche altro vien voglia di entrare nella squadra... largo ai giovani!

• *Chi sei? Cosa fai nella vita, oltre ad essere volontario nel Soccorso Alpino?*

LEOPOLDO: Sono Leopoldo e mi sono laureato da poco in Geologia all'Università di Padova. Cosa farò adesso nella vita ancora non lo so, per ora mi godo una vacanzetta visto che l'estate è passata senza che me ne accorgessi più di tanto.

FRANCESCO: Sono Francesco (detto Fox, ndr), mi sono laureato in Biotecnologie e attualmente lavoro nelle Risorse Umane.

GIOVANNI: Mi chiamo Giovanni, ho studiato Ingegneria chimica, dei materiali e biologica e faccio lavori in altezza con accesso mediante funi (tree-climbing ed edifici). Nel frattempo sto frequentando i corsi per diventare Guida Alpina.



Dall'alto in basso Francesco, Leopoldo, Giovanni.
Esercitazione di calata a grappolo

• *Che motivazioni ti hanno spinto a fare richiesta per entrare nel Soccorso Alpino?*

LEO: Sicuramente la passione per la montagna e

per l'alpinismo in generale. Non da meno la volontà di poter essere d'aiuto a chi è in difficoltà in questi ambienti così affascinanti, ma allo stesso tempo pericolosi. Inoltre è un enorme arricchimento per la propria formazione personale da alpinista e non.

FOX: Questa sicuramente è una domanda difficile; nel mio caso il desiderio di far parte del Soccorso Alpino è un qualcosa che mi è cresciuto dentro gradualmente a forza di frequentare la montagna e le persone che la amano. Personalmente lo vedo un po' come un modo di sdebitarsi nei confronti di un sistema (montagna + uomo) che mi ha regalato le più belle emozioni della mia vita (dopo la mia fidanzata ovviamente!).

GIO: La mia voglia di vivere la montagna a 360°, unita al desiderio, maturato in molti anni di scoutismo, di dedicare una parte del tempo della mia vita per fare servizio al prossimo.

• *Qual è stato l'ostacolo più grande incontrato durante le prove di selezione?*

LEO: La parte più delicata per me è stata all'interno del modulo neve, le prove di salita e discesa con gli sci, in quanto non è da molti anni che pratico scialpinismo.

FOX: Sicuramente l'ostacolo più grande è stato dedicare il poco tempo libero allo studio delle manovre di corda. In realtà però è stato divertente; un po' come tornare all'Università e trovarsi con i compagni di corso per preparare un esame.

GIO: Non è mai facile dare il meglio di sé quando si è osservati, o peggio sotto esame. In particolare le manovre, che sono la parte meno intuitiva e più razionale, sono state la parte per me più difficile.

• *Hai già partecipato a qualche intervento vero e proprio?*

LEO: Sì, ho partecipato a 3-4 interventi qui sui Colli (più qualche falso allarme conclusosi prima

ancora di cominciare), una ricerca disperso in Pabusubio e una in zona Recoaro Terme.

FOX: Sì; ricordo bene il mio primo intervento! Era una domenica pomeriggio e stavo placidamente guardando una partita di calcio sul divano. A un certo punto è squillata la suoneria del Soccorso Alpino (un'inquietante sirena sparata a 200 decibel) e sono scattato in piedi. Ci siamo, ho pensato! Ora tocca a te! Per fortuna poi l'intervento è andato bene e abbiamo soccorso senza troppe difficoltà un escursionista che si era infortunato a una gamba. Sono stato fiero di me stesso.

GIO: Sì, anche se qualcuno penserà che sui Colli il Soccorso Alpino possa non servire, in un anno ho già partecipato a più di un intervento. Uno lo ricordo in particolare, perché, per fare spazio alle manovre dell'elicottero, ho dovuto aprire un varco nella boscaglia con la motosega, sfruttando le mie competenze lavorative (come d'altronde fanno ogni volta tutti gli infermieri e i medici che abbiamo in squadra).

• *Benché tu sia entrato da poco nel Corpo, elenca un aspetto positivo e uno negativo di essere soccorritore.*

LEO: Un aspetto positivo è che si segue un iter formativo molto arricchente e si incontrano persone che hanno sempre qualcosa di nuovo da insegnarti. Un aspetto negativo è che ormai da un anno non spengo più il telefono neanche di notte, perché la chiamata di intervento può arrivare in qualsiasi momento.

FOX: Come aspetto positivo citerei il fatto di fare parte di un gruppo di amici con cui si cresce insieme dal punto di vista tecnico e umano. Come aspetto negativo citerei le volte in cui mi trovo a pensare che per conciliare lavoro, fidanzata, montagna, Soccorso Alpino, famiglia e amici mi ci vorrebbero settimane da 10 giorni!

GIO: Mi piace fare gioco di squadra, sentirmi parte di un gruppo nel quale non è il singolo a fare

la differenza, ma tutti insieme ci si aiuta per raggiungere l'obiettivo. Un fatto negativo, per me che ho uno stile di vita abbastanza privo di routine, è il fatto di avere comunque impegni e giorni di reperibilità ben fissati in calendario.

• *È molto impegnativo nella tua vita, a livello mentale e di tempo?*

LEO: Direi più a livello mentale, legato appunto al fatto che è bene essere sempre pronti ad intervenire. Sicuramente anche a livello di impegni non si scherza, ma la passione mi fa dedicarci tempo senza pesantezza.

FOX: Come tempo, fa fede la risposta di cui sopra. Anche l'impegno mentale non è da sottovalutare. In primis ci vuole una grande concentrazione durante l'esecuzione di tutte le manovre di corda sia in intervento che in esercitazione.

GIO: Mentalmente ci si abitua ad essere sempre pronti. In termini di tempo, credo quest'anno sia stato particolarmente intenso a causa del corso di formazione per noi "nuovi".

• *A chi consiglieresti di entrare a far parte del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico?*

LEO: Consiglierei di entrare a chi ha voglia di dedicare il proprio tempo gratuitamente e con passione. Quest'ultima, a mio parere, è fondamentale per poter entrare nel Corpo, oltre chiaramente ai requisiti tecnici richiesti per le selezioni.

FOX: Lo consiglierei a tutti coloro che amano la montagna...e che pensano che aiutare le persone che si trovano in difficoltà in questo luogo sia un buon mezzo per fare del bene al nostro prossimo e a noi stessi.

GIO: Per entrare a far parte del Soccorso Alpino non serve essere alpinisti straordinari. Basta un buon allenamento, voglia di imparare manovre di corda e l'utilizzo di radio, barelle e molto altro ancora. Ma soprattutto serve tanta umiltà e voglia di mettersi in gioco per aiutare gli altri gratuitamente.

speleo

Mi fido del nodo che ho fatto? Corso d'armo 2016

di Alberto Ciampalini

Speleologia: la prima cosa che sowne ai più è qualche esperienza vissuta in grotte di straordinaria bellezza, ricoperte di bianchissime concrezioni. Luoghi fatati, destinazione di qualche gita.

La guida ci diceva di prestare attenzione a non scivolare sulle scalette metalliche e ci vietava rigorosamente di toccare le stalattiti e le stalagmiti, formazioni mooolto delicate!

Quando si arriva al corso di speleologia lo si fa con questi piacevoli ricordi, con della curiosità e comunque a cuor leggero.

Le facce e gli animi cambiano quando si capisce che il P60, il P30, il P140 che vengono nominati dagli istruttori sono effettivamente dei Pozzi di 60, 30, 140 metri da scendere e risalire su corda, al buio, in condizioni di forte umidità, con qualche chilo di attrezzi addosso, e certamente appesantiti da strati di fango distribuiti più o meno uniformemente sulla superficie della tuta da lavoro.



La speleologia così diventa un'attività impegnativa, diventa un confronto con le proprie forze e certamente anche con i propri limiti.

Ecco che quando si va in grotta, durante il corso, si trovano pronte ad aspettarci le corde da utilizzare per la progressione. Lì per lì non viene nemmeno da chiedersi chi le ha messe, perché sono lì; facciamo già abbastanza fatica a montare il discensore dal verso giusto.

Proseguendo nello svolgere attività speleologica, si capisce che le grotte, per essere esplorate o visitate, vanno armate, vanno attrezzate. Per questo è necessario scegliere i punti di ancoraggio giusti (giusti troppo spesso non coincide con comodi) e saper fare (bene) dei nodi indispensabili per la progressione. Dimenticavo, ci sono anche dei pesanti sacchi pieni di metri di corda da portarsi dietro.

I neo-speleologi, freschi di corso, sono bramosi di imparare queste cose.

Il Gruppo Speleologico Padovano si è subito organizzato per non farci mancare nulla: è stato proposto un corso d'armo, al quale abbiamo partecipato con grande entusiasmo. Due lezioni teoriche sui materiali e sulle tecniche di progressione e il Manuale Tecnico Operativo sono stati il primo passo. Poi la festa è proseguita con prove di nodi in ogni dove: cordini legati ad ogni struttura possibile (in casa, al bar, in falesia, in automobile... il volante si presta benissimo).

Il primo allenamento in parete a Val Gadena ci ha fatto capire subito che attrezzare una calata non è una banalità. Accompati dai nostri istruttori

Carlo, Ciccio, Sergio, Adriano e Alberto abbiamo piantato il nostro primo spit e abbiamo avvitato le prime piastrine. L'emozione di scendere su qualcosa di tuo, su qualcosa che prima non c'era, ma ora sì, ti fa sentire qualcuno che ha reso possibile l'impossibile.

Addirittura? Eh sì.

E poi le grotte. Il Buco del Dinosaurio di Possagno è stata la prima esperienza di armo in semi-autonomia. Senza istruttori probabilmente saremmo rimasti ad osservare l'ingresso fino all'ora di pranzo, per poi rifugiarsi in un panino col pastin. Poi è venuta la Grotta Paradiso.

Lì ci hanno lasciati fare: timidamente sceglievamo i punti di ancoraggio, altrettanto timidamente sceglievamo piastrine e nodo... e così via.

Il pozzo da 45 m era lì, dopo un passaggio per niente comodo da fare belli incastrati: un baratro nero apparentemente impercorribile. La soddisfazione nel conquistare finalmente il punto per attrezzare la calata, progredendo sulla parete del pozzo, è stata davvero grande. Anche perché procedere a mezz'aria, ma stavolta senza corda sotto, aveva un non so che di aleatorio. Già, un po' di fifa l'abbiamo avuta.

Abbiamo toccato il fondo del P45 e lì la smorfia di prima si è fatta sorriso... ma solo perché non avevamo pensato che disarmare non sarebbe stato proprio un compito leggero.

Nel frattempo gli istruttori lottavano contro l'ipotermia, ma da parte loro mai un cenno di fretta, mai un atteggiamento scocciato, sempre l'incoraggiamento giusto, un sorriso, un paio di consigli salvavita e tanta passione nel regalare anche a noi il privilegio di farci strada in grotta.

Ho sentito dire più volte che la speleologia è condivisione, in quel frangente ho pensato che non ci fosse nulla di più vero.

Non senza errori e risate abbiamo "portato a



casa" il nostro primo armo in totale autonomia.

Fuori. Fuori dal Paradiso dopo sette ore. Un freddo becco, neve ghiacciata a contornare il sentiero e la sensazione di aver fatto qualcosa di davvero nostro. Girarsi indietro a guardare una grotta pensando che ora dentro è buia, impraticabile, inaccessibile e sapere che l'hai percorsa decorandola con corde, ritorte, wing e moschettoni è qualcosa di incredibile. Emozioni, tintinnii di attrezzi e giochi di luce hanno riempito il buio ed ora riempiono il cuore.

Il corso d'armo è stato un'opportunità importante. Oggi non siamo certo esperti speleologi, tant'è che non vediamo l'ora di imparare ad usare il trapano - questo è un messaggio per chi ha voglia di organizzarci un corso -, ma con le capacità acquisite siamo stati in grado di armare qualcosa anche senza la presenza degli istruttori, il tutto addirittura senza incidenti (o quasi)! Insomma, grazie a Ciccio, Carlo, Alberto, Adriano e Sergio, i piccoli pipistrelli Livia, Valentina, Irene, Davide, Daniele ed Enzo (mica tanto piccolo lui!) hanno imparato a volare, anche se con qualche capitombolo. C'è ancora tanto da fare, tanto da imparare, non siamo che all'inizio... ma per fortuna il buio non ha mai fine!

Un segno per amico sui nostri Colli Euganei

di Franco Marchionni e Alessandra Barbieri



Un tratto del Sentiero 2

Se avete avuto occasione di fare qualche escursione sui nostri Colli Euganei forse vi siete imbattuti in un gruppo più o meno numeroso di persone, uomini e donne, con diversi attrezzi al seguito tra cui pennelli e colori. Ma solo due colori: bianco e rosso!!!

Qualche persona curiosa ha chiesto informazioni e dopo le dovute spiegazioni da parte degli operatori, complimentandosi, ha ripreso il suo cammino pensando che le possibilità di perdersi, tra le diverse tracce che si incontrano, si stanno riducendo. Questa sicurezza è poi confermata dalla presenza di segnaletica verticale su alcuni percorsi (sentiero n. 2 in parte, 4 e 9).

Non si tratta di segni e frecce casuali. Chi ha modo

di fare qualche escursione in montagna ben conosce questa segnaletica, perché lo guida lungo il sentiero avendo la sicurezza di seguire la via corretta per raggiungere la meta prefissata.

Ma chi sono questi operatori dei sentieri? Sono persone che hanno deciso di donare il loro tempo libero ad accudire i sentieri "ufficiali" del Parco Regionale dei Colli Euganei. Fanno questa attività con una notevole costanza ed in modo organizzato, nell'ambito dell'attività della Commissione Sentieri e Cartografia del CAI di Padova. Essa è nata ufficialmente nel gennaio del 2015 per la volontà di alcuni soci con il fine di dare un contributo effettivo alla valorizzazione di un bene che spesso volte trascuriamo o sottovalutiamo: i Colli Euganei.

La commissione ha una serie di obiettivi che di seguito riportiamo:

1) Provvedere all'individuazione e pianificazione della Rete Escursionistica Sentieristica della zona di operatività, agendo anche in collaborazione con altre Associazioni e Sezioni CAI operanti nel medesimo territorio;

2) Provvedere alla manutenzione ordinaria dei sentieri ed al posizionamento della segnaletica

3) Provvedere all'aggiornamento dei dati significativi dei sentieri, con eventuali modifiche dei percorsi escursionistici, segnalandoli agli enti ed Associazioni interessate, alla Commissione Sentieri Regionale e alla CCE Sentieristica Cartografia

4) Provvedere alla formazione ed aggiornamento dei componenti della Commissione Sentieri sulla sentieristica e cartografia e relativi strumenti informatici, affinché diffondano la conoscenza tecnica a livello sezionale

5) Provvedere alla redazione ed aggiornamento della cartografia escursionistica della zona operativa in accordo con le linee guida della cartografia del CAI

6) Elaborare proposte progettuali ed eventi promozionali su sentieristica e cartografia

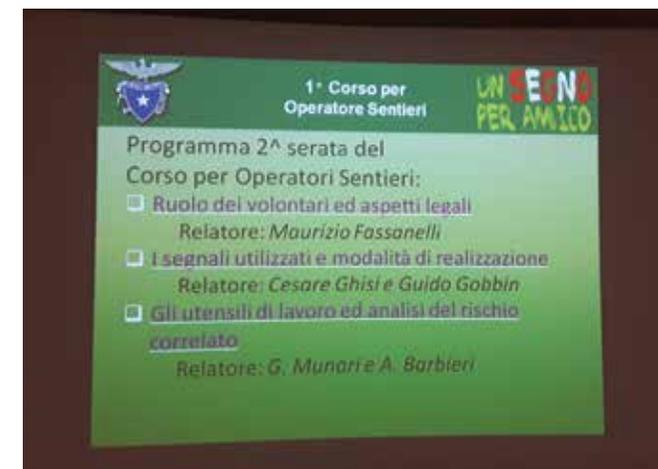
7) Offrire supporto tecnico al Consiglio Direttivo Sezionale sul tema della normativa sulla sentieristica e viabilità minore

8) Elaborare una relazione sullo stato della sentieristica in carico almeno una volta all'anno.

È chiaro che il lavoro in questa commissione non manca!

Ad oggi, dicembre 2016, sono operative circa 20 persone che da una a due volte la settimana escano per:

- eseguire la manutenzione dei sentieri già tracciati, verificando se la segnaletica precedentemente installata abbia bisogno di rifacimenti o modifiche;
- rilevare i punti di posa della segnaletica verticale dei nuovi sentieri in fase di "adozione" mediante sistemi informatici (GPS, foto digitali) supportati



da quelli più rudimentali ma necessari: carta e matita per rappresentare i luoghi di posa;

- inserimento dei dati nel sistema del Catasto dei Sentieri a livello nazionale e verifica della fattibilità di quanto rilevato ed indicato in loco;
- eseguire la pulizia dei nuovi sentieri da vegetazione infestante e verifica delle condizioni per l'affissione dei pali della segnaletica verticale;
- predisposizione della segnaletica orizzontale, ovvero dei segni bianco-rossi che vi accompagneranno lungo tutto il percorso.

Queste persone sono definiti "OPERATORI SENTIERI". Sono persone qualificate che hanno seguito uno o più corsi in base alla mansione che desideravano ricoprire. Sì, perché quanto fanno è su esclusiva base volontaria. Passano del tempo all'aria aperta facendo un lavoro che li appassiona e che trasmette a tutti energia e voglia di andare avanti in questa impegnativa missione.

Infatti, la commissione ha l'obiettivo di "adottare" 15 sentieri ufficiali del Parco Colli per complessivi 100 km. Si tratta di percorsi ad anello, ovvero circolari, per cui punto di partenza e di arrivo coincidono. L'obiettivo successivo della Commissione Sentieri sarà quello di creare dei sistemi di connessione tra un sentiero e l'altro, collegando



versanti opposti secondo le direttrici nord-sud ed est-ovest. In questo modo sarà possibile mettere in collegamento la rete sentieristica all'interno di un sistema complesso ma chiaro, in cui l'escursionista possa orientarsi con facilità.

La Commissione ha avviato anche dei corsi di formazione per nuovi operatori sentieri, di cui quello più operativo è iniziato nel mese di novembre: due lezioni teoriche presso la sede del CAI di Pa-

dova e un'uscita pratica lungo parte del sentiero n. 2. Seguiranno altre uscite pratiche in base alle condizioni meteorologiche. Nel mese di febbraio 2017 si svolgerà il 2° Corso GPS Smartphone per la pratica escursionistica, rivolto a coloro che sono in possesso di questa strumentazione - oggi disponibile a tutti coloro che hanno uno smartphone in cui installare applicazioni dedicate - e vogliono utilizzarlo per le loro escursioni in sicurezza.

Un ulteriore appuntamento da non perdere sarà quello del 7 maggio 2017 con l'inaugurazione del sentiero n. 2 dei Colli Euganei, per complessivi 15 km con un dislivello totale di 1100 m. Un sentiero di particolare rilievo non solo per la sua estensione. Lungo questo percorso si ritrovano luoghi ricchi di storia e che, in parte, hanno alimentato l'immaginario popolare con leggende sui personaggi realmente esistiti che vi sono vissuti. Non mancano gli aspetti legati alla flora e alla geologia del territorio. Inoltre si passa al di sotto della parte di Rocca Pendice: palestra di roccia dove si sono allenati alpinisti famosi del passato ed ancora oggi è un luogo amato da chi pratica l'arrampicata.

La Commissione Sentieri è una struttura operativa fatta di persone e che vive grazie a queste persone; opera nel territorio con l'obiettivo di valorizzare e lasciare integro un patrimonio alle generazioni future, consentendo agli escursionisti odierni di trovare un segno amico lungo il percorso.

Tutti sono benvenuti nel gruppo, con il proprio bagaglio di conoscenze, esperienze ed idee! Non vi è limite di età. È sufficiente avere voglia di divertirsi, stando in allegra compagnia!

Per informazioni è possibile telefonare alla sede del CAI di Padova: tel. 049 8750842 (lunedì, mercoledì, giovedì e venerdì dalle 17.30 alle 19.30; martedì dalle 19.00 alle 21.30) oppure scrivere un e-mail a sentieri@caipadova.it.

coro

L'attività del 2016

di Renzo Mariano Rocco

L'attività del Coro del CAI di Padova, nel corso del 2016, oltre ad essere stata indirizzata al mantenimento delle Cante popolari, di quelle della Grande Guerra e di quelle degli Alpini, che tutte insieme costituiscono il vastissimo repertorio del Coro e il suo patrimonio "Immateriale" di cui siamo particolarmente orgogliosi, è stata costituita anche dai Concerti che per un Coro rappresentano il momento "clou" della Stagione, l'occasione per portare un po' di spensieratezza e allegria nelle Case di Riposo per Anziani, per rendere più "Celebrative" le Feste Sezionali dell'ANA e quelle rappresentazioni incentrate sul 100° della Grande Guerra o per rendere più "Solenni" le celebrazioni di alcune S. Messe a cui siamo invitati.

Di particolare rilievo per tutti i coristi è stato comunque il Concerto di beneficenza svoltosi il 25 settembre al Teatro Verdi, da noi organizzato in-

sieme al Comitato Provinciale per l'UNICEF e alla Federazione Cori dell'Alto Adige, che aveva per titolo "Insieme per l'UNICEF - 70 anni dedicati ai bambini" e che ha visto salire sul palco, oltre al Coro del C.A.I. di Padova, anche il Coro Monti Pallidi di Laives (BZ), 3 Cori di voci bianche dell'Alto Adige e una rappresentativa di due classi di musicisti del Conservatorio di Bolzano e della Scuola di Musica in Lingua Italiana di Bolzano.

Elenco delle principali partecipazioni del Coro nell'anno 2016:

23 gennaio: Concerto presso l'I.R.A. - Casa Gidoni di Padova;

19 marzo: Concerto per l'Ass.ne Culturale "Balbino del Nunzio" presso la Sala Consiliare del Comune di Piazzola sul Brenta (PD);

22 aprile: Concerto per la presentazione del libro "Sexten - Sesto in Pusteria", presso la Sala Rossini del Caffè Pedrocchi di Padova;

23 aprile: Concerto per il 40° Anniversario del Coro la Valle di Padova, presso l'Auditorium del Conservatorio C. Pollini di Padova;

24 aprile: Concerto presso l'I.R.A. di Via Beato Pellegrino a Padova;

25 aprile: Concerto per le Celebrazioni del 25 Aprile - Assessorato alla Cultura del Comune di Stra (VE);

08 maggio: S. Messa per l'apertura dei Corsi di Roccia del C.A.I. a Teolo (PD);

22 maggio: Concerto per la Federazione Cori dell'Alto Adige, presso il Teatro G. Puccini di Merano (BZ);

02 giugno: Concerto presso l'I.R.A. - Casa Bolis di Selvazzano Dentro (PD);

05 giugno: Concerto per la "Festa della Natura" presso Villa Maschio a Villafranca Padovana (PD);

03 settembre: Concerto per la Festa Sezionale dell'ANA di Brisighella (RA), presso la Pieve Romanica di Thò;

25 settembre: Concerto di beneficenza per il 70° Anniversario dell'UNICEF, presso il Teatro Verdi di Padova;

9 ottobre: Concerto per la "Festa dei nonni", presso Villa Papafava ad Arre (PD);

22 ottobre: Concerto per l'Associazione Storico-Culturale "Uniti nella memoria", presso la Chiesa di Carbonara di Rovolon (PD);

29 ottobre: Concerto per l'ANA Sezione di Albignasego, presso Villa Obizzi - Albignasego (PD);

12 novembre: S. Messa per i defunti del Coro presso la Chiesa delle Cave a Padova;

02 dicembre: Concerto per il Gruppo di Montagnaterapia, presso la sede del CAI Padova;

03 dicembre: Concerto presso l'I.R.A. di Via Beato Pellegrino a Padova;

04 dicembre: Concerto presso la Casa di Riposo Piaggi a Padova;

08 dicembre: Concerto di Canti Natalizi per l'UNPLI, presso la Chiesa di Campagnola di Brugine (PD);

17 dicembre: S. Messa per la Giovane Montagna presso la Chiesa di S. Girolamo a Padova;

24 dicembre: S. Messa della Vigilia di Natale presso la Chiesa di S. Francesco a Padova;

28 dicembre: Concerto presso l'Hotel Commodore - Montegrotto Terme (PD).



I Set da ferrata e il collegamento all'imbracatura

di Bressan Giuliano CSMT CAAI e Polato Massimo CSMT CAI Mirano

Le vie ferrate occupano, nell'ambito delle attività che si possono svolgere in montagna, sicuramente un posto di prim'ordine. Osservando con un po' più di attenzione quest'attività, che per molti rappresenta il primo contatto con il mondo "verticale", uno degli argomenti più dibattuti, specialmente in ambito CAI riguarda il modo con cui collegare il set da ferrata all'imbracatura.

Da quando è entrata in vigore la normativa europea EN 958 che regola la costruzione dei set da ferrata, tali dispositivi hanno subito uno sviluppo che li ha trasformati nel tempo (Fig. 1): i

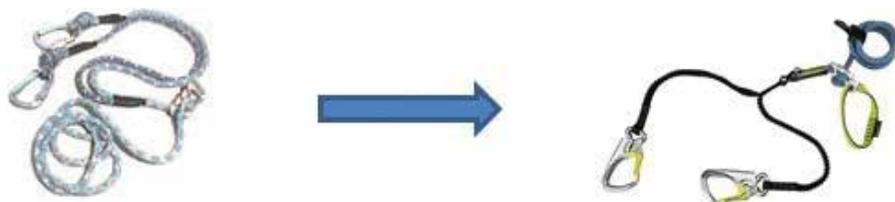


Fig. 1

nodi hanno lasciato il posto alle cuciture, i rami di corda sono stati sostituiti, sempre più spesso, da fettucce (elastiche o no) e ai dissipatori a piastrina metallica si sono affiancati quelli tessili con cuciture a strappo calibrato (Fig. 2). Non ultimo,



Fig. 2

è scomparso quel lungo tratto di corda che ci permetteva di eseguire il nodo a otto "invertito" per collegare il set all'imbracatura, mentre la parte rimanente, andando a scorrere in caso di volo dentro la piastrina metallica del dissipatore, svolgeva la funzione principe di tutto il sistema: dissipare l'energia di caduta. Al suo posto, nei moderni set è comparso un anello di fettuccia precucita inserito, in maniera fissa (Fig. 3) o removibile (Fig. 4), a un'estremità del sistema di dissipazione.

Proprio quest'ultimo elemento, assume un ruolo fondamentale nella discussione su come collega-

re un set da ferrata all'imbracatura!

Nel corso degli anni, infatti, la sua lunghezza si è sempre più ridotta tanto che a volte, è veramente difficile inserire l'anello nei punti di legatura dell'imbracatura per creare il nodo a "bocca di



Fig. 3



Fig. 4

lupo", così come espresso nelle linee guida del CAI.

Prima di continuare, diventa essenziale a tal proposito fare una precisazione: il collegamento del set da ferrata all'imbracatura può avvenire in vari modi; in queste note quanto esposto fa riferimento al manuale "La sicurezza sulle vie ferrate: materiali e tecniche" [1].

Per maggior chiarezza espositiva si possono distinguere tre casi:

- 1) Utilizzo dell'imbracatura COMPLETA
- 2) Utilizzo della sola imbracatura BASSA
- 3) Utilizzo dell'imbracatura COMBINATA

IMBRACATURA COMPLETA

È senza dubbio il caso che presenta minori problemi e possibili ambiguità dal punto di vista del collegamento set-imbracatura. Basta, infatti, far passare l'anello precucito di cui il set è dotato nei punti di legatura dell'imbracatura, creare il nodo a "bocca di lupo" e il gioco è fatto.

Poiché i punti di legatura su questa tipologia di imbracatura sono solo due, anche se l'anello precucito presente sul set fosse di lunghezza limitata, la manovra non dovrebbe essere di difficile esecuzione.

Rimane comunque consigliato il fatto di chiudere con un anello di cordino i punti di legatura, così da creare un punto di ancoraggio di rapido utilizzo in caso di eventuali azioni di soccorso o recupero dall'alto (Fig. 5).

Va in ogni caso evitato assolutamente, con tutti i



Fig. 5

tipi d'imbracatura, il collegamento del set da ferrata mediante l'utilizzo di un moschettone, anche se a ghiera (Fig. 6). Il motivo risiede nel fatto che il moschettone potrebbe girarsi e di conseguenza trovarsi a lavorare lungo il suo asse minore (quindi nella sua configurazione più debole), proprio in occasione di una caduta, con ridottissimi (o nel caso peggiore nulli) margini di sicurezza.



Fig. 6

È possibile invece l'utilizzo di maglie rapide di metallo certificate (la normativa EN 12275 le identifica come connettori di tipo "Q"), che sono opportunamente studiate e testate per quest'utilizzo (Fig. 7). La maglia rapida va passata all'interno dei punti di legatura dell'imbracatura e quindi vi s'inserisce l'anello precucito presente nel set. Al termine dell'operazione la maglia rapida va serrata con chiave inglese per evitare aperture accidentali. Essendo degli elementi metallici (come anche i moschettoni), in caso di urto contro il corpo, possono creare dei danni, anche di una certa



Fig. 7

entità. Ecco il motivo per il quale questo tipo di collegamento, è normalmente sconsigliato.

IMBRACATURA BASSA

Nel caso si percorresse una via ferrata senza lo zaino o con uno di peso contenuto le linee guida del CAI prevedono l'impiego della sola imbracatura bassa.

In questo caso di dubbi su come eseguire il nodo a "bocca di lupo" sull'imbracatura, non dovrebbero essercene; il manuale [1], infatti, prescrive che il nodo a "bocca di lupo" si crei facendo passare la fettuccia precucita attraverso entrambi i punti di legatura dell'imbracatura (Fig. 8).



Fig. 8

In realtà non sempre è così semplice perché il problema che sempre più spesso si manifesta, è legato al fatto che la lunghezza dell'anello di fettuccia precucita presente sul set può essere troppo corta perché riesca a prendere entrambi i punti di legatura dell'imbracatura.

Non è facile capire il motivo per cui i produttori confezionino dei set con questa fettuccia così corta. È ragionevole ipotizzare, però, che questo fatto sia legato all'uscita nel mercato di "pacchetti" studiati "ad hoc" per vie ferrate, comprensivi di set, imbracatura bassa e casco. In questi casi, il problema di una fettuccia troppo corta non si pone; di solito l'imbracatura venduta in questi kit è costruita per un utilizzo specifico su ferrata o parchi avventura e presenta un solo punto di legatura (Fig. 9), per far in modo che anche un utilizzatore poco esperto e preparato possa collegare, con facilità e con minimo margine di errore, il set all'imbracatura.

È ben evidente come, di fatto, avere una fettuccia corta con questo tipo d'imbracature, sia assolutamente influente ai fini della praticità di creazione del nodo a "bocca di lupo". Il problema, dunque, ricade su quanti utilizzino un'imbracatura bassa "classica" (adatta a una più ampia varietà di usi), cioè con due punti di legatura e anello di servizio. Ora, se il set presenta un **anello cucito removibile** (vedi Fig. 4), la soluzione è presto trovata: basterà toglierlo e sostituirlo (sempre con nodo a "bocca di lupo") con uno più lungo con l'**OBBLIGO**, però, che quest'ultimo sia conforme alla normativa EN 566, che ne garantisce una tenuta di almeno 22 kN.



Fig. 9

bile (vedi Fig. 4), la soluzione è presto trovata: basterà toglierlo e sostituirlo (sempre con nodo a "bocca di lupo") con uno più lungo con l'**OBBLIGO**, però, che quest'ultimo sia conforme alla normativa EN 566, che ne garantisce una tenuta di almeno 22 kN.

Se, invece, l'anello è cucito direttamente assieme al sistema di dissipazione (vedi Fig. 2 e 3), essendone così solido (e quindi d'impossibile sostituzione), le scelte possibili sono le seguenti:

- Legatura del set con "CORDINO AUSILIARIO"
- Legatura del set con "FETTUCCIA AUSILIARIA"
- Legatura del set con "FETTUCCIA AUSILIARIA PRECUCITA"

LEGATURA DEL SET CON UTILIZZO DI UN ANELLO DI CORDINO AUSILIARIO

Utilizzando un cordino di diametro opportuno (7 - 8 mm o Kevlar), si eseguono delle asole all'interno dei punti di legatura dell'imbracatura, facendovi passare all'interno l'anello chiuso precucito attaccato al set (Fig. 10). Quest'anello di cordino, almeno tre giri, andrà poi chiuso con un nodo doppio inglese. Si suggerisce ciò non per problemi di resistenza ma, perché così facendo, si distribuisce su una sezione maggiore la forza di arresto che la fettuccia del set trasmette al cordino.

Nota: con 2 m di cordino (Nylon o Kevlar), si può gestire anche la legatura con imbracatura combinata.



Fig. 10

LEGATURA DEL SET UTILIZZANDO UNA FETTUCCIA AUSILIARIA

Anche in questo caso i problemi, derivanti dalla presenza nel set di una fettuccia precucita troppo corta, si possono risolvere con l'utilizzo di una fettuccia in Nylon; si raccomanda di utilizzare una fettuccia di buona larghezza (minimo 15 mm) e con almeno tre fili spia.

La bobina, dove è avvolta la fettuccia, DEVE obbligatoriamente riportare il riferimento alla norma EN 565 che ne garantisce i requisiti di sicurezza. Anche in questa situazione, per gli stessi motivi esposti al punto precedente, consigliamo di eseguire un anello di due-tre giri e chiuso con un nodo fettuccia.

LEGATURA DEL SET UTILIZZANDO UNA FETTUCCIA PRECUCITA AUSILIARIA

Un altro sistema per ovviare al problema dell'anello di fettuccia troppo corto in dotazione al set, è l'utilizzo di una fettuccia "ausiliaria" precucita (Fig. 11 e 12); in questo caso si fa passare la "fettuccia ausiliaria" attraverso i punti di legatura e a sua volta, su questa si esegue il nodo a "bocca di



Fig. 11



Fig. 12

lupo” per collegare la fettuccia precucita presente sul set da ferrata.

Il grande vantaggio di questo sistema, risiede nel fatto che non è necessario eseguire alcun nodo (se non il “bocca di lupo”) e quindi si riduce al minimo la probabilità di incorrere in errore nell’esecuzione di eventuali nodi, soprattutto da parte di utenti poco esperti e/o preparati.

Analogamente al caso precedente, anche in questa ipotesi si consiglia di acquistare fettucce precucite in Nylon, di buona larghezza (15 mm) e, come esposto in precedenza, obbligatoriamente rispondenti alla norma EN 566.

Prima di proseguire, diventa essenziale fare una precisazione per chiarire eventuali problemi legati a presunte perdite di resistenza delle fettucce causati dalla presenza di più nodi a “bocca di lupo”. È un luogo comune pensare che la presenza di uno o più nodi a strozzo, provochi un fatale effetto tranciante tale da pregiudicare l’intera tenuta della fettuccia o del cordino sul quale viene realizzato o, nella migliore delle ipotesi, un notevole calo della resistenza meccanica del sistema di collegamento del set all’imbracatura, tale da compromet-

terne l’efficacia. A fronte di molte sessioni di prove eseguite negli anni anche per altri studi, il calo di resistenza che il nodo a strozzo impartisce alla fettuccia non deve preoccupare [2]. Grazie alla presenza del dissipatore, infatti, la forza di arresto che si genera in un’eventuale caduta non supera i 6 kN (valore di forza d’arresto imposto dalla norma EN 958), mentre il carico minimo garantito che una fettuccia precucita deve avere è di 22 kN (EN 566). Ipotizzando, a favore di sicurezza, che il nodo “bocca di lupo” abbatta la resistenza della fettuccia anche del 50%, la resistenza residua sarebbe comunque di 11 kN: più che sufficienti per sopportare il carico massimo di 6 kN sopra esposto.

IMBRACATURA COMBINATA

È il caso in cui spesso si presentano i maggiori problemi perché in questa situazione, oltre a collegare il set come indicato nel caso precedente (imbracatura bassa), bisogna farlo passare anche nella parte alta (pettorale). Bisogna fare attenzione che i rami in parallelo del set che escono dal dissipatore, cui sono collegati i moschettoni, si trovino al di fuori del cordino che abbiamo utilizzato per chiudere la parte alta (Fig. 13).



Fig. 13

Quest’accorgimento è necessario per due motivi:

- Il primo, più importante, di tipo “funzionale” riguarda la resistenza meccanica del set; non operando in questo modo è possibile, in caso di caduta, che il dissipatore non entri in azione, pregiudicando la tenuta stessa delle cuciture che tengono assemblati i vari elementi del set.
- L’altro di tipo più “ergonomico” riguarda la praticità di utilizzo; infatti, se non si portano fuori dall’anello, con cui abbiamo legato la parte alta dell’imbracatura, i rami paralleli del set per tutta la loro lunghezza, ci si trova a percorrere la via ferrata con una lunghezza di questi rami molto ridotta. Ciò comporterebbe una difficoltà di movimento, se non addirittura l’impossibilità di operare su alcuni passaggi.

Da questo si capisce come ci si trovi subito di fronte ad un altro problema: una volta legato il set con il nodo a “bocca di lupo” alla parte bassa (vedi Fig. 8 e 10) risulta difficile posizionarlo nella parte alta rispettando le due condizioni sopra esposte.

Nella Fig. 14 si vede come si sia risolto **erroneamente** il problema: si è sfilata manualmente nel dissipatore parte della corda che serve alla dissipazione di energia in caso di caduta. Quest’azione non va fatta in alcun modo!



Fig. 14

Così facendo si va a modificare in modo importante la dinamicità originaria del set. Ciò implica che si ha meno corda in grado di scorrere dentro la piastrina del dissipatore (quindi con una minore dissipazione di energia per attrito); questo potrebbe determinare un funzionamento non ottimale del set. Dal punto di vista pratico ciò significa che si riceve una forza di arresto maggiore di quella richiesta dalla norma, cioè 600 daN, specialmente per cadute importanti o per persone over 80 kg [1]. Facciamo notare che commettere questo tipo di errore con i dissipatori tessili a strappo è impossibile in quanto non si riesce a sfilare la fettuccia precucita dal contenitore.

Nella Fig. 15 invece, si ripropone il metodo del “cordino ausiliario” visto in precedenza, che permette di regolare perfettamente la posizione del

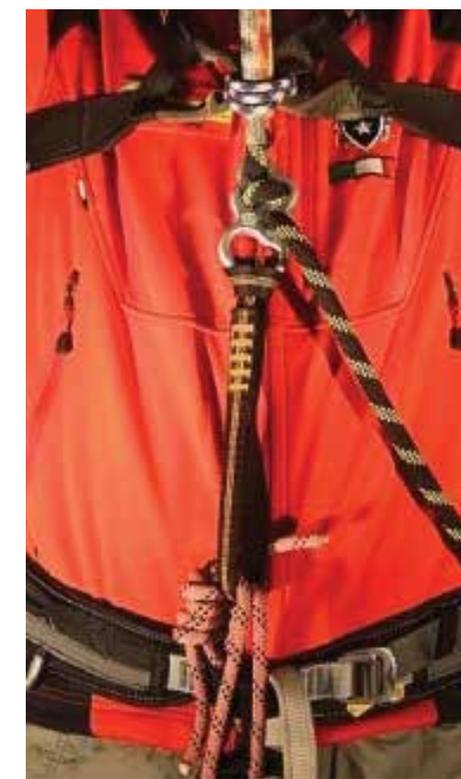


Fig. 15

dissipatore in funzione della corporatura dell'utilizzatore. Come già descritto, è chiaro che anche i metodi con "fettuccia ausiliaria" e "fettuccia ausiliaria precucita" soddisfano ugualmente bene allo scopo.

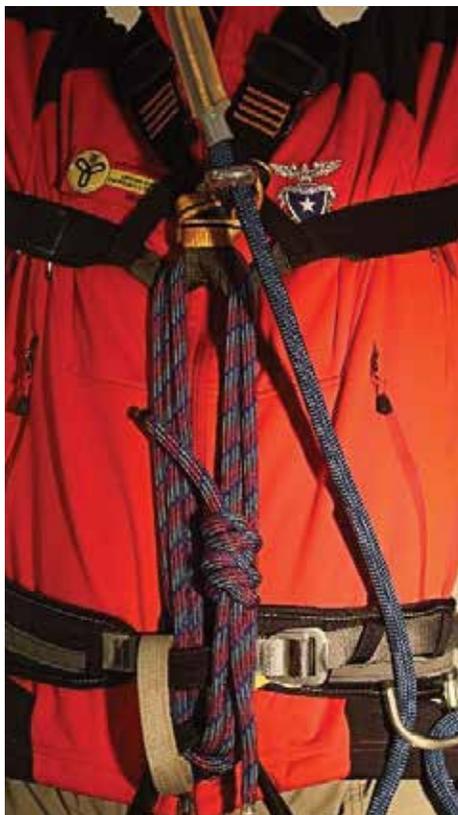


Fig. 16

Un'altra possibilità è quella rappresentata nella Fig. 16, in cui si sono unite parte bassa e alta con un cordino formando, di fatto, un'imbracatura completa; si inserisce quindi il set da ferrata direttamente sui punti di legatura della parte alta. In questo caso si deve avere l'accortezza di regolare l'anello di cordino che collega le due imbracature in modo tale da metterle un po' in tensione. Ciò farà in modo che, in caso di caduta, la forza d'arresto venga distribuita sia nel cosciale sia nella parte alta (pettorale) dell'imbracatura.

A questo punto, per quanto riguarda l'analisi riguardante le tipologie di legatura dei set ai vari tipi di imbracature la questione può ritenersi conclusa.

Come si nota, non esiste un unico metodo in grado di risolvere la questione; ciò non deve essere considerato un problema ma un'opportunità per gli escursionisti e gli alpinisti che intendono svolgere l'attività in ferrata. Sarà loro la decisione di scegliere quello che più si adatta alla propria corporatura o al livello di preparazione (capacità di eseguire i nodi, esperienza, ecc.).

ULTERIORI OSSERVAZIONI E CONCLUSIONI

Altri aspetti legati all'argomento qui trattato sono stati valutati e approfonditi con delle apposite prove (con una massa di 80 kg fatta cadere per un'altezza di circa 5 metri come previsto dalle norme e anche con manichino), alla Torre e nel Laboratorio del Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI, in condizione di utilizzo dei set del tutto simile a quelle reali [2]. Per chi fosse interessato, alla sezione video del sito internet del Centro Studi Materiali e Tecniche, www.caimateriali.org, si trova un breve video esemplificativo delle prove eseguite.

In conclusione ci auguriamo di essere riusciti nell'intento di chiarire, per quanto possibile, questo particolare aspetto legato alla pratica delle vie ferrate facendo un po' di chiarezza tra le tante possibilità di collegamento del set da ferrata all'imbracatura. Come esposto di modi per collegare il set all'imbracatura ce ne sono diversi; ognuno dovrebbe, con pazienza, provare a casa quello che si adatta meglio alla propria corporatura, soprattutto nel caso di utilizzo della parte alta.

Un doveroso ringraziamento va infine al tecnico del laboratorio del CAI Sandro Bavaresco, la cui competenza e professionalità sono sempre di

fondamentale importanza nell'esecuzione delle prove, a Federico Bernardin (CSMT VFG) per l'aiuto e i consigli offerti durante i test, a Idalberto Boran (Sez. CAI Mirano) per l'aiuto offerto nella parte fotografica ed a Fabio Marcoloni (Sez. CAI Mirano e Scuola di Escursionismo Interregionale VFG) per l'aiuto nella creazione della parte fotografica e i confronti nel proseguimento dello studio.

Bibliografia

- [1] Collana manuali CAI, N° 2, "La sicurezza sulle vie ferrate: materiali e tecniche", G. Bressan, C. Melchiorri, A. Monteleone, 2a edizione - giugno 2011.
- [2] G. Bressan, M. Polato, CSMT VFG, "Fettucce: Normal, midi, micro..."; LAV 2014 - 2.
- [3] G. Bressan, M. Polato, CSMT VFG, "Un set.. di legature"; LAV 2016 - 1.



In progressione sul Sentiero Attrezzato Gusella

in libreria



Francesco Cappellari
DOLOMITI DI BRENTA Vol. 3
Vallesinella, Campa e Catena Settentrionale

- 275 vie di roccia classiche e moderne
 - 496 pagine con foto a colori, tracciati, schizzi e dettagliate relazioni
- Idea Montagna Editoria e Alpinismo*
Prefazioni di Gianni Canale e Piergiorgio Vidi

Dai tempi delle ristampe dell'ultima guida delle Dolomiti di Brenta

di Gino Buscaini ed Ettore Castiglioni, risalente al lontano 1977, molte case editrici hanno provato ad addentrarsi nell'avventura di realizzare una nuova guida, contattando alcuni alpinisti e Guide Alpine del Brenta.

Dagli anni '80 a oggi anche in Brenta sono cambiate molte cose: sono state aperte molte vie classiche con difficoltà anche elevate e chi sale al Brenta, purtroppo, non trova più il "Vecchio" Bruno che dava volentieri dei preziosi consigli su dove e come affrontare alcune salite. In seguito, dalla fine degli anni '90 a oggi, abbiamo visto nascere tante vie sportive sui "satelliti", sulle pareti meno conosciute e negli ultimi anni vie molto impegnative cercando l'uso esclusivo di protezioni veloci.

Grazie alla grandissima dedizione di Francesco, che ha avuto il coraggio di intraprendere quest'avventura, mi auguro di cuore che la divulgazione di queste vie offra la possibilità di ripetere gli itinerari "Classici e Moderni" a diversi alpinisti accomunati dall'amore per il Brenta.

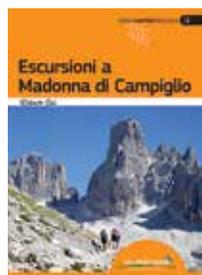


Denis Perilli
ESCURSIONI A CORTINA E MISURINA

- 27 escursioni suddivise in 2 capitoli
 - 208 pagine con foto a colori e dettagliate relazioni
- Idea Montagna Editoria e Alpinismo*

L'opera propone una scelta di escursioni facili e di media difficoltà nello splendido scenario dolomitico che circonda la Conca Ampezzana e la rinomata località ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo.

Un'opera adatta anche alle esigenze delle famiglie che vogliono riscoprire, con un pizzico di curiosità, uno dei contesti montuosi più rinomati al mondo.



Roberto Ciri
ESCURSIONI A MADONNA DI CAMPIGLIO

- 30 itinerari fra Presanella e Dolomiti di Brenta
 - 208 pagine con descrizioni accurate e completate da splendide foto
- Idea Montagna Editoria e Alpinismo*

Andare a Madonna di Campiglio significa andare indietro nel tempo, tanta è la storia racchiusa fra le vie di questa perla dolomitica e le pareti delle montagne che la circondano. Una conca fra le montagne che si è trasformata dal piccolo villaggio della *Madona*

de Campèi al rinomato centro turistico, scistico, escursionistico e alpinistico fra i più desiderati dagli amanti delle Dolomiti.



Roberto Ciri
LA VIA DELLE BOCCHETTE E LE FERRATE DEL BRENTA

- 25 vie ferrate e sentieri attrezzati
 - 240 pagine con itinerari descritti nei due versi di percorrenza
- Idea Montagna Editoria e Alpinismo*

Fra tutti i gruppi dolomitici, quello del Brenta presenta una varietà di ambienti, di panorami, di angoli appartati e di possibilità alpinistiche ed escursionistiche che forse non ha eguali. In questo labirinto di pareti e torri si aprono ampi valichi o alti e stretti intagli

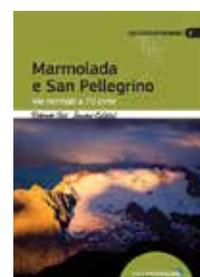
di cresta che scendono su canaloni e vedrette ghiacciate, definendo quelle "bocchette" che hanno reso famoso l'intero Brenta e su cui passano le ben note vie ferrate.



Sandro Caldini, Roberto Ciri
DOLOMITI DI FIEMME E FASSA
Vie normali a 90 cime

- 352 pagine
 - tracciati delle vie normali
- Idea Montagna Editoria e Alpinismo*
Prefazione di Almo Giambisi

I gruppi montuosi del Làtemar, Catinaccio, Sassolungo e Sella costituiscono un'area ricca di vette nel settore occidentale della Val di Fassa. Cime fra le più rinomate delle Dolomiti Occidentali: non c'è escursionista che non abbia mai sentito parlare delle arditissime Torri del Vajolet, dei Campanili del Làtemar, del Sassolungo e Sassopiatto o delle verticali pareti del Gruppo del Sella. Per le cime che presentano vie di arrampicata sono riportati anche gli schizzi con indicate le lunghezze dei tiri di corda, le soste, i punti di calata e le difficoltà.



Roberto Ciri, Sandro Caldini
MARMOLADA E SAN PELLEGRINO
Vie normali a 70 cime

- 288 pagine
 - tracciati delle vie normali
- Idea Montagna Editoria e Alpinismo*

Quando si parla di Marmolada si pensa sempre e solo alla vetta più alta delle Dolomiti e al suo ghiacciaio: invero non esiste un Monte Marmolada o una Cima Marmolada, ma con tale nome si intende l'omonimo massiccio e l'intero gruppo montuoso.

La Catena di Bocche è del tutto differente rispetto alle vicine cime dolomitiche su cui si affaccia, appartenendo a un potente affioramento di rocce magmatiche e porfidi quarziferi risultato di antichissime eruzioni vulcaniche. Questa guida prende in considerazione le cime che occupano il versante orientale della Val di Fassa, ossia gran parte del Gruppo della Marmolada, e le cime della Catena di Bocche. Le informazioni fornite riguardano le vie di salita a 70 cime montuose ma, se si considerano anche le informazioni aggiuntive che vengono fornite su altre 38 cime vicine a quelle principali ecco che il numero di vette coinvolte nel libro sale a un totale di 108.

IDEA MONTAGNA

EDITORIA E ALPINISMO



www.ideamontagna.it

Ideale per escursionisti

 **trekky**[®]

tutta l'Energia
della Natura

